

O estudo dos manuscritos iluminados e dos artefactos na Arqueologia da Idade Média: metodologias em comparação

Lo studio dei manoscritti miniati e lo studio dei manufatti in archeologia medievale: metodologie a confronto

a cura di

MARIA ALESSANDRA BILOTTA
CATARINA TENTE e SARA PRATA

© Design Ricardo Natio



Ms. IX.9.1r (Biblioteca Capitolare di Vercelli, Italia); Vaso proveniente da scavi archeologici, conservato nel Museu Nacional Grão Vasco di Viseu (fotografia di Cátia Viana)

Atti del Workshop Internazionale
(Lisbona, Faculdade de Ciências Sociais e Humanas
da Universidade Nova de Lisboa, 13 febbraio 2015)

ATTI DEL WORKSHOP INTERNAZIONALE *O estudo dos manuscritos iluminados e dos artefactos na Arqueologia da Idade Média: metodologias em comparação/Lo studio dei manoscritti miniati e lo studio dei manufatti in archeologia medievale: metodologie a confronto*. Lisbona, 13 febbraio 2015.

A cura di Maria Alessandra Bilotta, Catarina Tente e Sara Prat

Maria Alessandra BILOTTA-Catarina TENTE-Sara PRATA, <i>Introduzione</i>	295
Maria Alessandra BILOTTA, <i>Per lo studio delle circolazioni artistiche e culturali nella Penisola iberica nel Medioevo: la riscoperta di un frammento giuridico miniato bolognese conservato nella Biblioteca Pública di Évora fra storia, storia dell'arte e archeologia del libro</i>	301
Inês CORREIA, <i>Compreender a materialidade do manuscrito medieval no contexto de produção e uso. Um olhar sobre a Biografia do manuscrito Medieval</i>	337
Adriaan DE MAN, <i>Between Conimbriga and Condexe: the configuration of a medieval site</i>	353
Roberto FARINELLI, <i>Scritture esposte medievali e contesti archeologici: alcuni casi dalla Toscana meridionale</i>	361
Maria MARCOS COBALEDA, <i>Estudio del ataurique almorávide a partir de las yeserías del Carmen del Mauror en el Museo de la Alhambra (Granada)</i>	377
Sara PRATA, <i>Objectos arqueológicos alto-medievais em contexto doméstico: o caso da Tapada das Guaritas (Castelo de Vide, Portugal)</i>	407
José Carlos QUARESMA, <i>A villa de Frielas na Antiguidade Tardia: evolução estratigráfica entre c. 410 e 525-550 d.C.</i>	425

Anne TOURNIEROUX, *Livres à lire, livres à voir. Mesurer le luxe de bibliothèques privées de la France du Nord et d'Italie septentrionale et centrale à la fin du Moyen Age (1400-1520)* 449

ABSTRACTS, CURRICIULA E PAROLE CHIAVE 459

INTRODUZIONE

L'interesse per l'aspetto materiale del manoscritto miniato medievale ha assunto, come è noto, un'importanza sempre maggiore negli ultimi decenni;¹ infatti, come esposto da Marilena Maniaci, «lo studio scientifico del manoscritto nella sua specifica qualità di oggetto «archeologico» è un fenomeno alquanto recente: fino all'inizio del secolo scorso, il codice è stato per lo più considerato come un contenitore di testi, ovvero come un semplice supporto di scrittura e di immagini».²

Tale studio archeologico/codicologico del libro miniato facilita notoriamente la comprensione di quelle che sono le particolarità strutturali del manoscritto e aiuta a chiarire anche le dinamiche che regolano i procedimenti della trasmissione dei testi. Questo studio permette, inoltre, di ridisegnare la storia della produzione dei singoli esemplari manoscritti e di porre tali esemplari in relazione fra di loro, facilitando in tal modo la ricostruzione storica del quadro delle dinamiche dei comportamenti e delle relazioni culturali, sociali, economiche, artistiche messe in atto per produrli, usarli, scambiarli ed anche per smembrarli oppure scartarli. È possibile pertanto esaminare le dinamiche sociali ed economiche entro le quali si immette il ciclo di produzione del libro manoscritto³ e gli effetti sociali di tale produzione.⁴

Come scrive Marilena Maniaci, «La «visibilità» di ciò che, nel libro, non è né testo (studiato da filologi o storici della letteratura, della sacra scrittura, della liturgia ...), né scrittura (oggetto dell'attenzione specifica dei paleografi), né decorazione (di pertinenza degli storici dell'arte) è la conseguenza recente di interessi svariati e non pienamente armonizzati, per cui gli indirizzi attuali della ricerca codicologica non appaiono come il frutto di una specifica riflessione teorica, ma corrispondono a diverse modalità concrete di «guardare» il codice e di interrogarlo. La codicologia può ritenersi pertanto una materia giovane, e priva a tutt'oggi di una sistematizzazione epistemologica sufficientemente solida e consensuale, che ne fissi in maniera puntuale significato, obiettivi e orientamenti metodologici (le tappe essenziali dell'evoluzione della disciplina sono lucidamente delineate da Denis Muzerelle)».⁵

¹ M. MANIACI, *Orientamenti e problematiche della ricerca codicologica* [riproduzione parziale on-line del primo capitolo di M. MANIACI, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Viella, Roma 2002, pp. 15-37 (I libri di Viella, 34)]: <http://www.let.unicas.it/dida/links/didattica/palma/testi/maniaci1.htm> (ultimo accesso: 19 settembre 2017).

² *Ibid.*

³ Cf. E. GIANNICCHEDDA (ed.), *Antichi mestieri. Archeologia della produzione*, Sagep ed., Genova 1996; S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Carocci Editore, Roma 2016, p. 206 (Aulamagna, 8).

⁴ Cf. T. MANNONI-E. GIANNICCHEDDA, *Archeologia della produzione*, Einaudi, Torino 1996, p. XVII (Biblioteca Studio); S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale*, cit., p. 206.

⁵ M. MANIACI, *Orientamenti e problematiche*, cit.

In questo contesto di analisi storica e codicologica si ripresenta con continuità, allo studioso del manoscritto miniato medievale, il quesito del rapporto con l'archeologia vera e propria – in particolare con l'archeologia della produzione, del commercio e dell'uso – e con le metodologie di indagine peculiari a quest'ultima disciplina, metodologie che certamente possono integrare e completare quelle proprie dello studio del manoscritto. Esiste dunque la necessità di un confronto, la necessità della creazione di un ambiente intermedio tra le due discipline che permetta una discussione dialettica ed una analisi che contribuisca a strutturare e ad arricchire la narrazione storica in senso multidisciplinare e interdisciplinare.

L'obiettivo del Workshop internazionale *O estudo dos manuscritos iluminados e dos artefactos na Arqueologia da Idade Média: metodologias em comparação* (Lo studio dei manoscritti miniati e lo studio dei manufatti in archeologia medievale: metodologie a confronto), svoltosi a Lisbona, presso la Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa, il 13 febbraio 2015, è stato proprio quello di mettere a confronto, attraverso l'analisi di qualche caso specifico, i metodi scientifici utilizzati per studiare i manoscritti miniati (storia della miniatura e codicologia) e quelli utilizzati per studiare i manufatti e le strutture (archeologia medievale). In queste discipline, storia della miniatura, codicologia e archeologia medievale, i contesti di produzione e di uso degli oggetti sono fondamentali per la loro comprensione. L'organizzazione di questa attività di ricerca comparativa è legata ad un progetto di post-dottorato finanziato dalla *Fundação para a Ciência e a Tecnologia* (FCT) portoghese (nr. di riferimento SFRH/BPD/74298/2010) ed è stata organizzata dall'IEM (Instituto de Estudos Medievais – FCSH/NOVA) in collaborazione con il LAMOP (Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris, UMR 8589 – Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne – CNR).

A partire dalla analisi di casi specifici, archeologici e codicologici, alcuni inediti, approfondendo la comprensione degli aspetti produttivi e delle scelte metodologiche impiegate per studiarli, si è tentato di mostrare le analogie e le differenze fra i due percorsi di analisi, quello archeologico e quello della storia della miniatura e della codicologia, con la finalità di comprendere meglio in che misura è possibile adattare e applicare metodi differenti per pervenire ad una conoscenza più profonda dell'oggetto, del manufatto, e del suo contesto.

In archeologia lo studio dell'oggetto o della struttura è condizionato dal contesto. Il contesto in archeologia è un pilastro fondamentale di tutta la disciplina. Il contesto di un determinato oggetto archeologico è dato dalla matrice geologica che lo circonda, dalla sua posizione verticale e orizzontale nella stratigrafia e dalla sua relazione con altri oggetti e strutture.⁶ In tal modo, è questo contesto che permette di comprendere pienamente l'oggetto, di datarlo e di dargli significato. È questo studio integrato delle varie parti che costituiscono un contesto archeologico che ha permesso

⁶ C. RENFREW-P. BAHN, *Archaeology: Theories, Methods and Practice*, 5th edition, Thames and Hudson, London 2008, p. 53.

che si oltrepassasse lo studio dell'oggetto in sé ed ha impedito che gli si attribuissero funzioni a volte erronee o limitate. Un oggetto o una struttura hanno una propria storia ed in essa hanno assunto vari significati. Dalla origine della loro creazione, ai loro vari usi e funzionalità, fino al loro abbandono (fortuito o intenzionale), gli oggetti hanno assunto varie identità. Tali identità sono percepite dall'archeologo in base al contesto nel quale l'oggetto è reperito. Naturalmente, come lo ha definito Michael Brian Schiffer, il contesto archeologico risulta da innumerevoli fattori che lo studioso ha sistematizzato, ma la percezione di tali fattori è effettivamente uno dei compiti fondamentali dell'archeologia.⁷ Nel Workshop sono state presentate ricerche archeologiche inerenti al contesto e a come tale contesto può essere focalizzato in differenti scale di analisi.

L'interesse manifestato nei confronti degli argomenti affrontati nel Workshop ci ha sollecitato a pubblicare gli interventi in esso presentati ai quali se ne sono aggiunti altri che hanno permesso di abordare, in maniera ancora più ampia e da diverse prospettive, il confronto fra le due differenti procedure di indagine.

I procedimenti produttivi del manoscritto medievale, le operazioni di fascicolazione, cucitura, legatura, *mise en page* e *mise en livre* dei testi, in sostanza gli aspetti strutturali del processo di produzione del codice miniato sono al centro del contributo di Inês Correia (*Compreender a materialidade do manuscrito medieval no contexto de produção e uso – Um olhar sobre a Biografia do manuscrito Medieval –*).

Le qualità materiali della pergamena, la sua resistenza alle condizioni ambientali più sfavorevoli nonché la sua versatilità sono state le principali cause che hanno portato, nel corso dei secoli, allo smembramento di quei manoscritti considerati non più fruibili, non più necessari oppure portatori di un messaggio intellettuale non più in sintonia con la mentalità culturale di volta in volta dominante, e ad un reimpiego funzionale dei loro fogli di pergamena, dettato dalla volontà o dalla necessità di recuperare un materiale pregiato e costoso. Infatti, già a partire dai primi secoli del Medioevo, i fogli membranacei dei codici ormai in disuso venivano reimpiegati sia come materiale scrittoria a basso costo nei codici palinsesti, sia come rinforzo nelle legature di altri codici più moderni sia, infine, con particolare frequenza tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, come legatura per i registri notarili, parrocchiali, ecclesiastici, comunali.⁸ Il codice usato dal legatore come fonte di materiale per il proprio lavoro

⁷ M. B. SCHIFFER, *Formation Processes of the Archaeological Record*, University of Utah Press, Salt Lake City 1996.

⁸ Sul recupero e lo studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali si vedano: A. PETRUCCI, «Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale», in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo* (Spoleto, 16-21 aprile 1998), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1999, pp. 981-1010 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 46); M. PERANI-C. RUINI (a cura di), «Fragmenta ne pereant». *Recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature. Atti del Convegno internazionale sul recupero e lo studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali (liturgico-musicali, ebraici, latini e volgari) riutilizzati in legature* (Ravenna, 29-30 maggio 2000), Longo Editore, Ravenna 2002 (*Fragmenta ne pereant*. Recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature, 4).

veniva necessariamente distrutto e ridotto in frammenti che potevano avere dimensioni diverse: dall'intero foglio alla carta a parti di essa.⁹ Moltissimi di questi frammenti, specialmente quelli di manoscritti decorati o illustrati, allontanati dal contesto librario per il quale erano stati originariamente concepiti e ormai distaccati anche da quello, librario o documentario, nel quale sono stati successivamente riutilizzati, sono reperibili nelle biblioteche europee. In questo ambito si colloca il contributo di Maria Alessandra Bilotta (*Per lo studio delle circolazioni artistiche e culturali nella Penisola iberica nel Medioevo: la riscoperta di un frammento giuridico miniato bolognese conservato nella Biblioteca Pública di Évora fra storia, storia dell'arte e archeologia del libro*), nel quale si analizza il frammento di un manoscritto giuridico miniato sinora inedito ritrovato in Portogallo. Lo studio di tale frammento offre alcuni spunti di riflessione utili per contribuire a chiarire meglio il quadro dello studio degli aspetti storici, sociali ed economici del libro medievale, «un ben identificato prodotto artigianale [dall'alto valore economico] che alcuni secoli di esperienza produttiva avevano elaborato in funzione di una società colta».¹⁰ Lo studio di tale frammento contribuisce anche a chiarire lo scenario dei legami culturali che legavano il Portogallo alla Penisola italiana nel Medioevo e così pure le dinamiche e i metodi delle circolazioni artistico-culturali e giuridiche che in quest'epoca hanno coinvolto e avvicinato questi due territori geografici.

Ai luoghi di conservazione dei manufatti librari, alle biblioteche private fra il 1400 ed il 1520, e ai patrimoni manoscritti in esse contenuti è dedicato il saggio di Anne Tournieroux (*Livres à lire, livres à voir. Mesurer le luxe de bibliothèques privées de la France du Nord et d'Italie septentrionale et centrale à la fin du Moyen Age [1400-1520]*). Attraverso una attenta analisi delle fonti documentarie, quali testamenti e inventari, la studiosa ha potuto delineare con precisione, infatti, la consistenza e il pregio delle raccolte librerie preservate in tali biblioteche, formatesi per effetto di acquisti, doni e lasciti. Tali fonti documentarie sono pertanto anche una spia di rapporti commerciali e indicatori di cultura e dello *status* socio-economico elevato dei possessori di tali raccolte, particolarmente attratti dal lusso e dalla raffinatezza.

Come è stato osservato da Armando Petrucci, la cultura scritta include documenti e libri ma anche sigilli, monete, epigrafi, tavolette cerate, opere che trattano di lettura o di scrittura, raffigurazioni artistiche nelle quali compaiono scritture e libri, graffiti.¹¹

⁹ Le dimensioni sono in genere dovute all'uso che ne viene fatto: più frequente per il rinforzo dei dorsi è l'uso di parti di pagine; in altri casi i frammenti sono impiegati per il restauro, inteso unicamente come rinsaldo di parti fragili; raramente si trovano pagine usate come controguardie o per rinforzo ai piatti; ancora più rari sono i casi nei quali interi fogli membranacei manoscritti e addirittura miniati siano stati destinati a fungere da coperte per libri a stampa. Cf. N. SCIANNA, «Nuove metodologie per la conservazione e fruibilità dei frammenti membranacei e cartacei», in M. PERANI-C. RUINI (a cura di), «Fragmenta ne pereant», cit., pp. 33-40: 33.

¹⁰ Cf. A. PETRUCCI, «La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo», in A. PETRUCCI, *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, a cura di Ch. M. Radding, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2007, pp. 43-63: 55.

¹¹ Cf. CH. M. RADDING, «Introduzione», in A. PETRUCCI, *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, cit., pp. 7-13: 8; A. PETRUCCI, «Per una cultura scritta nell'alto Medioevo», in A. PETRUCCI-C. ROMEO,

Nello studiare questi tipi di documenti, come ad esempio le epigrafi, dal punto di vista archeologico, nell'ottica di una «archeologia dell'epigrafia», è possibile identificare alcuni aspetti che non si limitano alla storia della scrittura ma rappresentano un elemento importante per contribuire allo studio degli insediamenti medievali come dimostra il saggio di Roberto Farinelli (*Scritture esposte medievali e contesti archeologici: alcuni casi dalla Toscana meridionale*) nel quale lo studioso dimostra come lo studio degli insediamenti medievali nel territorio dell'antica diocesi di Populonia/Massa Marittima si sia avvalso ampiamente del dato epigrafico anche per valutare la diacronia dell'estensione topografica e, indirettamente, del valore demografico di città e castelli.

Nel suo contributo, Maria Marcos Cobaleda ha fornito una lettura originale delle informazioni contenute negli arabeschi almoravidi che decorano i gessi del Carmen del Mauror custoditi nel Museo della *Alhambra* di Granada (*Estudio del ataurique almorávide a partir de las yaserías del Carmen del Mauror en el Museo de la Alhambra [Granada]*), seguendo una metodologia di indagine innovativa che ha permesso alla studiosa di dimostrare che esiste una organizzazione interna degli arabeschi che si può sistematizzare in sequenze numeriche molto variate, che mostrano un'evoluzione, in epoca almoravide, nei gessi andalusi e che consente di proporre una datazione più precisa per i gessi di questo periodo.

Per quanto riguarda i contributi propriamente archeologici riuniti in questa raccolta, come già detto poc'anzi, sono stati presentati diversi casi di studio nei quali si sono applicate differenti scale di analisi.

Il lavoro di Adriaan De Man si focalizza su una scala più ampia, occupandosi della città romana di Conimbriga (localizzata nel centro del Portogallo) e delle sue trasformazioni durante i primi secoli del Medioevo. In *Between Conimbriga and Condeixa: the configuration of a medieval site*, l'autore mette a confronto i dati provenienti da fonti scritte con quelli rilevati e reperiti nei differenti contesti archeologici identificati nella città e mostra in che modo i due tipi di informazioni contrastano fra di loro.

Una differente scala di analisi è stata utilizzata nella ricerca di José Carlos Quaresma il quale, nel contributo *A villa de Frielas na Antiguidade Tardia: evolução estratigráfica entre c. 410 e 525-550 d. C.*, presenta i risultati dello studio di oggetti quali le ceramiche di importazione tardo-antiche per datare la sequenza cronologica dell'occupazione di una antica villa romana (situata nella attuale periferia di Lisbona). Lo studio delle ceramiche di importazione ha avuto uno sviluppo molto significativo negli ultimi decenni, in particolare in relazione con lo studio del loro contesto di produzione e di distribuzione. Ciò ha permesso una sistematizzazione dei centri di produzione e delle rispettive produzioni nel corso del tempo. Come si può constatare dalla lettura del testo di Quaresma, i progressi in particolare nello studio di questi oggetti e nello studio della loro relazione con il contesto di origine hanno potenziato l'ottenimento di definizioni cronologiche molto precise, una cosa che non è molto comune nei registri archeologici.

Scriptores in urbibus: *alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 237-245.

La analisi di una struttura abitativa di minore dimensione (quale una casa alto-medievale localizzata nell'Alto Alentejo) è il tema affrontato da Sara Prata nel suo contributo. Nel suo saggio intitolato *Objectos arqueológicos alto-medievais em contexto doméstico: o caso da Tapada das Guaritas (Castelo de Vide, Portugal)*, l'autrice tratta di un contesto abitativo di ambito rurale; una tipologia di contesto abitativo, quello rurale, particolarmente impegnativa per un archeologo poiché, normalmente, non presenta resti materiali molto visibili né agevolmente databili. In questa ricerca lo studio della casa, dei materiali che la compongono, degli oggetti che in essa si trovavano, così come la disposizione di questi ultimi, hanno aiutato a comprendere la vita delle famiglie che la hanno abitata così come la funzionalità dello spazio e degli oggetti che tali famiglie hanno utilizzato. Nel contributo sono state affrontate anche le questioni dei processi post-deposizionali che hanno interferito nella conservazione del registro archeologico e di come tali processi possono condizionare non solo la conservazione dei resti materiali ma anche la lettura che un archeologo fa di essi.

La presente raccolta intende dare un risalto speciale al confronto fra diverse metodologie di analisi degli oggetti, siano essi manoscritti miniati oppure oggetti provenienti da contesti archeologici. Per procedere in tale confronto un particolare rilievo è stato dato alla questione del contesto e di come tale contesto condiziona la lettura di un determinato manufatto. Nei contributi relativi al registro archeologico sono state utilizzate differenti scale di analisi per mettere in evidenza diverse metodologie di studio e di indagine in archeologia e per mostrare come, in tali metodologie, il contesto archeologico svolge un ruolo centrale.

La archeologia è attualmente una scienza profondamente interdisciplinare che molto ha acquisito dai differenti approcci che altre scienze utilizzano relativamente al suo oggetto di studio. In questo senso, il dialogo ed il confronto con specialisti nello studio di un oggetto come il libro miniato medievale sono concepiti con la finalità di definire nuove forme di osservazione e di analisi del manufatto e di comprenderne i suoi vari significati.

Maria Alessandra BILOTTA - Catarina TENTE - Sara PRATA

Per lo studio delle circolazioni artistiche e culturali nella Penisola iberica nel Medioevo: la riscoperta di un frammento giuridico miniato bolognese conservato nella *Biblioteca Pública* di Évora fra storia, storia dell'arte e archeologia del libro

Lo studio sistematico dei manoscritti e frammenti giuridici miniati conservati nelle biblioteche del Portogallo, condotto nell'ambito di un progetto di ricerca post-dottorato, finanziato dalla *Fundação para a Ciência e a Tecnologia* (FCT) portoghese,¹ ha rappresentato l'occasione di nuove analisi e approfondimenti rivolti allo studio di un interessante gruppo di frammenti giuridici miniati conservati nella *Biblioteca Pública* di Évora. Tra questi *disiecta membra codicum*, il frammento appartenente al fondo *Pergaminhos fragmentados* e contrassegnato dalla segnatura doc. 97 Pasta 1 (fig. 1), che sarà oggetto di questo contributo, offre alcuni spunti di riflessione utili per contribuire a chiarire meglio il quadro dei legami culturali che legavano il Portogallo alla Penisola italiana nel Medioevo e così pure le dinamiche e i metodi delle circolazioni artistico-culturali e giuridiche che in quest'epoca hanno coinvolto e avvicinato questi due territori geografici.

1. Un frammento miniato di un manoscritto bolognese del Decreto di Graziano

Come poc'anzi accennato, il frammento doc. 97 Pasta 1² (fig. 1, 2) appartiene al fondo *Pergaminhos fragmentados* della *Biblioteca Pública* di Évora.³ Tale fondo riunisce i frammenti manoscritti che sono stati reimpiegati un tempo come coperte dei registri dell'Archivio notarile di Évora (*Livros do Arquivo Notarial de Évora*). I registri dell'Archivio notarile erano, come è noto, libri di atti notarili (certificati, donazioni,

¹ Questa ricerca si è realizzata nell'ambito del nostro progetto di ricerca post-dottorato, finanziato dalla Fundação para Ciência e Tecnologia (FCT) portoghese (nr. di riferimento SFRH/BPD/74298/2010) e svolto presso l'IEM (Instituto de Estudos Medievais – FCSH/NOVA).

² Il frammento doc. 97 Pasta 1 si presenta in discreto stato di conservazione e misura 324x289mm [aperto: 324x567 mm] e si trova sommariamente descritto nell'*Inventário dos códices iluminados até 1500*, Vol. II, *Distritos de Aveiro, Beja, Braga, Bragança, Coimbra, Évora, Leiria, Portalegre, Porto, Setúbal, Viana do Castelo e Viseu: Apêndice – Distrito de Lisboa*, Lisboa, Biblioteca Nacional, 2001, p. 121 nr. 205.

³ Tale fondo non è stato ancora oggetto di una catalogazione sistematica e non si trova inserito nella base on-line *Fundis. Fundos Documentais de Instituições do Sul*, <http://fundis.cidehus.uevora.pt/paginas/6-apresentacao> (ultimo accesso: 25 agosto 2017).

procure, quietanze, scritture di vendita, di garanzia, locazione etc.) e/o di testamenti, redatti perlopiù da notai pubblici (*tabeliães*) che avevano l'incarico di redigere e conservare gli atti giudiziari e privati.⁴

Per dispaccio ministeriale, nella prima metà del XX secolo, tali libri, sino ad allora custoditi nei vari archivi notarili del Portogallo, vennero ridistribuiti negli archivi e biblioteche pubbliche del Paese. Pertanto, a quest'epoca deve risalire anche l'ingresso dei registri dell'Archivio notarile di Évora, e di conseguenza del frammento manoscritto in esame, nella *Biblioteca Pública* della stessa città.⁵

Il frammento doc. 97 Pasta 1 è stato staccato dal registro notarile del quale costituiva la legatura nell'ottobre 1946,⁶ seguendo i principi della archeologia del testo, miranti cioè non solo al recupero del registro notarile integro (recupero quest'ultimo proprio all'archeologia del libro) ma anche al recupero del testo e del frammento del manoscritto che lo tramanda, un tempo riciclato e reimpiegato con lo scopo di fungere da legatura di tale registro.⁷ In seguito a questo distacco il frammento in esame risulta attualmente del tutto decontestualizzato.

⁴ Sul profilo professionale e socio-economico dei notai pubblici (*tabeliães*) in Portogallo nei secoli XIV e XV la bibliografia è molto ampia; per una visione generale di insieme si consultino il «classico» lavoro di H. G. BARROS, *História da Administravao Pública em Portugal nos séculos XII a XV*, 2ª edizione (a cura di T. S. Soares), Livraria Sá da Costa, Lisboa 1950, Tomi I-III; M. H. DA CRUZ COELHO, «Os Tabeliães em Portugal perfil profissional e sócio-económico», in M. R. MORUJÃO-M. H. DA CRUZ COELHO-M. J. AZEVEDO SANTOS-S. A. GOMES, *Estudos de Diplomática Portuguesa*, Edições Colibri, Lisboa 2001, pp. 13-40, 93-137 (Estudos [Universidade de Coimbra]); il contributo di J. MATOSO in *Identificação de un País. Ensaio sobre as origens de Portugal. 1096-1325*, II: *Composição*, Estampa, Lisboa 1987, pp. 57-70 e ancora l'utilissimo saggio di S. A. GOMES, *O notariado medieval português. Algumas notas de investigação*, in «Humanitas» 2 (2000), pp. 241-286, disponibile on-line al link seguente: http://www.uc.pt/fluc/eclassicos/publicacoes/ficheiros/humanitas52/10_Gomes.pdf (ultimo accesso: 28 agosto 2017).

⁵ Ringraziamo sentitamente il Dottor Vicente Fino, conservatore del fondo antico della *Biblioteca Pública* di Évora per averci trasmesso queste informazioni (comunicazione scritta del 31 maggio 2017). Secondo A. d. CASTRO, *Incorporações. Cartórios notariais da comarca de Lisboa*, in «Anais das Bibliotecas e Arquivos de Portugal» 1.3 (1915), pp. 104-111 (disponibile on-line al link seguente: http://purl.pt/258/1/bad-1507-v/bad-1507_1-serie/index-a_1914-15-HTML/M_index.html [ultimo accesso: 11 settembre 2017]), tale processo di redistribuzione dei registri notarili cominciò ad attivarsi Lisbona nel 1912 e negli stessi anni deve essere stato messo in pratica anche negli altri distretti. A Évora venne esteso il decreto ministeriale del 1916 e l'Arquivo Distrital de Évora già stava raccogliendo in quell'epoca i registri parrocchiali. Cf. J. DANTAS, *O segundo ciclo de incorporações*, in «Anais das Bibliotecas e Arquivos de Portugal» 2.8 (1916), pp. 119-132: 129-130 (disponibile on-line al link seguente: http://purl.pt/258/1/bad-1507-v/bad-1507_1-serie/index_1916-HTML/M_index.html [ultimo accesso: 11 settembre 2017]).

⁶ Tale informazione ci è stata trasmessa dalla Dottoressa Ana Miranda della *Biblioteca Pública* di Évora (comunicazione scritta dell'11 agosto 2015) nell'ambito dell'organizzazione della mostra (nella quale il frammento manoscritto in esame è stato esposto), curata da chi scrive, *A circulação do Direito na Europa Medieval: manuscritos jurídicos europeus em bibliotecas portuguesas* che si è tenuta a Lisbona, al Museu do Livro della Biblioteca Nazionale del Portogallo, dal 26 febbraio al 31 maggio 2016.

⁷ Cf. M. PERANI, «*Codicum hebraicorum fragmenta*. I manoscritti ebraici riusati nelle legature d'Italia», in M. PERANI-C. RUINI (a cura di), «*Fragmenta ne pereant*». Recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature, Longo Editore, Ravenna 2002, pp. 51-74: 63.

Come è noto, a partire dal XVI secolo e fino a tutto il XVIII, era in uso, in tutto il territorio europeo, Portogallo compreso,⁸ la prassi di confezionare i registri notarili reimpiegando come legature e coperte i fogli di pergamena derivati dallo smembramento di antichi manoscritti medievali, ritenuti obsoleti, di poca importanza e scarso valore (musicali, liturgici, giuridici, ebraici, latini, vergati in lingue romanze come, ad esempio, il provenzale oppure l'antico italiano⁹) i quali diventarono così fonti di materia prima a basso costo per i legatori; un materiale resistente e più economico rispetto alla pergamena nuova, molto più cara. Pedro Pinto ricorda a questo proposito come nel 1521, in Portogallo i fogli scritti di pergamena venissero raschiati per poter essere in tal modo riutilizzati ancora una volta, data la scarsità e il costo di questo pregiato materiale.¹⁰

⁸ Per una sintesi recente del quadro degli studi relativi ai frammenti di manoscritti medievali in territorio portoghese si vedano S. A. GOMES, *O Projecto FRAGMED – Corpus Portugaliae Fragmentorum*, in «Biblos» s. II, 4 (2006), pp. 558-560; S. A. GOMES-A. M. R. REBELO, *Do fragmento ao saber. O Projecto FRAGMED – Corpus Portugaliae Fragmentorum*, in «Forma Breve: Revista de Literatura» 4 (2006), pp. 65-80: 66-69 (disponibile on-line al link: <http://revistas.ua.pt/index.php/formabreve/article/view/274> [ultimo accesso: 24 agosto 2017]); P. PINTO, *Fragments de pergaminho na Torre do Tombo: um inventário possível (1315-1683)*, in «Revista de História da Sociedade e da Cultura» 11 (2014), pp. 31-84: 32-42 (in questo articolo l'autore fornisce un inventario dei 108 frammenti in lingua portoghese conservati nell'Archivio Nazionale della Torre do Tombo a Lisbona). Pedro Pinto ricorda anche che la prassi di confezionare i registri notarili reimpiegando come legature e coperte i fogli di pergamena derivati dallo smembramento di antichi manoscritti medievali è perdurata in Portogallo, in alcuni casi particolari, anche nel XIX secolo come, ad esempio, nel distretto di Leiria nel periodo successivo alle invasioni francesi (invasioni che provocarono una interruzione dei circuiti di acquisto di beni e materie-prime). Lo studioso ricorda, infatti, che all'incirca il 20% dei frammenti di manoscritti conservati nell'Archivio Distrettuale di Leiria fungevano da coperte e legature a registri notarili e libri parrocchiali risalenti agli anni 1800-1819. Lo studioso ricorda pure che nella provincia di Alcobaça più di un centinaio di frammenti ricoprivano registri notarili datati al XIX secolo inoltrato; cf. A. B. S. VINAGRE, «Manuscritos de capas de Livros Paroquiais e Notariais do Arquivo Distrital de Leiria do séc. XII a XIX (Inventário Preliminar)», in *Colóquio sobre História de Leiria e da sua Região: Actas*, II, Câmara Municipal de Leiria, Leiria 1985, pp. 13-54; P. PINTO, *Fragments de pergaminho na Torre do Tombo*, cit., p. 32 nota 1.

⁹ Si veda E. CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana. Studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del loro riuso*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2012; si consultino, ad esempio, per i frammenti romanzi A. ANTONELLI, *Frammenti romanzi di provenienza estense*, in «UNIFE. Annali Online Lettere» 7 (2012), pp. 38-66 (disponibile on-line: <http://annali.unife.it/lettere/index> [ultimo accesso: 25 agosto 2017]); M. CAMBI, *Frammenti dell'Histoire d'Outremer dall'Archivio Capitolare di Pistoia*, in «Studi Mediolatini e Volgari» 61 (2015), pp. 37-65. Armando Antonelli ha definito la metodologia utilizzata per il recupero e lo studio dei frammenti manoscritti reperiti in contesto archivistico «filologia del relitto»: A. ANTONELLI, «Filologia del relitto: nuovi frammenti delle Genealogie deorum gentilium di Giovanni Boccaccio», in G. M. ANSELMINI-G. BAFFETTI-C. DELCORNO-S. NOBILI (a cura di), *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 279-292. Per i frammenti giuridici si vedano, ad esempio, due contributi recentemente pubblicati: M. BERTRAM-U.-R. BLUMENTHAL, «Fragmente einer auffälligen Handschrift des Decretum Gratiani aus dem 12. Jahrhundert in Rieti (Latium)», in P. O. KRAFL (ed.), *Sacri canones editandi. Studies on Medieval Canon Law in Memory of Jiří Kejř*, Brno 2017 (*Ius canonicum medii aevi*, 1); pp. 81-134; M. ŠÁROVCOVÁ, «From Italy to Bohemia. An unknown illuminated fragment of the Decretum Gratiani», *ivi*, pp. 135-146.

¹⁰ P. D. BRAGA, *Fornecimentos de pergaminhos, papel e tinta a diversos serviços da admini-*

Gli studi relativi ai frammenti di manoscritti medievali furono inaugurati in territorio portoghese alla fine del XIX secolo e nei primi anni del XX: si trattava di studi monografici relativi alla identificazione di alcuni singoli esemplari ritrovati.¹¹ Successivamente, il primo lavoro approfondito di ampio respiro riguardante i frammenti di manoscritti medievali in Portogallo si deve al Padre Avelino Jesus da Costa il quale dal 1944 al 1952 ha condotto, grazie al patrocinio dell'*Istituto para a Alta Cultura*, un sistematico e meritorio lavoro di censimento dei frammenti (letterari, giuridici e liturgici), in latino e in portoghese, custoditi nelle biblioteche e negli archivi nel Paese.¹² Sulla scia degli studi di Avelino de Jesus da Costa altre ricerche sono state pubblicate negli anni seguenti, in particolare relative alle scoperte di singoli frammenti di manoscritti letterari, giuridici¹³ e musicali portoghesi.¹⁴ Ancora, due importanti progetti di

stração (Fevereiro de 1521), in «Revista Portuguesa de História» 29 (1994), pp. 213-228. Cf. P. PINTO, *Fragments de pergaminho na Torre do Tombo*, cit., p. 32 nota 2.

¹¹ T. BRAGA, *Questões de literatura e arte portuguesa*, A. J. P. Lopes, Lisboa 1881, pp. 128-139; P. AZEVEDO, «Dois fragmentos de uma vida de S. Nicolau do sec. XIV em português», in *Bausteine zur romanischen Philologie, Festgabe für Adolfo Mussa a. Max Niemeyer*, Halle 1905, pp. 581-586; A. G. SOLALINDE, *Fragments de una traducción portuguesa del Libro de Buen Amor de Juan Ruiz*, in «Revista de Filología Española» I.2 (1914), pp. 162-172; L. F. BRANCO, «Música e instrumentos», in *A questão iberica*, Tipografia do Anuário Comercial, Lisboa 1916, pp. 124-126; P. AZEVEDO, *Fragmento de um tratado de teologia do sec. XV em português*, in «Revista Lusitana» 19 (1916), pp. 36-39; A. VASCONCELOS, *Fragments preciosos de dois códices paleográficos visigóticos*, in «Biblos» 4 (1928), pp. 553-569; ID., «Notas litúrgicobracarenses», in *Acta do Congresso Litúrgico Nacional Romano-Bracaraense*. Edição da Empresa «Acção Católica», Braga 1928, pp. 204-216, 228-237; J. PÉREZ DE URBEL, *La liturgia de los fragmentos bracarenses*, in «Opus Dei» 3 (1928-1929), pp. 319-327; L. F. BRANCO, *Elementos de Ciências Musicais*, vol. II, ed. autore, Leipzig 1931, pp. 27-29; G. PRADO, *La antigua melopea bracarensis*, in «Opus Dei» 4 (1929-1930), pp. 186-200; A. VASCONCELOS, *Fragmento precioso dum códice visigótico*, in «Biblos» 5 (1929), pp. 245-273. Cf. P. PINTO, *Fragments de pergaminho na Torre do Tombo*, cit., p. 36 nota 13.

¹² A. J. COSTA, *Fragments Preciosos de Códices Medievais*, in «Bracara Augusta. Revista cultural da Câmara Municipal de Braga» I.13 (1949), pp. 421-434: 425-426; ID., *Fragments Preciosos de Códices Medievais*, in «Bracara Augusta. Revista cultural da Câmara Municipal de Braga» II.1 (1950), pp. 44-62. Questi due articoli sono stati ripubblicati in una raccolta degli studi dell'insigne studioso intitolata: *Estudos de Cronologia, Diplomática, Paleografia e Histórico-Linguísticos*, Sociedade Portuguesa de Estudos Medievais, Porto 1992, pp. 53-134. Esiste ancora anche una copia dattilografata con il rapporto e il censimento effettuato dall'illustre studioso. Cf. S. A. GOMES-A. M. R. REBELO, *Do fragmento ao saber.*, cit., pp. 67-68 nota 2; P. PINTO, *Fragments de pergaminho na Torre do Tombo*, cit., p. 37 nota 14.

¹³ Si veda, ad esempio, J. DOMINGUES, *Um fragmento (português) da Summa Hostiensis*, in «e-Legal History Review» 14 (2012), pp. 1-14; J. DOMINGUES-P. PINTO, *Um fragmento em português do Ordo iudicarius de Tancredo*, in «GLOSSAE. European Journal of Legal History» 13 (2016), pp. 207-242 (l'articolo è disponibile on-line al link seguente: <http://www.glossae.eu> [ultimo accesso: 4 settembre 2017]).

¹⁴ M. MARTINS, *Fragments medievais portuguesas*, in «Brotéria» 50.4 (1950), pp. 403-414; L. F. LINDLEY CINTRA, *Sobre uma tradução portuguesa da General Estoria de Afonso X*, in «Boletim de Filologia» 13 (1951), pp. 184-191; M. MARTINS, *Fragmento de um tratado de teologia do séc. XV em português*, in «Brotéria» 75 (1962), pp. 416-423; L. HARVEY SHARRER, «Fragments de sete cantigas d'amor de D. Dinis musicadas: uma descoberta», in A. A. NASCIMENTO-C. A. RIBEIRO (ed.), *Literatura*

ricerca collettivi, denominati rispettivamente BITAGAP (*Bibliografia de Textos Antigos Galegos e Portugueses*)¹⁵ e FRAGMED, quest'ultimo coordinato da Saul António Gomes,¹⁶ hanno permesso di approfondire ulteriormente e considerevolmente la conoscenza dei frammenti manoscritti presenti nel territorio portoghese. A questi progetti si aggiunge il lavoro di Pedro Pinto il quale ha inventariato i frammenti pergamenei manoscritti in lingua portoghese, identificati nell'Archivio nazionale della Torre do Tombo a Lisbona.¹⁷

Come indicato da Mauro Perani per il caso italiano e più precisamente bolognese, lo smembramento dei manoscritti ed il loro reimpiego come coperte di registri di varia misura si svolgevano nelle città dove i notai si recavano, anche da lontano, per l'acquisto di tali registri.¹⁸

I manoscritti che confluivano nelle officine dei legatori urbani per essere smembrati e reimpieganti come legature provenivano, in alcuni casi, anche da biblioteche monastiche o capitolari, dove i libri erano soggetti a ciclica *renovatio*,¹⁹ oppure da ar-

Medieval. Actas do IV Congresso da Associação hispânica de Literatura Medieval (Lisboa, 1-5 Outubro 1991), vol. I, Edições Cosmos, Lisboa 1993, pp. 13-29; M. P. FERREIRA, «Relatório preliminar sobre o conteúdo musical do Fragmento Sharrer», *ivi*, pp. 35-42; A. J. R. GUERRA, «Contributos para a Análise Material e Paleográfica do Fragmento Sharrer», *ivi*, pp. 31-34; cf. P. PINTO, *Fragmentos de pergaminho na Torre do Tombo*, cit., pp. 37-38 note 14-19.

¹⁵ Il progetto BITAGAP — *Bibliografia de Textos Antigos Galegos e Portugueses* è condotto dal 1988 da una équipe di ricercatori composta da Arthur L-F. Askins (University of California, Berkeley); Harvey L. Sharrer (University of California, Santa Barbara); Aida Fernanda Dias (Universidade de Coimbra) e Martha E. Schaffer (University of San Francisco). Lo scopo di questo progetto è quello di identificare testi portoghesi, letterari e storici, anteriori cronologicamente al 1501 (non sono considerati nel progetto i testi notarili). Tutti i testimoni manoscritti di questi testi, anche i frammenti manoscritti, sono disponibili on-line nella Base *PhiloBiblon* al link seguente: <http://sunsite.berkeley.edu/PhiloBiblon/phhmbp.html> (ultimo accesso: 27 agosto 2017). Questo progetto ha portato nel 2002 alla pubblicazione di una considerevole quantità di frammenti custoditi nell'Archivio Nazionale della Torre do Tombo a Lisbona: A. L.F. ASKINS, *et alii*, *Fragmentos de textos medievais portugueses da Torre do Tombo*, Instituto dos Arquivos Nacionais-Torre do Tombo, Lisboa 2002.

¹⁶ Il progetto FRAGMED — *Corpus Portugaliae Fragmentorum* è stato condotto da una équipe di ricercatori composta da Saul António Gomes, António Ribeiro Rebelo, Mário Avelino Santiago, Samuel Winkler e si proponeva di effettuare un censimento sistematico dei frammenti custoditi nelle biblioteche e archivi del Centro del Portogallo (archivi distrettuali e municipali) e così pure della loro tipologia testuale. Cf. *supra* nota 8.

¹⁷ P. PINTO, *Fragmentos de pergaminho na Torre do Tombo*, cit.

¹⁸ Cf. M. PERANI, «Morte e rinascita dei manoscritti ebraici: il loro riuso come legature e la loro recente riscoperta», in L. CANETTI-M. CAROLI-E. MORINI- R. SAVIGNI (a cura di), *Studi di storia del cristianesimo. Per Alba Maria Orselli*, Longo Editore, Ravenna 2008, pp. 313-336: paragrafo 1.5; ID., «*Codicum hebraicorum fragmenta*», cit., p. 55.

¹⁹ Sul fenomeno indicato come *renovatio codicum*, in particolare per quanto riguarda la biblioteca dei papi nell'alto medioevo, si vedano: G. ARNALDI, *Qualche osservazione sulle origini "spontanee" dell'università di Bologna*, in «La Cultura» 8 (1970), pp. 578-580; G. CAVALLO, «La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese», in *La cultura antica nell'Occidente latino Atti della XII Settimana internazionale di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* (Spoleto 18-24 aprile 1974), CISAM, Spoleto 1975, pp. 357-414: 377 e 398-399 [ripubblicato in: *Dalla parte del libro. Storie di tra-*

chivi municipali e venivano considerati «libri-materia-prima»,²⁰ generalmente venduti a peso, secondo necessità, ai legatori dai mercanti che seguivano i propri circuiti commerciali.²¹ Si assiste quindi ad un tipico fenomeno di riutilizzo di un manufatto librario, già con una sua funzione precisa, quella di supporto scrittoria, per reimpiegarlo in un contesto nuovo a distanza di secoli.²² Con il diffondersi della stampa ci si liberava, infatti, volentieri dei manoscritti che curiosamente erano stimati maggiormente come fonte di materia prima (la pergamena) che per il testo che essi tramandavano.²³

È dunque possibile che il manoscritto del quale faceva parte originariamente il frammento doc. 97 Pasta 1 di Évora provenga da qualche biblioteca o archivio di questa città, come, ad esempio, la biblioteca oppure l'archivio del capitolo della Sé, la cattedrale.²⁴

smissione dei classici, Quattroventi, Urbino 2002, pp. 235-283]; G. BILLANOVICH, *La biblioteca papale salvò le storie di Livio*, «Studi petrarcheschi» n.s. 3 (1986), pp. 1-115; M. A. BILOTTA, *I Libri dei Papi. La Curia, il Laterano e la produzione manoscritta ad uso del papato nel Medioevo (secoli VI-XIII)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2011, pp. 53-54 (Studi e testi, 465).

²⁰ Cf. N. SCIANNA, «Nuove metodologie per la conservazione e fruibilità dei frammenti membranacei e cartacei», in M. PERANI-C. RUINI (eds.), «Fragmenta ne pereant». Recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature, Longo Editore, Ravenna 2002, pp. 33-40: 33.

²¹ A. J. COSTA, *Fragmentos Preciosos de Códices Medievais*, cit., pp. 421-434: 425-426 dove lo studioso si riferisce in particolare allo smembramento della biblioteca della Sé di Braga e alla conseguente vendita a peso dei suoi manoscritti medievali nel XVIII secolo; E. PELLEGRIN, «Fragments et Membra Disiecta», in J. P. GUMPERT-M. J. DE HAAN-A. GRUYS (eds.), *Codicologica 3, Essais typologiques*, E. J. Brill, Leiden 1980, pp. 70-95: 72-74 (*Litterae textuales*); A. M. L. BANDEIRA, *Pergaminho e papel em Portugal: tradição e conservação*, Celpa BAD, Lisboa 1995, pp. 15, 24; N. PICKWOOD, «The Use of Fragments of Medieval Manuscripts in the Construction and Covering of Bindings on Printed Books», in L. L. BROWNRIGG-M. M. SMITH (eds.), *Interpreting and Collecting Fragments of Medieval Books*, Anderson Lovelace Pub., Los Altos Hills, California 2000, pp. 120; J. ALTURO I PERUCHO, *Les études sur les fragments de manuscrits en Espagne: Bilan et considérations diverses*, in «Revista de História da Sociedade e da Cultura» 12 (2012), pp. 79-112: 83-85; M. M. SEIXAS, *A encadernação manuelina a consagração de uma arte: estudo das suas características e evolução, em bibliotecas públicas portuguesas*, Universidad de Salamanca, Salamanca 2013, pp. 711-712. Cf. P. PINTO, *Fragmentos de pergaminho na Torre do Tombo*, cit., p. 32 nota 2. Sui circuiti commerciali dei manoscritti membranacei da smembrare e reimpiegare si veda M. PERANI, «*Codicum hebraicorum fragmenta*», cit., p. 55; ID., «Morte e rinascita dei manoscritti ebraici», cit., paragrafo 1.6.

²² Alcuni aspetti riguardanti pratiche di reimpiego di codici manoscritti sono state evidenziate da Armando Petrucci. Cf. A. PETRUCCI, «Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale», in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'Alto Medioevo. Atti della XLVI Settimana internazionale di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* (Spoleto 16-21 aprile 1998), II, CISAM, Spoleto 1999, pp. 981-1005.

²³ Cf. A. J. COSTA, *Fragmentos Preciosos de Códices Medievais*, cit., pp. 425-426; M. PERANI, «*Codicum hebraicorum fragmenta*», cit., p. 58.

²⁴ La bibliografia dedicata al tema della cultura e delle biblioteche medievali portoghesi è molto ampia. Citiamo qui alcuni tra i contributi più significativi in particolare riguardo allo studio dei manoscritti giuridici medievali: N. J. E. G. SILVA, *História do Direito Português – Fontes de Direito*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa 2011, pp. 266-167 nota 1 anche per la bibliografia anteriore su queste tematiche; S. A. GOMES, *Livros Medievais Portugueses. Novos elementos para o seu conhecimento*, in «Biblos» 3 (2005), pp. 69-84: 69 nota 1; M. J. A. COSTA, *História do Direito Português*, Almedina, Coimbra 2012, p. 224 nota 1, p. 229 nota 1; J. MATTOSO, «A cultura monástica em Portugal

A dare peso a questa ipotesi contribuisce una scoperta recente di Pedro Pinto.²⁵ Nell'autunno dell'anno 2015, Pedro Pinto ha, infatti, condotto una campagna di ricognizione e di studio di frammenti manoscritti in lingua portoghese nell'Archivio capitolare della Sé di Évora (*Arquivo Histórico do Cabido da Sé*), nell'ambito del già citato progetto BITAGAP. Nel contesto di questa campagna di ricognizione, lo studioso ha identificato, con l'aiuto di José Domingues, un insieme di frammenti significativi. Analizzando il codice, che è attualmente contrassegnato nella Base *PhiloBiblon* con il codice di riferimento elettronico PT/ASE/CSE/K/001/Pst002 (antico CEC-10-XII),²⁶ egli ha notato che il rilegatore del manoscritto aveva ritagliato un cospicuo numero fasce rettangolari in pergamena provenienti da un manoscritto medievale portoghese con lo scopo di rinforzare la legatura e servire anche da elemento unificatore dei documenti rilegati nel codice.²⁷ Si tratta di più di cento frammenti, circa 139, che si trovano in eccellente stato di conservazione (fig. 3). E sono stati identificati come provenienti dal *Livro das Confissões* di Martín Pérez, ma in una traduzione portoghese. Pedro Pinto ha scoperto che il manoscritto PT/ASE/CSE/K/001/Pst002 è stato confezionato nel 1608

(875-1200)», in J. MATTOSO, *Obras Completas*, vol. IX, Círculo de Leitores, Lisboa 2002, pp. 209-232: 276; I. R. PEREIRA, *Livros de direito da Idade Média.1*, in «Lusitania Sacra» 7 (1964-66), pp. 7-60: 8-9, nota 3: l'articolo è disponibile on-line nella Base *Veritati – Repositório Institucional da Universidade Católica Portuguesa* al link seguente: <http://repositorio.ucp.pt/handle/10400.14/6416> (ultimo accesso: 2 settembre 2017); ID., *A Livraria da Universidade no Início do Século XVI*, in «Arquivo de Bibliografia Portuguesa» 10-12/37-48 (1964-66), pp. 155-170; ID., *Livros de direito da Idade Média.2*, in «Lusitania Sacra» 8 (1967-69), pp. 81-96: 96 nota 26, l'articolo è disponibile on-line nella Base *Veritati – Repositório Institucional da Universidade Católica Portuguesa* al link seguente: <http://repositorio.ucp.pt/handle/10400.14/6417> (ultimo accesso: 2 settembre 2017); ID., *Achegas para a História da Cultura Jurídica em Portugal*, in «Boletim da Faculdade de Direito da Universidade de Coimbra» 58.2 (1982), pp. 511-528; ID., *Dos livros e dos seus nomes. Bibliotecas litúrgicas medievais*, in «Arquivo de Bibliografia Portuguesa» 16.63-70 (gennaio-dicembre 1971-1973), pp. 97-167 [ripubblicato in: «SIGNO. Revista de Historia de la Cultura Escrita» 3 (1996), pp. 133-161]; ID., *Manuscritos de Direito canónico existentes em Portugal. 1*, in «Arquivo Histórico da Madeira» 11 (1959), pp. 196-242; ID., *Manuscritos de Direito canónico existentes em Portugal. 2*, in «Arquivo Histórico da Madeira» 13 (1962-1963), pp. 28-41. Cf. J. DOMINGUES, *Recepção do Ius commune medieval em Portugal, até às Ordenações Afonsinas*, in «Initium» 17 (2012), pp. 121-168: 126 ss.; ID., *Códices medievais de ius commune em Portugal: status quaestionis*, in «Anuario de estudios medievales» 46.2 (luglio-dicembre 2016), pp. 725-750: 727 nota 5 (l'articolo è disponibile on-line al link seguente: <http://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales> [ultimo accesso: 2 settembre 2017]).

²⁵ Ringraziamo Pedro Pinto per averci comunicato questa sua scoperta (comunicazione scritta del 1 settembre 2017).

²⁶ BITAGAP Manid 6478. Il link di riferimento è: <http://pb.lib.berkeley.edu/xtf/servlet/org.cdlib.xtf.dynaXML.DynaXML?source=/BITAGAP/Display/6478BITAGAP.MsEd.xml&style=MsEd.xsl&gobk=http%3A%2F%2Fpb.lib.berkeley.edu%2Fxtf%2Fservlet%2Forg.cdlib.xtf.crossQuery.CrossQuery%3Fmode%3Dphilobitagap%26everyone%3Dmartin%20perez%26city%3D%26library%3D%26shelfmark%3D%26daterange%3D%26placeofprod%3D%26scribe%3D%26publisher%3D%26prevowner%3D%26assocname%3D%26subject%3D%26text-join%3Dand%26browseout%3Dmsed%26sort%3Dtitle> (ultimo accesso: 1 settembre 2017).

²⁷ Ringraziamo Pedro Pinto per averci trasmesso una immagine di questo manoscritto (comunicazione scritta del 1 settembre 2017).

da Baltasar Faria de Severim.²⁸ Quanto scritto testimonia che a questa data l'archivio capitolare della Sé di Évora considerava di poca importanza e valore alcuni manoscritti medievali della sua biblioteca e che tali manoscritti venivano smembrati per diventare la materia prima con la quale realizzare legature per registri.

Sappiamo bene che nel Medioevo invece i codici manoscritti possedevano in Portogallo, come d'altra parte nel resto dei territori europei, un elevato valore commerciale, come si evince dagli studi di Isaías da Rosa Pereira, Mário Júlio de Almeida Costa e di José Domingues.²⁹ Lo testimonia, ad esempio, il testamento (rogato a Montpellier l'8 marzo 1268, trascritto integralmente da Rosário Morujão e Peter Linehan) dell'arcivescovo di Compostella, precedentemente vescovo di Coimbra, Egas Fafes de Lanhoso, nel quale si legge che egli fece acquistare per volere testamentario un uliveto per alimentare la sua lampada del monastero di Arouca con i cospicui proventi ricavati dalla vendita di un *Digestum novum*, un *Digestum vetus* e un *Codex* con *Institutiones*: «Item mandamus quod libri nostri quos emimus jam est diu scilicet Digestum Novum cum tribus partibus, Digestum Vetus et Codex cum Institutionibus in uno volumine quos tenet a nobis Michael Vincentii vendantur et de pecunia pro eis habita ematur unum olivetum de quo illuminetur lampada nostra quam habemus in monasterio de Arauca».³⁰ Ancora, nel medesimo testamento, il vescovo Egas Fafes stabilisce che i suoi libri giuridici legati alla Sé di Coimbra (dove è stata ritrovata una copia risalente al XV secolo dell'iscrizione funeraria della tomba di questo vescovo, oggi custodita nel Museu Nacional Machado de Castro³¹) dovevano servire soprattutto per lo studio e la formazione dei suoi nipoti. Ma chi li volesse utilizzare doveva versare le seguenti cauzioni: per il Decreto di Graziano e per le Decretali di Gregorio IX, 100 libre ciascuno; per le *Rationes iuris canonici*, 20 libre.³²

²⁸ Questa informazione è pubblicata in C. S. TAROUCA, *Inventário das Cartas e dos Códices manuscritos do Arquivo do Cabido da Sé de Évora*, Edições Nazareth, Évora 1946, p. 92.

²⁹ I. R. PEREIRA, *Livros de direito da Idade Média. I*, cit., pp. 13-14; M. J. A. COSTA, *Para a história da cultura jurídica medieval em Portugal*, in «Boletim da Faculdade de Direito» 35 (1959), pp. 253-276: 265, 267; J. DOMINGUES, *Recepção do Ius commune medieval em Portugal*, cit., pp. 151-152; cf. ID., *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 728.

³⁰ Il testamento di Egas Fafes si trova trascritto integralmente e pubblicato in M. R. B. MORUJÃO (a cura di), *Testamenta ecclesiae Portugaliae (1071-1325)*, Centro de Estudos de História Religiosa da Universidade Católica Portuguesa, Lisboa 2010, pp. 229-316: 311 (História Religiosa. Fontes e Subsídios, 6). Già Isaías da Rosa Pereira aveva trascritto e pubblicato alcuni brani del testamento; cf. I. R. PEREIRA, *Livros de direito da Idade Média. I*, cit., pp. 22 e 50. Cf. J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., pp. 728, 736.

³¹ Coimbra, MNMC, Inv. nr. 654. Cf. M. J. BARROCA, *Contributo para o estudo das epígrafes medievais portuguesas do Museu Nacional Machado de Castro (séc. XI-XV)*, in «Portugalia» n.s. 16 (1995), pp. 111-201: 156-161. Il tumulo del vescovo Egar Fafes si trova ancora, come è noto, nella Sé di Coimbra, nel transetto, nella cappella di Santa Chiara, da lui commissionata. Su questo vescovo si veda M. R. B. MORUJÃO, *A Sé de Coimbra: a instituição e a chancelaria (1080-1318)*, Fundação Calouste Gulbenkian-Fundação para a Ciência e a Tecnologia (Ministério da Ciência, Tecnologia e Ensino Superior), Lisboa 2010, pp. 130-138.

³² «De libris autem aliis nostris quos h[ab]emus in iure canonico et civili hec statuimus, ordina-

La scrittura del frammento doc. 97 Pasta 1 di Évora è una *littera bononiensis* ben conforme al canone bolognese e pertanto difficile da caratterizzare. Tale osservazione ci permette di ipotizzare che il frammento in esame, e di conseguenza il manoscritto del quale esso faceva parte, sia stato copiato in ambito bolognese.

Le annotazioni posteriori che si leggono su quello che consideriamo il *recto* del frammento, doc. 97 Pasta 1 *recto* (A), che costituiva la prima di copertina della legatura di reimpiego, sono invece portoghesi. Il foglio manoscritto è stato riutilizzato capovolto nella legatura. Pertanto, in basso, in corrispondenza del margine inferiore della pagina scritta, si legge una indicazione di date, tracciata in scrittura corsiva con inchiostro bruno: «De [...] 1626 até 26 de feiver[eiro] de 1630». I medesimi anni sono ripetuti in scrittura nera del '700 sul dorso³³ insieme con il cognome «Roiz = 1626•30» (fig. 1). Il medesimo cognome, vergato ancora una volta in inchiostro nero e scrittura corsiva, probabilmente coeva a quella del dorso, si legge anche nello spazio fra il testo e la glossa. In questo punto il cognome «Roiz» (forma antica per Rodrigues) è preceduto da un nome proprio che possiamo leggere come «Manuel».³⁴ Si tratta con ogni probabilità delle intestazioni apposte al registro dal notaio che lo ha utilizzato, il quale ha annotato presumibilmente il proprio nome, ossia Manuel Rodrigues («Manuel Roiz»), e gli anni degli atti rogati contenuti nel registro (1626-1630). Questi stessi anni sono stati trascritti anche a matita lilla nello spazio tra il testo e la glossa al di sotto del nome «Manuel Roiz». La data del primo anno assume per noi un maggiore rilievo nel tentativo conoscere l'anno del reimpiego del manoscritto poiché la data del primo anno annotata da colui che compilava gli atti potrebbe coincidere con l'anno del riciclaggio del frammento manoscritto, come ha ipotizzato Mauro Perani relativamente ai frammenti dei manoscritti ebraici da lui studiati.³⁵ Quindi è pro-

mus et mandamus videlicet quod Decretum cum Aparatu Johannis et Decretales cum Aparatu Bernaldi et Raciones Juris Canonici et Suma Huguitionis super Decreto remaneant in thesauro Colimbriensi et detur inde per mandatum episcopi et capituli secundum condiciones in isto testamento inferius annotatas. [...] Cum ergo voluntatis nostre sit quod predicti libri sint ad utilitatem in 147 mandamus quod libri juris civilis qui reponutur in thesauro Bracharensi dentur Petro Johannis nepoti nostro canonico ejusdem et F. Suerii nepoti nostro thesaurario et 148 Martino Egee archidiacono Colimbriensi hoc modo quod si in simul concurrerint et voluerint ire ad studium et audire jus civile et addicere per eosdem predicti libri dividantur inter eos secundum quod dominus archiepiscopus et capitulum Bracharensis viderint expedire. [...] Itaquod si dictus M. Egee vel aliquis de predictis per aliquem de dictis libris studere voluerit prestat captionem predictam hoc modo videlicet pro Decreto in centum libras, pro Decretalibus in centum et pro Rationibus in viginti et pro Suma in quadraginta et nichilominus prestat corporaliter juramento quod aliquo modo non <alienabit> aliquem de ipsis libris». Cf. M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., pp. 312-313; I. DA ROSA PEREIRA, *Livros de direito da Idade Média. I*, cit., pp. 13-14; M. J. A. COSTA, *Para a história da cultura jurídica*, cit., p. 265.

³³ Ringraziamo sentitamente Marc Smith per le osservazioni paleografiche che ci ha comunicato su questo frammento (comunicazione scritta del 23 agosto 2017).

³⁴ Ringraziamo vivamente Rosário Morujão e Pedro Pinto per averci trasmesso la lettura del nome vergato nel frammento (comunicazioni scritte del 23 e del 30 agosto 2017).

³⁵ Si veda M. PERANI, «*Codicum hebraicorum fragmenta*», cit., pp. 55-56; ID., «Morte e rinascita dei manoscritti ebraici», cit., paragrafo 1.6.

babile che verso il 1626 il manoscritto dal quale proviene il frammento in esame sia stato convertito in materiale da legatura di registri. Sempre nel margine inferiore della pagina scritta si legge, scritta a matita, la antica segnatura «Évora, nr. 418 (*notarial*)» (fig. 1) che indicava il numero del registro notarile dal quale il frammento manoscritto è stato separato. Il registro al quale apparteneva in origine il nostro frammento è conservato attualmente nell'*Arquivo Distrital* di Évora e può essere identificato con il registro, attualmente privo di legatura in pergamena, oggi contrassegnato dalla segnatura n° 422, facente parte del *Cartório Notarial* di questa città.³⁶ In questo registro sono trascritti atti di assoluzione, procura, quietanze, vendite, contratti di usufrutto, scioglimenti di contratti, obbligazioni, cauzioni, donazioni, acquisti e vendite, contratti di affitti, giuramenti, datati dal 7 ottobre 1626 al 9 settembre 1631.³⁷

Un altro interrogativo che ci si presenta, seguendo l'esempio di Mauro Perani, è quando i registri e i libri venivano rilegati con fogli manoscritti, se dopo essere stati scritti oppure prima di essere utilizzati e di ricevere la scrittura.³⁸ Probabilmente potevano verificarsi le due possibilità; uno studio sistematico congiunto sul territorio portoghese dei registri e dei reperti frammentari manoscritti che ne costituivano la legatura permetterebbe di rispondere con maggiore precisione a questo quesito.

Il frammento doc. 97 Pasta 1 della Biblioteca di Évora tramanda alcuni canoni delle *Quaestiones* II, III, IV della Causa XX e alcuni canoni della *Quaestio* II della Causa XXII del Decreto di Graziano con glossa ordinaria e senza addizioni.³⁹

La Causa XX, come è noto, è dedicata alle tematiche inerenti l'ingresso in monastero per quanto concerne la sincerità e la consapevolezza (libertà, volontarietà) della vocazione, sia sotto il profilo dell'età in cui la professione dei voti è prestata, sia in relazione alla libertà di scelta per la vestizione dell'abito religioso. La *Quaestio* II della Causa 20 disciplina la capacità di effettuare la professione religiosa e le sue conseguenze a seconda dell'età in cui è prestata (infanzia e pubertà) e se è compiuta liberamente o su costrizione (nel qual caso, raggiunta la pubertà ci si può sottrarre ai voti emessi su costrizione dei genitori durante l'infanzia). La *Quaestio* III della Causa XX tutela la libertà della professione religiosa: non è costretto a seguire i voti chi ha effettuato la professione su induzione altrui dolosa; chi invece ha prestato la propria professione per l'assunzione dell'abito religioso spontaneamente e con convinzione è costretto a seguire i voti, anche se intende abbandonare l'abito (canoni 1, 2 e 3). Nella *pars* III (canone

³⁶ Ringraziamo sentitamente il direttore Jorge Janeiro, tutta l'équipe dell'*Arquivo Distrital* di Évora e Pedro Pinto per il prezioso aiuto fornitoci nella ricerca del registro (comunicazione scritta del 30 agosto 2017).

³⁷ Una scheda catalografica del registro nr. 422 dell'*Arquivo Distrital* di Évora è disponibile on-line nel sistema *DigitArq* al link: <http://digitarq.adevr.arquivos.pt/details?id=998197> (ultimo accesso: 31 agosto 2017).

³⁸ Si veda M. PERANI, «*Codicum hebraicorum fragmenta*», cit., p. 56; Id., «Morte e rinascita dei manoscritti ebraici», cit., paragrafo 1.7.

³⁹ Ringraziamo molto Paola Maffei per averci trasmesso le sue osservazioni sul testo del Decreto trascritto nel frammento (comunicazione scritta del 3 settembre 2017).

V) Graziano afferma che, se qualcuno è stato indotto «con promesse illecite» a vestire l'abito religioso, da cui deriva anche la donazione all'ente religioso dei beni di colui che ha prestato i voti, la professione religiosa rimane valida, mentre i beni donati contestualmente alla professione ritornano agli eredi del soggetto interessato. La *Quaestio IV* della Causa XX disciplina il caso del religioso che intende trasferirsi in un altro monastero. Un monaco può lasciare il proprio monastero e trasferirsi in un altro ove si conduce, secondo la regola, un tipo di vita più rigoroso, anche se il proprio abate è contrario; il monaco non può trasferirsi se il motivo della sua decisione si basa su leggerezza, superficialità o cupidigia o ragioni analoghe, e non per il desiderio di seguire uno stile di vita più rigoroso (canone 1, nel *dictum post* Graziano estende il caso delle «vergini» ai monaci e ai chierici). Questo assetto (fondato sul pensiero di papa Urbano II e ripreso da Graziano) si inserisce nel generale divieto di abbandonare il monastero in cui ci si è incardinati al momento della professione religiosa; perciò si ammette il trasferimento solo nel caso si entri in un monastero la cui regola è più rigorosa rispetto all'attuale; in tal senso si tenga conto che l'ordine più rigoroso per lo stile di vita e gli obblighi imposti ai monaci era il certosino (*Ordo cartusienis*, *Ordre des chartreux*, fondato da Bruno nel 1084). L'altro assetto di cui bisogna tenere conto è il dovere assoluto del monaco di ubbidire all'abate (implicato dai canoni 2 e 3 della *Quaestio*).

La Causa XX è dedicata al giuramento, alla liceità della sua prestazione e alle conseguenze dello spergiuro. La *Quaestio II* della Causa 22 si occupa delle conseguenze di un falso giuramento nella convinzione che ciò che si giura sia vero e si esclude che in tal caso si concretizzi un'ipotesi di spergiuro. Si tratta di un luogo importante per il tema della buona fede, dello spergiuro e del mendacio (utilizzato anche in sede didattica, secondo i regolamenti degli *Studia* medievali).⁴⁰

Riportiamo qui di seguito la trascrizione delle rubriche presenti nel testo del frammento.

Doc. 97 Pasta 1 *recto* (B):

Usque ad annos XII paterne voluntatis puella subjacebit arbitrio (Causa XX – *Quaestio II* – c. II)

[...] *quaelibet sanctimoniali viduam aut puellam velare presumat* (Causa XX – *Quaestio II* – c. III)

Infantes oblatis (Causa XX – *Quaestio II* – c. IV)

[Qui] *religionum [habitum spontanee (?)] susceptum deferere [voluerit] ad ipsum redire cogatur* (Causa XX – *Quaestio III* – c. II)

Semel in clero taxtati vel monasteriis deputati ad militiam non redeant. Rubrica

⁴⁰ Ringraziamo sentitamente Maura Mordini per le informazioni che ci ha trasmesso relative al testo delle *Causae XX* e *XXII* del Decreto di Graziano (comunicazione scritta del 27 agosto 2017). Il testo del Decreto di Graziano è disponibile on-line in *The Medieval Canon Law Virtual Library* al link seguente: <http://web.colby.edu/canonlaw/2009/09/24/decretum-decretists/> (ultimo accesso: 28 agosto 2017).

(Causa XX – Quaestio III – c. III)

Monasterialibus disciplinis nullus subiiciatur invitus (Causa XX – Quaestio III – c. IV)

Doc. 97 Pasta 1 verso (A):

Restituantur heredibus res eorum, qui ab episcopis vel abbatibus decepti comam desposuerunt [...] (Causa XX – Quaestio III – c. V)

Non sunt prohibende virgines sacre qua causa religionis adire desiderant aliud monasterium (Causa XX – Quaestio IV – c. I)

Vota monaci sine consensu abbatis sui irita sunt. Rubrica (Causa XX – Quaestio IV – c. II)

Monachum nullus suscipiat aut ordines sui consensu abbatis. Rubrica (Causa XX – Quaestio IV – c. III)

Doc. 97 Pasta 1 verso (B):

Non licet aliqui causa humilitatis mentiri (Causa XXII – Quaestio II – c. IX)

De eodem. Rubrica (Causa XXII – Quaestio II – c. X)

Non licet alieni mentiri ut arogantia vitetur (Causa XXII – Quaestio II – c. XI)

Non omne mendacium eque peccatum est (Causa XXII – Quaestio II – c. XII)

Nostro peccato alterius salutis non debemus consulere (Causa XXII – Quaestio II – c. XV)

De eodem. Rubrica (Causa XXII – Quaestio II – c. XVI)

Doc. 97 Pasta 1 recto (A):

Vestrum exemplo mentiri non licet (Causa XXII – Quaestio II – c. XIX)

Obstetrice de pietate remunerate de mendacio suo sunt punite. Rubrica (Causa XXII – Quaestio II – c. XX)

Simulatio utilis est et in tempore assumenda (Causa XXII – Quaestio II – c. XX)

Il frammento presenta una decorazione funzionale alla lettura del testo morfologicamente omogenea, riconducibile ad un'unica mano. L'ornamentazione doveva comprendere titolo correnti vergati in scrittura d'apparato, oggi scomparsi a causa della rifilatura che il *bifolio* ha subito nella parte superiore; dalle rubriche appena trascritte, che introducono il testo; da iniziali calligrafiche in rosso e in blu con filigrana a contrasto. L'articolazione testuale è dunque messa in rilievo da una ricca serie di interventi e di indicatori grafici e visivi che restringono, delimitano, tagliano il testo in piccole porzioni riconoscibili che ne facilitano la lettura.⁴¹

La parte più interessante della decorazione dipinta è rappresentata da due ini-

⁴¹ Cf. A. PETRUCCI, «Leggere nel Medioevo», in A. PETRUCCI, *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2008, pp. 153-164: 158 (già pubblicato in francese: *Lire au Moyen Âge*, in «Mélanges de l'École Française de Rome» 96 [1984], pp. 603-616).

ziali decorate, una «Q» e una «A», a motivi vegetali che scandiscono il testo della glossa nel *verso* (A) del doc. 97 Pasta 1 (fig. 2) e da una iniziale decorata che racchiude al suo interno un busto maschile. Si tratta della «Q» di *Quod*, dipinta in corrispondenza dell'*incipit* della *Quaestio* IV della Causa XX del Decreto: *Quod vero ab uno monasterio in aliud districtius transire monachis sit liberum ex concilio triburiensi habetur in quo sic statutum est* (fig. 4). L'eleganza di queste iniziali e così pure la presenza dell'oro nella loro colorazione non lascia dubbi sul carattere alto della committenza che deve aver finanziato la confezione del manoscritto al quale il frammento apparteneva.

2. Un'opera dell'*atelier* del Maestro del Decreto Nouv. acq. lat. 2508 di Parigi

La morfologia delle lettere iniziali dipinte e i tratti somatici di marca giottesca che caratterizzano le fattezze del giovane uomo ritratto nello spazio ridotto del campo interno dell'iniziale Q (fig. 4) del nostro frammento, in particolare l'ovale del volto, la mascella ben marcata, il naso dalla sagoma larga e appiattita, le labbra spesse e, ancora, gli occhi circondati da una scura occhiaia che ne evidenzia la cavità, ci permettono di collegarlo stilisticamente alla produzione del noto miniatore bolognese conosciuto con il nome di Maestro del Decreto di Parigi (o Maestro del Graziano Nouv. acq. lat. 2508 della Biblioteca nazionale di Francia) e del produttivo *atelier*, o meglio, gruppo di miniatori, con i quali egli collabora; gruppo attivo a Bologna nella prima metà del XIV secolo. Il nome di questo valente miniatore, che stilisticamente può considerarsi uno degli «eredi di Nerio», secondo la efficace definizione di François Avril,⁴² deriva, come è noto, dalla sua opera più rilevante fino ad ora conosciuta: il codice Nouv. acq. lat. 2508, conservato nella Biblioteca nazionale a Parigi, nel quale l'artista realizza la totalità della decorazione dipinta del manoscritto.⁴³

⁴² F. AVRIL, *Un génial illustrateur. Le Maître du Décret de Gratien et sa contribution au pontifical romain de l'évêché d'Autun*, in «L'art de l'enluminure» 35 (dic. 2010-feb. 2011), numero su *Le pontifical d'Autun*, pp. 24-37: 34.

⁴³ Ringraziamo sentitamente Susan L'Engle e Gianluca del Monaco per le osservazioni che ci hanno trasmesso relative allo stile delle iniziali miniate del frammento di Évora (comunicazioni scritte del 30 maggio, 21 e 25 agosto 2017). Si deve ad Alessandro Conti il merito di aver individuato per primo la personalità artistica di questo valente miniatore (A. CONTI, *La miniatura bolognese. Scuole e botteghe 1270-1340*, Edizioni Alfa, Bologna 1981, pp. 14, 68, 79, 84, 90, 91, 93, fig. 187, 220-223, 269, 270). Si consultino pure su questo miniatore: M. MEDICA, «Maestro del Graziano di Parigi», in M. BOLLATI (ed.), *Dizionario biografico dei miniatori italiani*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2004, pp. 515-516; ID., «La miniatura a Bologna al tempo di Bertrando del Poggetto», in *Coralini miniati di Faenza, Bagnacavallo e Cotignola. Tesori dalla Diocesi*, Edit Faenza, Faenza 2000, pp. 87-89; ID., «Libri, miniatori e committenti nella Bologna di Bertrando del Poggetto», in M. MEDICA (ed.), *Giotto e le arti a Bologna al tempo di Bertrando dal Poggetto*, Catalogo della mostra (Bologna, Museo Civico Medievale, 3 dicembre 2005-28 marzo 2006), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2005, pp. 79-93: 84-86; F. AVRIL, *Un génial illustrateur*, cit., pp. 27-36; M. MEDICA, «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», in F. AVRIL-B. MAURICE-CHABARD-M. MEDICA (eds.), *Bologne et le pontifical*

I paralleli più stretti tra il frammento di Évora e l'opera del Maestro del Decreto di Parigi e della équipe nella quale egli operava come capobottega si individuano nella serie dei corali della cattedrale di san Pietro di Bologna, oggi conservati nell'Archivio Arcivescovile di questa città (fig. 5; 6),⁴⁴ miniati al contempo dal Maestro e da mani diverse intorno al 1330,⁴⁵ durante il periodo di legazione del francese Bertrando dal Poggetto e, molto probabilmente, commissionati per intervento diretto dello stesso legato il quale dal 1327, anno del suo arrivo nella città, si era installato nel palazzo vescovile.⁴⁶

Come si può constatare in particolare accostando alla iniziale del frammento di Évora una iniziale «C» al f. 133r del Corale I di san Pietro (fig. 7): i personaggi dipinti nelle due iniziali sono accomunati da contorni marcati, colli taurini, tratti del volto accentuati, caratteristici nasi larghi e piatti, «de boxeur», come li ha definiti acutamente François Avril,⁴⁷ occhi contornati pesantemente da uno spesso contorno grigio che ne approfondisce la cavità. Tali analogie consentono di avanzare l'ipotesi che il frammento di Évora sia stato miniato dall'équipe del Maestro del Graziano di Parigi ma non è da escludere l'ipotesi che forse l'autore potrebbe essere stato il Maestro stesso sebbene sia difficile affermarlo con certezza essendo sopravvissuta di tutto il manoscritto solamente un'unica iniziale miniata. Tali confronti suggeriscono anche la collocazione cronologica della decorazione del frammento, e conseguentemente del manoscritto del quale il frammento faceva parte, intorno agli anni '30 del XIV secolo, anni nei quali si situa anche la realizzazione, probabilmente in un breve lasso di tempo, della serie dei corali di san Pietro. Il frammento di Évora costituisce dunque una aggiunta alla conoscenza della miniatura bolognese del secondo quarto del XIV secolo.

d'Autun. Chef d'oeuvre inconnu du premier Trecento 1330-1340, Catalogo della mostra (Autun, Musée Rolin, 12 settembre-9 dicembre 2012), Éditions Dominique Guéniot 2012, pp. 53-63: 58-60.

⁴⁴ Ringraziamo sentitamente Gianluca del Monaco per le osservazioni che ci ha trasmesso relative allo stile del Maestro del Decreto di Graziano (comunicazioni scritte del 21 e 25 agosto 2017). I corali ascrivibili alla mano del Maestro del Decreto di Parigi sono: Bologna, Archivio Arcivescovile, Corali A e B. Su questa serie di libri di coro si vedano: A. CONTI, *La miniatura bolognese*, cit., pp. 78-81, fig. 217, 220-224; M. MEDICA, «Maestro del Graziano di Parigi», cit., 515-516; ID., «Libri, miniatori e committenti», cit., p. 82, fig. 6, 7; F. AVRIL, *Un génial illustrateur*, cit., p. 33; M. MEDICA, «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., p. 58.

⁴⁵ Sulle modalità operative del gruppo di miniatori ai quali si deve la realizzazione della decorazione dipinta dei corali di san Pietro si veda F. LOLLINI, «Scheda nr. 31. Graduale», in M. MEDICA (ed.), *Giotto e le arti a Bologna al tempo di Bertrando dal Poggetto*, Catalogo della mostra (Bologna, Museo Civico Medievale, 3 dicembre 2005-28 marzo 2006), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2005, pp. 196-197.

⁴⁶ Cf. M. MEDICA, «Maestro del Graziano di Parigi», cit. p. 515; ID., «Libri, miniatori e committenti nella Bologna», cit., p. 84; ID., «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., p. 58.

⁴⁷ Cf. F. AVRIL, *Un génial illustrateur*, cit., p. 28.

3. Il frammento di Évora nel contesto del *corpus* del Maestro del Decreto di Parigi

Sulla base dei confronti proposti, ci sembra pertanto di poter assegnare il frammento di Évora alla fase centrale dell'opera del Maestro del Decreto di Parigi e della équipe; fase risalente intorno agli anni '30 del XIV secolo, nella quale si inserisce, insieme con i già menzionati corali di san Pietro, un'altra serie di corali realizzati per la cattedrale di Imola (Imola, Museo Diocesano, corali 11-V, 6-VI, 12-VII),⁴⁸ confezionati successivamente al passaggio di quest'ultima città sotto il potere diretto del legato francese Bertrando dal Poggetto.⁴⁹ Ad una data vicina alla serie dei corali bolognesi di san Pietro si possono accostare ancora anche altri due corali, oggi custoditi nella Pinacoteca Civica di Pieve di Cento (Antifonario A e Graduale B),⁵⁰ plausibilmente legati al medesimo ambito di committenza. Ancora, nel medesimo arco temporale, la medesima équipe di miniatori è incaricata di eseguire la decorazione di un *Invitatorium* (Parma, cattedrale, archivio dei Sagrestani, ms. F09), decorazione commissionata da Ugolino Rossi, vescovo di Piacenza, nominato anch'egli nel 1323 per volere del cardinale legato Bertrando dal Poggetto.⁵¹

Sono anni in cui, come è stato osservato da Massimo Medica, si assiste ad un progressivo inserimento di prelati francesi nella chiesa locale e nel capitolo della cattedrale che nomina vescovi di origine transalpina come Arnaldo Sabatier (eletto nel 1322), Sefano Hugonet (eletto nel 1330), originario di Narbona e cancelliere del cardinale legato, e Bertrand Tissandier (eletto nel 1332), nipote del cardinale.⁵²

Agli anni '20 del XIV secolo, più precisamente agli anni 1320-1325, risale, invece, la collaborazione del Maestro del Graziano di Parigi alla decorazione e alla illustrazione di un manoscritto del Decreto di Graziano, oggi custodito nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (ms. K.I.3), nel quale il Maestro lavora insieme ad altri celebri miniatori: il Maestro degli Antifonari di Padova e il Maestro del Graziano di Napoli.⁵³ Negli stessi anni il Maestro del Graziano di Parigi è impegnato a illustrare

⁴⁸ Cf. F. LOLLINI, «Miniature a Imola: un abbozzo di tracciato e qualche proposta tra Emilia e Romagna, e Catalogo», in F. FARANDA (ed.), *Cor unum et anima una. Corali miniati della chiesa di Imola*, Edit Faenza, Faenza 1994, pp. 110-112, nr. 14-15, p. 132, 188-193; ID., «I corali miniati del duomo di Imola», in F. FARANDA (ed.), *La cattedrale di Imola. Storia, Arte e Culto*, Ed. Il Nuovo Diario Messaggero, Imola 1998, pp. 122-123; M. MEDICA, «La miniatura a Bologna al tempo di Bertrando dal Poggetto», in *Corali miniati di Faenza, Bagnacavallo e Cortignola. Tesori dalla Diocesi*, Edit Faenza, Faenza 2000, p. 88; M. MEDICA, «Libri, miniatori e committenti», cit., p. 85; F. AVRIL, *Un génial illustrateur*, cit., p. 33; M. MEDICA, «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., p. 58.

⁴⁹ Cf. M. MEDICA, «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., p. 58.

⁵⁰ M. MEDICA, «Maestro del Graziano di Parigi», cit., p. 515.

⁵¹ Cf. G. ZANICHELLI, *I conti e il minio: codici miniati dei Rossi. 1325-1482*, Università Di Parma-Istituto Di Storia dell'Arte, Parma 1996, pp. 150-154; M. MEDICA, «Libri, miniatori e committenti», cit., p. 86; ID., «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., p. 58, nota 67 anche per la bibliografia anteriore.

⁵² Cf. M. MEDICA, «Libri, miniatori e committenti», cit., p. 85.

⁵³ Cf. G. VAILATI VON SCHOENBURG WALDENBURG, «La miniatura nei manoscritti universitari giu-

un esemplare del *Codex* di Giustiniano, attualmente conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Urb. lat. 165).⁵⁴

L'impiego del Maestro del Graziano di Parigi nella decorazione di manoscritti di argomento giuridico perdura anche negli anni intorno al 1330 nei quali si collocano le sue collaborazioni nell'esecuzione degli apparati illustrativi di altri pregiati manoscritti giuridici il primo dei quali è un volume del *Liber Sextus* delle Decretali, oggi custodito a Vienna (Österreichischen Nationalbibliothek, ms. 2047), dove egli lavora in collaborazione con il Maestro del 1328. A questi stessi anni dovrebbe risalire anche la decorazione dell'esemplare del Decreto di Graziano al quale apparteneva originariamente il frammento doc. 97 Pasta 1 di Évora.

Poco dopo aver miniato il *Liber Sextus* di Vienna, il Maestro del Decreto di Parigi doveva essere impegnato a realizzare la decorazione di un altro codice del Decreto di Graziano, custodito oggi nella Biblioteca Apostolica Vaticana: il Vat. lat. 1366,⁵⁵ nel quale il Maestro del Decreto di Parigi opera insieme con il Maestro del 1328, l'*Illustratore* e altri miniatori. Nel 1343 egli decora anche un codice del *Liber Extra*, attualmente conservato alla Biblioteca Municipale di Angers, ms. 378,⁵⁶ nel quale è affiancato da un altro miniatore (che forse si trova anche nel codice lat. 14343 della Biblioteca Nazionale di Parigi) e dall'*Illustratore* stesso.⁵⁷

In momento di poco successivo il Maestro del Decreto di Parigi lavora ancora una volta a fianco dell'*Illustratore* nella decorazione delle *Institutiones* ms. lat. 14343 della Biblioteca Nazionale di Parigi e nel *Digestum vetus* (libri I-XXIV), Vat. lat. 1409,⁵⁸ conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana.⁵⁹

Come ha spiegato Massimo Medica, questo tipo di collaborazioni tra diversi

ridici e filosofici conservati a Siena»; «Scheda nr. 4», in M. ASCHERI (a cura di), *Lo Studio e i testi. Il libro universitario a Siena (secoli XII-XVII)*, Catalogo della mostra (Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, 14 settembre-31 ottobre 1996), Protagon Editori Toscani, Siena 1996, pp. 79-96: 82; 111-114; M. MEDICA, «Maestro del Graziano di Parigi», cit., p. 516.

⁵⁴ Le immagini del codice Urb. lat. 165 sono attualmente digitalizzate e sono disponibili on-line nel sito *DigitaVaticana* al link seguente: http://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.165 (ultimo accesso: 1 settembre 2017).

⁵⁵ Le immagini del codice Vat. lat. 1366 sono attualmente digitalizzate e sono disponibili on-line nel sito *DigitaVaticana* al link seguente: http://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.1366 (ultimo accesso: 31 agosto 2017).

⁵⁶ Le immagini del ms. 378 di Angers sono attualmente digitalizzate e sono disponibili on-line nella Base dell'IRHT *Bibliothèque Virtuelle des Manuscrits Médiévaux* (BVMM) al link seguente: <http://bvmm.irht.cnrs.fr/consult/consult.php?reproductionId=9280> (ultimo accesso: 31 agosto 2017). Su questo manoscritto si veda G. DEL MONACO, «Scheda nr. 16», in F. AVRIL-B. MAURICE-CHABARD-M. MEDICA (eds.), *Bologne et le pontifical d'Autun.*, cit., pp. 117-119.

⁵⁷ Cf. F. AVRIL, *Un génial illustrateur*, cit., p. 33.

⁵⁸ Le immagini del codice Vat. lat. 1409 sono attualmente digitalizzate e sono disponibili on-line nel sito *DigitaVaticana* al link seguente: http://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.1409 (ultimo accesso: 31 agosto 2017).

⁵⁹ Cf. F. AVRIL, *Un génial illustrateur*, cit., p. 33; M. MEDICA, «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., p. 60.

artifices era una prassi usuale nelle officine laiche che operavano al servizio delle Università. Tali officine dovevano rispettare dei tempi di consegna molto stretti che imponevano una ferrea organizzazione del lavoro, ripartito fra diversi miniatori, al fine di completare gli ordini nei tempi stabiliti. Tale organizzazione delle diverse fasi di produzione del libro manoscritto e miniato era solitamente coordinata dagli *scriptores* che si facevano carico della completa responsabilità della confezione del manufatto librario, assumendosi così anche il compito di selezionare e gestire il lavoro dei differenti miniatori che lavoravano in un regime di completa parità professionale.⁶⁰

Tra la fine degli anni '30 e gli inizi degli anni '40 del XIV secolo si colloca un'altra prestigiosa collaborazione del Maestro del Decreto di Parigi il quale si trova a prendere parte, insieme ad altri due miniatori, alla decorazione di un pregevole pontificale scoperto nel 2008 presso l'episcopio di Autun e studiato da François Avril e Massimo Medica.⁶¹

Nel pontificale di Autun il Maestro del Decreto di Parigi non ricopre il ruolo principale e realizza tutte le iniziali figurate dipinte ai fogli compresi fra il 52r ed il 181v.⁶² Gli altri due illustratori chiamati a decorare questo sontuoso pontificale sono anche loro di formazione bolognese.

Il primo, che svolge un ruolo preponderante nell'impresa, è un raffinato miniatore che viene indicato per questa ragione come Maestro del Pontificale di Autun. Egli realizza tutte le illustrazioni comprese fra i fogli 1r e 19v del pontificale e il suo stile si avvicina a quello del Maestro del 1346, un miniatore che fu, insieme con il Maestro del pontificale di Autun e il Maestro del Decreto di Parigi, uno dei collaboratori dell'*Illustratore*.⁶³ Il Maestro del Pontificale di Autun avrebbe realizzato anche parte della decorazione dipinta di un esemplare del *Liber Extra* conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (ms. A XII 2); tale decorazione si colloca in un'epoca anteriore a quella del pontificale di Autun.⁶⁴ Il resto della decorazione del *Liber Extra* napoletano ms. A

⁶⁰ Cf. M. MEDICA, *Le Maître du pontifical d'Autun*, in «L'art de l'enluminure» 35 (dic. 2010-feb. 2011), numero su *Le pontifical d'Autun*, pp. 12-23: 14; ID., «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., p. 60.

⁶¹ F. AVRIL, *Un génial illustrateur*, cit.; M. MEDICA, *Le Maître du pontifical d'Autun*, cit.; ID., «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit.

⁶² Cf. F. AVRIL, *Un génial illustrateur*, cit., in particolare pp. 27-32; M. MEDICA, *Le Maître du pontifical d'Autun*, cit., p. 14; ID., «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., p. 60.

⁶³ Come è noto, il Maestro del 1346 decora insieme con l'*Illustratore* un esemplare del *Digestum Vetus*, conservato alla Biblioteca Municipale di Roermond, datato al 1340, un esemplare del Decreto di Graziano custodito nella Biblioteca pubblica e universitaria di Ginevra (ms. Lat. 60), un altro esemplare del Decreto di Graziano conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 161 (le immagini del codice Urb. lat. 161 sono attualmente digitalizzate e sono disponibili on-line nel sito *DigitaVaticana* al link seguente: http://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.161 [ultimo accesso: 1 settembre 2017]). Cf. M. MEDICA, *Le Maître du pontifical d'Autun*, cit., p. 15-16; ID., «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., pp. 61-63, anche per l'insieme degli altri manoscritti miniati dal Maestro del 1346.

⁶⁴ Cf. M. MEDICA, *Le Maître du pontifical d'Autun*, cit., p. 16; ID., «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., pp. 60-61.

XII 2 si deve ad un artista vicino al Maestro del Leggendario Angioino–Ungherese.⁶⁵

Il secondo artista che affianca il Maestro del Decreto di Parigi nella illustrazione del pontificale di Autun è stato definito da Massimo Medica Secondo Maestro del Pontificale di Autun; quest'ultimo miniatore, di evidente cultura bolognese, presenta palesi affinità stilistiche con il Maestro del Decreto di Parigi e realizza due pagine miniate ai fogli 36bis (*Consegna dell'anello al papa e Papa in trono*) e 44v (*Incoronazione dell'imperatore*) del pontificale.⁶⁶ Secondo una ipotesi formulata da Massimo Medica sulla base di alcune caratteristiche testuali del manoscritto, il pontificale di Autun potrebbe essere stato commissionato per conto di un vescovo di Modena. I due plausibili committenti potrebbero essere Bonifacio da Modena, che fu vescovo dal 1336 al 1340 e la cui presenza è documentata ad Avignone nel 1339, oppure Alamanno Donati che fu vescovo dal 1342 al 1352.⁶⁷

Infine, agli anni '40 del XIV secolo risalirebbe l'esecuzione da parte del Maestro del Graziano di Parigi del manoscritto eponimo (Biblioteca Nazionale di Francia, Nouv. acq. lat. 2508) che si può considerare, seguendo la datazione proposta da Alessandro Conti, come l'opera più tarda decorata dal valente miniatore.⁶⁸ Nel Nouv. acq. lat. 2508, un manoscritto di considerevole raffinatezza, profusamente decorato e illustrato, il Maestro del Decreto di Parigi, diversamente dagli altri codici sinora enumerati a lui attribuiti, lavora da solo, senza collaboratori o aiuti.

François Avril ha riconosciuto la mano del Maestro del Decreto di Parigi anche in altri due manoscritti, tra loro contemporanei, di minore ricchezza illustrativa: il manoscritto 57 della Biblioteca Capitolare di Piacenza e il manoscritto Cent. II, 61 della Stadtbibliothek di Norimberga. Si tratta di due esemplari della Novella di Giovanni d'Andrea sul *Liber Sextus* delle Decretali.⁶⁹

A seguito di quanto esposto finora, il frammento di Évora costituisce dunque un'ulteriore testimonianza della produzione miniata bolognese risalente alla prima metà del XIV secolo.

In Portogallo si conservano anche altri tre manoscritti miniati di fattura bolognese: due Bibbie, conservate rispettivamente a Coimbra (*Biblioteca Geral da Universidade de Coimbra*, Cofre 3) e a Évora (*Biblioteca Pública*, Cod. CXXIV/1-4) e un prezioso Messale, conservato a Lisbona (Archivio Nazionale della Torre do Tombo, Lorrvão 42 [C.F. 154]), proveniente quest'ultimo dalla biblioteca del monastero di Santa Maria di Lorrvão. Questo messale è un messale plenario incompleto, molto probabilmente realizzato nel primo quarto del XIV secolo, stilisticamente vicino, secondo Horácio Peixeiro, all'opera di Nerio. Nel Preconio pasquale, vergato al f. 17v del messale si legge: «[...] una cum beatissimo papa nostro Clemente et antistite nostro Vber-

⁶⁵ Cf. ID., «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., pp. 61.

⁶⁶ ID., *Le Maître du pontifical d'Autun*, cit., pp. 14; 20-21; ID., «La miniature à Bologne à l'époque du pontifical d'Autun», cit., p. 60 nota 70.

⁶⁷ Cf. F. AVRIL, *Un génial illustrateur*, cit., p. 32.

⁶⁸ Cf. *ivi*, p. 33.

⁶⁹ Cf. *ivi*, p. 33; p. 37 nota 21.

to». Si tratterebbe, come scrive Horácio Peixeiro, del papa Clemente V (1305-1314) e del vescovo Uberto Avvocati di Piacenza, in carica dal 1302 al 1322.⁷⁰ La bibbia di Évora (*Biblioteca Pública*, Cod. CXXIV/1-4) presenta una decorazione localizzabile in ambito bolognese e databile all'ultimo quarto del XIII secolo. Quest'ultimo manoscritto potrebbe provenire, come ipotizzato da Luís Correia de Sousa, dalla biblioteca di uno dei conventi domenicani della città di Évora, quello di *S. Domingos* (convento maschile fondato alla fine del XIII secolo, nel 1286) oppure il convento di *Nossa Senhora do Paraíso* (convento femminile fondato nel 1516), o, ancora, da un altro convento dell'Ordine della regione, poiché ne esistevano sette (tre maschili e quattro femminili). La preziosa Bibbia deve essere entrata a far parte delle collezioni della *Biblioteca Pública* dopo la soppressione degli ordini religiosi avvenuta in Portogallo nel 1834.⁷¹ Anche in Spagna sono ancora oggi conservati numerosi manoscritti miniati di origine bolognese, come è stato delineato da Joaquín Yarza.⁷²

4. Il frammento di Évora nel quadro dei manoscritti giuridici conservati in Portogallo

Il frammento di Évora assume una notevole importanza anche per quanto riguarda la ricomposizione del quadro dei manoscritti giuridici medievali, in particolare del Decreto di Graziano, ancora oggi sopravvissuti sul territorio portoghese poiché tale frammento testimonia la presenza di manoscritti bolognesi del Decreto in questo territorio.

Infatti, negli anni 1964-66, Isaías da Rosa Pereira lamentava in un suo importante contributo relativo ai libri giuridici nel Medioevo, la completa assenza di manoscritti e frammenti di manoscritti del Decreto di Graziano sopravvissuti nelle biblioteche portoghesi.⁷³ Le pubblicazioni e le ricerche successive a quella condotta meritoriamente da Isaías da Rosa Pereira hanno permesso di individuare alcuni frammenti di manoscritti del Decreto di Graziano ancora oggi presenti in territorio portoghese, tra i quali possiamo annoverare appunto anche il frammento doc. 97 Pasta 1 di Évora in esame.⁷⁴

⁷⁰ Cf. H. PEIXEIRO, «Scheda nr. 064. Missal de Lorvão», in M. A. MIRANDA (ed.), *A iluminura em Portugal. Identidade e influências*, Catalogo della mostra (Lisbona, Biblioteca Nacional de Portugal, 26 aprile-20 giugno 1999), Biblioteca Nacional de Portugal, Lisbona 1999, pp. 306-309: 306. Il messale è recensito anche nell'*Inventário dos códices iluminados até 1500*, vol. I: *Distrito de Lisboa*, Biblioteca Nacional de Portugal, Lisbona 1994, p. 71 nr. 57.

⁷¹ L. C. SOUSA. «Biblioteca Geral da Universidade de Coimbra, (BGUC, Cofre 3)», «BPE, Cod. CXXIV / 1-4», in L. C. SOUSA, *Sacra Pagina – Textos e imagens das Bíblias portáteis do século XIII pertencentes às coleções portuguesas*, Paulus Editora, Lisboa 2015, pp. 264-268, 329-334.

⁷² Cf. J. YARZA LUACES, «Manuscritos iluminados boloñeses en España. Siglos XIII y XIV», in J. L. COLOMER-A. SERRA DESFILIS (eds.), *España y Bolonia: siete siglos de relaciones artísticas y culturales*, CEEH Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid 2006, pp. 31-48.

⁷³ Cf. I. R. PEREIRA, *Livros de direito da Idade Média. I*, cit., p. 7.

⁷⁴ Cf. *Inventário dos códices iluminados até 1500*, vols. I e II, Lisboa, Biblioteca Nacional, 1994-2001; J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 729; il nostro progetto di ricerca

A questo piccolo gruppo di testimoni superstiti si aggiungono due pagine riccamente miniate ritagliate da un manoscritto tolosano del Decreto di Graziano, oggi custodite nel Museo della Fondazione Calouste Gulbenkian a Lisbona, individuate da Antonio García y García e studiate da François Avril e da chi scrive.⁷⁵ Queste ultime due pagine miniate e conseguentemente il manoscritto al quale appartenevano, tuttavia, non possono essere annoverati tra gli esemplari del Decreto di Graziano che si trovavano in Portogallo nel Medioevo poiché, come è noto, la collezione d'arte di Calouste Gulbenkian è arrivata in terra portoghese solamente negli anni '60 del XX secolo.

Lo studio dei documenti portoghesi, in particolare contratti, registri censuari, inventari, testamenti, obituari o altri strumenti *mortis causa*, ha permesso di apprendere che il Decreto di Graziano era una delle opere presenti con frequenza nel medioevo nelle biblioteche monastiche, capitolari e private del Portogallo.⁷⁶

Isaías da Rosa Pereira nel suo ampio lavoro di consultazione di tali documenti aveva recensito 170 volumi di argomento giuridico dei quali 20 erano esemplari del Decreto di Graziano.⁷⁷ Alle importanti testimonianze raccolte da Rosa Pereira possono oggi aggiungersene altre grazie all'avanzamento degli studi su queste tematiche; José Domingues ha infatti recensito in un suo recente contributo circa 395 libri manoscritti giuridici menzionati nelle testimonianze documentarie portoghesi risalenti al Basso Medioevo.⁷⁸ Tra i più recenti studi condotti negli ultimi anni è opportuno citare due recenti tesi di dottorato discusse nel 2013 da Armando Norte e da André Vitória riguardanti rispettivamente i letterati e alla cultura letteraria in Portogallo nei secoli XII e XIII⁷⁹ e la cultura giuridica in Portogallo dal XII al XIV secolo.⁸⁰

post-dottorato, finanziato dalla Fundação para Ciência e Tecnologia (FCT) portoghese (nr. di riferimento SFRH/BPD/74298/2010) e svolto presso l'IEM (Istituto de Estudos Medievais – FCSH/NOVA). Alcuni di questi frammenti sono stati esposti nel 2016 della mostra, curata da chi scrive, *A circulação do Direito na Europa Medieval: manuscritos jurídicos europeus em bibliotecas portuguesas* che si è tenuta a Lisbona, al Museu do Livro della Biblioteca Nazionale del Portogallo, dal 26 febbraio al 31 maggio 2016. Il catalogo di questa mostra è in preparazione.

⁷⁵ A. GARCÍA Y GARCÍA, *Fragments de Manuscritos del Decreto y de las Decretales de Gregorio IX en Portugal*, in «Revista da Universidade de Coimbra» 35 (1990), pp. 357-359; M. A. BILOTTA, *Le Décret de Gratien: un manuscrit de droit canonique toulousain reconstitué*, in «Art de l'enluminure» 24 (marzo/aprile/maggio 2008), numero monografico.

⁷⁶ Cf. *supra* nota 23.

⁷⁷ Cf. I. R. PEREIRA, *Livros de direito da Idade Média.I*, cit., p. 12; J. DOMINGUES, *Recepção do Ius commune medieval em Portugal*, cit., pp. 151-152; cf. ID., *Códices medievais de ius commune*, cit., pp. 727-728.

⁷⁸ J. DOMINGUES, *Recepção do Ius commune medieval em Portugal*, cit., pp. 148-149; J. DOMINGUES-P. PINTO, *Um fragmento em português do Ordo iudiciarius de Tancredo*, cit., p. 209.

⁷⁹ A. NORTE, *Letrados e Cultura Letrada em Portugal: Sécs. XII e XIII*, Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa 2013 (tesi di dottorato discussa nell'anno 2013; relatore: Prof. Hermenegildo Fernandes). La tesi è consultabile on-line al link seguente: <http://hdl.handle.net/10451/8941> (ultimo accesso: 3 settembre 2017).

⁸⁰ A. VITÓRIA, *Legal Culture in Portugal from the Twelfth to the Fourteenth Centuries*, Universidade do Porto 2013 (tesi di dottorato discussa nell'anno 2013). La tesi è consultabile on-line su richiesta al link

Manoscritti del Decreto sono attestati nelle biblioteche portoghesi già a partire dal secolo XII come mostra l'eredità *post mortem* del vescovo di Porto, Fernando Martins, deceduto l'8 novembre 1185. In questo documento è menzionato anche un esemplare del Decreto di Graziano, insieme con varie *Summae* e altri libri giuridici che il vescovo ripartisce tra le cattedrali di Porto e di Braga.⁸¹ È interessante considerare in questo contesto che, come indicato da José Domingues, esiste una forte possibilità che questo prelato portoghese abbia acquistato i suoi libri a Bologna ancora prima del 1159 oppure fra il 1162 e il 1168.⁸²

Ancora José Domingues rileva come alla fine del XII secolo sono documentati 4 esemplari del Decreto nelle biblioteche capitolari delle cattedrali di Porto, Viseu (nell'inventario della cattedrale, compilato il 3 ottobre 1188 e pubblicato da Saul Gomes, si legge: «Et j. decretos», un Decreto di Graziano;⁸³ nell'inventario datato 11 aprile 1331 si legge «huum degredo grosado»⁸⁴) e Coimbra (dove sono stati recensiti ben 2 esemplari) e che nel secolo XIII e XIV gli esemplari del Decreto menzionati nei documenti sono più di 20.⁸⁵

Nella minuta del testamento di un vescovo di Guarda di nome Martinho,⁸⁶ ad esempio, è menzionato, insieme con altri libri giuridici, anche un esemplare del Decreto di Graziano.⁸⁷ Afonso Pais, decano di Lamego, menziona anche lui nel proprio

seguito: <https://repositorio-aberto.up.pt/handle/10216/97042> (ultimo accesso: 4 settembre 2017).

⁸¹ «Mando Portugalensi ecclesiae decreta mea et institutiones et autenticam et nouellam sicut sunt in uno volumine et summam decretorum et institutionum et codicis siti in alio volumine [...] Mando Bracharensi ecclesiae codicem meum et digestum uetus et nouum in tres partes cum isforciato» cf. J. GRAVE-M. L. ALMEIDA (eds.), *Censual do Cabido da Sé do Porto – Códice membranáceo existente na Biblioteca do Porto*, Imprensa Portuguesa, Porto 1924, pp. 385, 386; M. J. D. A. COSTA, *Para a história da cultura jurídica*, cit., p. 259 (dove è trascritto il brano del testamento). Cf. J. DOMINGUES, *Recepção do Ius commune medieval em Portugal*, cit., pp. 129; J. DOMINGUES-P. PINTO, *Um fragmento em português do Ordo iudicarius de Tancredo*, cit., p. 209. Il testamento di Fernando Martins si trova interamente pubblicato in M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 7.1, pp. 523-527.

⁸² Cf. N. J. E. G. SILVA, *História do Direito Português*, cit., pp. 612-617 nota finale VIII – *Sobre D. Fernando Martins e os seus livros de Direito*. Cf. J. DOMINGUES, *Recepção do Ius commune medieval em Portugal*, cit., p. 129.

⁸³ Cf. S. A. GOMES, *Livros e Alfaias Litúrgicas do Tesouro da Sé de Viseu em 1188*, in «*Humanitas*» 54 (2002), pp. 269-281; J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 728.

⁸⁴ A. P. F. SANTOS-A. M. S. SARAIVA, *Património da Sé de Viseu segundo um inventário de 1331*, in «*Revista Portuguesa de História*» 32 (1997-1998), pp. 95-148: 107-108; J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 728.

⁸⁵ Cf. J. DOMINGUES, *Recepção do Ius commune medieval em Portugal*, cit., p. 129.

⁸⁶ La minuta del testamento non è datata per tale ragione Isaías da Rosa Pereira aveva proposto che potesse trattarsi di Martinho Pais (1203) oppure di Martinho (1319-1322); cf. I. R. PEREIRA, *Achegas para a História da Cultura Jurídica*, cit., pp. 511-528; J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 728.

⁸⁷ «Menendo Petri Decreta et Decretalia mea et boves quos habeo in Ferraria cum jam predicta hereditate.» cf. Cf. M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 4.1, pp. 487-488: 488. Cf. J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 728. Nel volume *Testamenta ecclesiae Portugaliae* la minuta del testamento è attribuita a Martinho Pais (1203), pertanto il documen-

testamento, datato 1264, un manoscritto del Decreto.⁸⁸ Alcuni anni prima, il 30 ottobre 1212, Pedro Mendes, arcivescovo di Braga lascia per volere testamentario il suo esemplare manoscritto del Decreto di Graziano al nipote Domingo Pais⁸⁹ e un Decreto di Graziano compare anche nel testamento, datato 27 agosto 1236, di João Eanes, cantore di Coimbra;⁹⁰ nel già citato testamento, datato 8 marzo 1268, di Egas Fafes, arcivescovo di Compostela e antico vescovo di Coimbra⁹¹ e nel testamento (datato 15 febbraio 1293) di João Martins de Soalhães, canonico di Coimbra, futuro vescovo di Lisbona e arcivescovo di Braga.⁹² Ancora, questa volta dal *Livro das Kalendas*, l'obituario del Capitolo della Sé di Coimbra, apprendiamo che alla fine del XIII secolo João Gonçalves Chancinho, canonico della cattedrale e *clericus regis*, possedeva anche lui, insieme con altri libri di diritto, un esemplare del Decreto di Graziano.⁹³

to è datato *ante* 13 aprile 1226, data della morte di questo vescovo (stabilita da A. D. S. COSTA, *Mestre Silvestre e Mestre Vicente juristas da contenda entre D. Afonso II e suas irmãs*, Editorial Franciscana, Braga 1963, p. 160, 322-324). Cf. M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 4.1, p. 487; J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 728.

⁸⁸ «Extincto vero genere, predicti libri prefate ecclesie Lamecensi remaneant et sine alia questione ordinet et faciat de ipsis libris prout viderit expedire. Libri vero hii sunt: Decretum et Codex cum apparatu antiquo» (Archivio Nazionale della Torre do Tombo, *Martirologio e óbitos da Sé de Lamego*, f. 86v; il documento è stato pubblicato da Isaías da Rosa Pereira, cf. I. R. PEREIRA, *Livros de direito da Idade Média.1*, cit., pp. 57-60: 58; J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 729). Il testamento si trova pubblicato interamente in M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 5.3, pp. 502-504.

⁸⁹ «Et Dominico Pelagii sobrino meo XXXa morabitos et Decreta mea que tenet episcopus Lamecensis ad reservandum ita in quod si fuerit in scolis legat in eis et utatur eis in vita sua in morte vero relinquat ea sine impedimento ecclesie Lamecensis.», Arquivo Distrital de Braga, *Gaveta de Testamentos*, nr. 9, pubblicato in M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 1.4 pp. 43-45: 44; cf. J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 735.

⁹⁰ «Colimbriensi decano mea Decreta et Decretalis.», Archivio Nazionale della Torre do Tombo, Sé de Coimbra, 1a inc., M. 12, nr. 30; 1a inc., M. 11, nr. 23 pubblicato in M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 2.16 pp. 257-261: 259; cf. J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 735.

⁹¹ Cf. *supra* nota 30.

⁹² «Item mando quod Decretum et Decretales antique Apparate et Summe Apparatus magistri Johannis de Deo et magistri Vincencii vendantur omnes isti libri qui fuerunt domni Fernandi decani Bracarensis et detur [...] alias Decretales meas sine Apparatu mando Stephano Dominici nepoti meo rectori ecclesie de Macineta.», Arquivo Distrital de Braga, *Gaveta das Capelas, Sucessões e Vínculos*, nr. 1, pubblicato in M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 2.35 pp. 342-348: 343; cf. J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 736.

⁹³ Nel *Livro das Kalendas* si dice che nel 1317 il Capitolo della cattedrale avrebbe prestato alcuni di questi libri al canonico di Coimbra André Eanes e al beneficiario di Braga. Cf. P. DAVID-T. S. SOARES (eds.), *Liber Anniversariorum Ecclesiae Cathedralis Colimbriensis (Livro das Kalendas)*, Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra-Instituto de Estudos Históricos Dr. António de Vasconcelos, Barcelos 1947, II, pp. 278-279; L. F. P. VASCONCELOS, *João Gonçalves Chancinho: cónego da Sé de Coimbra e “clericus regis”*, in «Revista Portuguesa de História» 44 (2013), pp. 182-213: 203 (l'articolo è disponibile on-line al link seguente: https://impactum.uc.pt/pt-pt/artigo/joão_gonçalves_chancinho_cónego_da_sé_de_coimbra_e_“clericus_regis” [ultimo accesso: 8 settembre 2017]).

Agli inizi del XIV secolo, Francisco Peres, canonico di Coimbra, lascia nel suo testamento (datato 23 febbraio 1315) un Decreto al discepolo di Viseu, João Eanes;⁹⁴ Geraldo Pais, decano di Silves, ne lascia un altro esemplare, anch'egli per volere testamentario (20 maggio 1318), a Afonso Domingues;⁹⁵ João Gomes, canonico di Coimbra e rettore della chiesa di S. Julião de Portunhos, nel testamento (datato 27 ottobre 1322) lascia al fratello ben due codici del Decreto.⁹⁶

Apprendiamo inoltre dallo studioso Gonçalves da Costa e da José Domingues che intorno al 1371 il decano Vasco Pires mandò a ritirare dal vescovo di Lamego un Decreto insieme con altri libri giuridici; apprendiamo anche che il testamento del vescovo Lourenço include nella sua donazione al capitolo della cattedrale anche un Decreto di Graziano insieme con altri volumi legali e ancora che il vescovo Gonçalo Gonçalves, costretto da difficoltà economiche, vendette 17 libri della sua biblioteca con un atto di vendita datato 4 novembre 1379, dove compare anche un codice del Decreto.⁹⁷

Un manoscritto del Decreto di Graziano è menzionato pure nell'inventario *mortis causa* (datato 20 luglio 1306 e pubblicato da Saul Gomes) di Rui Domingues, beneficiario della Sé di Coimbra e vicario del vescovo Estêvão Eanes Brochado (†1318).⁹⁸ Vasco Martins, vescovo di Lisbona (†1344), possedeva anche lui un Decreto che fu venduto a Santarém, nell'anno 1345, per duecentosessanta libre.⁹⁹

Ancora, dall'inventario di Lourenço Esteves, priore di Santa Maria do Castelo a Torres Vedras (documento datato 18 agosto 1349) apprendiamo che il priore possedeva, insieme con altri codici giuridici, anche un manoscritto del Decreto di Graziano e che quest'ultimo manoscritto gli era costato 200 libre.¹⁰⁰

Infine, grazie alla pubblicazione del testamento del giurista João das Leis, rogato il

⁹⁴ «Item mando o meu Degredo a Johann'Eanes escolar de Viseu por mha alma.», il testamento è rogato in varie copie e pubblicato in M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 2.47 pp. 398-401: 400; cf. J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 737.

⁹⁵ «Afonso Dominguez polo affam que per mim lhara o meu Degredo e dez libras.», pubblicato in M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 8.2 pp. 584-591: 590; cf. J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 737.

⁹⁶ «Item de libris fratris mei mando quod vendantur et primo Decretum quod constitit ducentas libras et detur pro centum et octuaginta et usque ad centum sexssaginta et usque ad centum et quinquaginta. Et non decendat vendicio.», Archivio Nazionale della Torre do Tombo, *Sé de Coimbra*, 2a inc., M. 39, nr 1667 pubblicato in M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 2.54, pp. 438-459: 449; A. VITÓRIA, *Legal Culture in Portugal*, cit., pp. 74-75 e 84-85; cf. J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 737-738.

⁹⁷ Cf. M. G. COSTA, *História do Bispado e Cidade de Lamego*, vol. I, [s.n.], Lamego 1977, pp. 180-190, 542-543; J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 729.

⁹⁸ Cf. S. A. GOMES, *Três Bibliotecas Particulares na Coimbra de Trezentos. Em torno das elites e das culturas urbanas medievais*, in «Revista de História das Ideias» 24 (2003), pp. 9-49: doc. 1; J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., pp. 730-731.

⁹⁹ Ringraziamo José Domingues per averci trasmesso questa informazione (comunicazione scritta dell'11 settembre 2017).

¹⁰⁰ S. A. GOMES, *Livros Medievais Portugueses*, cit., doc. 2, pp. 77-79; J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 732.

20 marzo 1383 a Lisbona, veniamo a conoscenza della ricchezza e completezza della sua biblioteca giuridica, nella quale non mancava un esemplare del Decreto di Graziano.¹⁰¹

José Domingues ha inoltre ritrovato e pubblicato un documento notariale, datato 3 gennaio 1368, nel quale è registrato il prestito di un manoscritto del Decreto di Graziano glossato: il professore João das Leis, per intermediario del suo scudiero Gonçalo Miguéis, prestava questo manoscritto a Diogo Rodrigues, studente, beneficiario della chiesa di São Lourenço di Lisbona.¹⁰²

5. Il frammento di Évora nel contesto dei rapporti fra Bologna e il Portogallo nel Basso Medioevo

In uno dei suoi importanti contributi, Isaías da Rosa Pereira rilevava che non si conoscono informazioni precise riguardo alla provenienza geografica dei manoscritti giuridici enumerati nelle fonti documentarie portoghesi. È importante considerare in questo contesto che, secondo lo studioso, è poco probabile che tali manoscritti siano stati confezionati in Portogallo ed è plausibile che essi vi siano stati trasportati da Parigi oppure da Bologna dai loro possessori.¹⁰³ Tale ipotesi, scrive lo studioso, è corroborata, ad esempio, dal testamento di Pedro Moniz, docente a Braga; il testamento è pubblicato anche da Mário Júlio de Almeida Costa in un suo contributo sulla storia della cultura giuridica in Portogallo.¹⁰⁴ Tale testamento è stato rogato lunedì 19 giugno 1262 a Bologna, dove Moniz aveva sicuramente studiato, dove possedeva dei beni e da dove deve aver plausibilmente trasportato in Portogallo perlomeno una parte i suoi libri di testo.¹⁰⁵ Isaías da Rosa Pereira rileva anche che nel testamento (datato 7 maggio 1407) del decano della Sé di Évora, Mem Peres de Oliveira, si legge che due dei libri giuridici che il decano possedeva erano vergati in «bononiensi litera», ossia *littera bononiensis*, la scrittura bolognese. Da ciò, scrive lo studioso, si deduce che i

¹⁰¹ M. C. P. COSTA, *A Problemática da Inserção Social de Luís de Camões. Perfil Individual e Social de alguns Camões (Inventário Documental)*, Ponta Delgada, Univ. Açores 1984 (Separata de Actas da IV Reunião Internacional de Canonistas), doc. 27, pp. 281-288; cf. J. DOMINGUES, *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 734.

¹⁰² Cf. J. DOMINGUES, *Recepção do Ius commune medieval em Portugal*, cit., pp. 130-132; Id., *Códices medievais de ius commune*, cit., p. 738.

¹⁰³ Cf. I. R. PEREIRA, *Livros de direito da Idade Média. I*, cit., p. 13.

¹⁰⁴ M. J. D. A. COSTA, *Para a história da cultura jurídica*, cit., pp. 253-276: 261-264 e nota 12.

¹⁰⁵ «[...] Item lego fratribus Richardina bonorum alie res mee quas habeo Bononie distribuuntur pro arbitrio supradictorum scilicet comissariorum. Hec quidem acta fuerunt in civitate Bononiensi in domo Bridani lii olim domni domini cantoris et domni Stephani Johannis quos volo et rogo esse dei comissarios in parte. [...]» *Arquivo Distrital de Braga, Livro I dos Testamentos*, nr. 2, f. 1r-v (copia pubblica del 20 giugno 1262, rogata a Bologna da Jacopino Michelis, notaio imperiale, «Jacobinus Michelis Meroline imperiali auctoritate notarius» il quale riferisce l'esistenza di due sigilli nell'originale del testamento); il testamento è pubblicato in I. R. PEREIRA, *Livros de direito da Idade Média. I*, cit., pp. 25-26 (Documento nr. 10); il documento è stato ripubblicato anche in M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 1.27 pp. 109-110.

due manoscritti erano stati vergati a Bologna.¹⁰⁶ Sulla base di quanto appena esposto è dunque possibile ipotizzare che il frammento doc. 97 Pasta 1 di Évora, e di conseguenza il manoscritto del quale faceva parte, possano essere stati trasportati in Portogallo da Bologna e possano provenire da una biblioteca privata simile a quella del già citato decano della Sé di Évora, Mem Peres de Oliveira.

Come abbiamo poc' anzi esposto, la presenza di manoscritti giuridici di diritto canonico e civile nelle biblioteche private, capitolari e monastiche del Portogallo è documentata a partire dalla seconda metà del XII secolo e coincide con l' introduzione, la diffusione e la ricezione degli *iura communia*, civile e canonico, in questo paese.¹⁰⁷ Le opere dei giuristi bolognesi Accursio, Bartolo,¹⁰⁸ Oldrado da Ponte, l'Ostiense e Tancredi di Bologna hanno assunto, infatti, a quest'epoca, una forte autorevolezza in terra portoghese¹⁰⁹ e sono state oggetto di studio e commento da parte dei maggiori canonisti lusitani come João de Deus, André Dias de Escobar, Menendo Hispano, Vicente Hispano (capo della cancelleria del re del Portogallo Sancho II [1223-1248]),¹¹⁰ l'arcivescovo di Braga Silvestre Godinho,¹¹¹ Domingos Domingues, João Egitanense (canonico di Guarda), Egas di Viseu, Martim Martins, Pedro Hispano Portugalense (quest'ultimo insegnava grammatica, dialettica, diritto civile e medicina),¹¹² Álvaro Pais.¹¹³ Tale ricezione deve avere facilitato il trasporto in Portogallo di manoscritti

¹⁰⁶ «[...] Libri autem sunt isti [...] item unus Seistus liber quem emi a priore de Viana scriptus in bononiensi litera cum sua glosa ordinaria copertus com suis tabulis et de corio albo, [...] item quidam liber Clementinarum 158 escriptus de litera bononiensi com sua glosa copertus de corio rubeo [...]» pubblicato in I. R. PEREIRA, *Livros de direito da Idade Média. I*, cit., Documento nr. 16, pp. 31-41: 39.

¹⁰⁷ Cf. J. DOMINGUES, *Recepção do Ius commune medieval em Portugal*, cit., p. 122 e nota 4 anche per la bibliografia precedente.

¹⁰⁸ Cf. lo studio ormai classico di M. J. A. COSTA, *Romanismo e bartolismo no direito português*, in «Boletim da Faculdade de Direito» 36 (1960), pp. 16-43.

¹⁰⁹ Cf. J. DOMINGUES-P. PINTO, *Um fragmento em português do Ordo iudiciarius*, cit., pp. 213-214, note 33-36 anche per la bibliografia precedente.

¹¹⁰ Cf. A. D. S. COSTA, *Mestre Silvestre e Mestre Vicente, Juristas da Contenda entre D. Afonso II e suas Irmãs*, Editorial Franciscana, Braga 1963.

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² Cf. J. F. MEIRINHOS, *Petrus Hispanus Portugalensis? elementos para uma diferenciação de autores*, «Revista española de Filosofía», 3 (1996), pp. 51-76: 56 (articolo disponibile on-line al link seguente: <https://repositorio-aberto.up.pt/bitstream/10216/55780/2/MeirinhosPHPElementos1996000126896.pdf> [ultimo accesso: 7 settembre 2017]). Sulla figura di Pedro Hispano si consulti il sito internet *Petrus Hispanus (saec. XIII)* creato da José Meirinhos nell'ambito della sua attività di docente e di ricerca all'interno del Dipartimento di Filosofia da Faculdade de Letras da Universidade do Porto e nel *Gabinete de Filosofia Medieval do Instituto de Filosofia da Universidade do Porto*. Il sito è consultabile al link seguente: <http://ifilosofia.up.pt/proj/ph/schedula> (ultimo accesso: 7 settembre 2017).

¹¹³ Cf. A. D. S. COSTA, *Estudos sobre Álvaro Pais*, Instituto de Alta Cultura-Centro de Estudos de Psicologia e de História da Filosofia, Lisboa 1966; J. M. BARBOSA, *A Teoria Política de Álvaro Pais no Speculum Regum. Esboço de uma Fundamentação Filosófico-Jurídica*, [s.n.], Lisboa 1972; Id., *O De statu et planctu Ecclesiae. Estudo Crítico*, Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa, Lisboa 1982 e J. DOMINGUES-P. PINTO, *Um fragmento em português do Ordo iudiciarius*, cit., pp. 212-213, note 21-31 anche per la bibliografia precedente.

giuridici confezionati a Bologna. La ricezione ha avuto, infatti, anche come effetto la presenza di studenti portoghesi, che svolgevano una *peregrinatio academica*,¹¹⁴ nei grandi centri di insegnamento del diritto in Italia (in particolare a Bologna¹¹⁵), in Francia (in particolare a Parigi,¹¹⁶ Tolosa¹¹⁷ e Montpellier¹¹⁸) e in Spagna (in particolare a Salamanca).¹¹⁹ Sappiamo, ad esempio, che negli anni compresi fra il 1147 ed il 1325,

¹¹⁴ Per la bibliografia sulla *peregrinatio academica* degli studenti portoghesi si consulti l'utilissima *Bibliography on Portuguese Medieval peregrinatio academica* compilata da M. FARELO nell'ambito della preparazione della comunicazione seguente «The Portuguese *peregrinatio medica* in Late Medieval Period» alla *Conference Portuguese Physicians in the Early Modern Period: Geographical Expansion and Medical Prudence* organizzata da The Warburg Institute (Londra, 18-19 febbraio 2011). Tale bibliografia è consultabile on-line sul sito *Academia.edu* al link seguente: https://www.academia.edu/9113207/The_Portuguese_peregrinatio_medica_in_Late_Medieval_Period (ultimo accesso: 9 settembre 2017).

¹¹⁵ Cf. A. D. S. COSTA, *O Doutoramento em Bolonha do secretário de D. João I, Doutor Lançarote, conde palatino e embaixador ao Concílio de Pisa*, in «Itinerarium» 3.3 (1957), pp. 202-230; Id., *Estudantes portugueses na reitoria do Colégio de S. Clemente de Bolonha na Primeira Metade do Século XV*, in «Arquivos de História da Cultura Portuguesa» III.1 (1970), pp. 3-157; Id., *Doutoramento em Leis, na Universidade de Bolonha, de D. João Alvares, Deão de Viseu, depois bispo de Silves*, in «Itinerarium» 4.21 (luglio-settembre 1958), pp. 342-380; Id., *Portugueses no Colégio de S. Clemente de Bolonha durante o século XV*, in «Studia Albornotiana» 13 (1973), p. 211-415; Id., *Portugueses no Colégio de S. Clemente e Universidade de Bolonha durante o século XV*, 2 vols., Real Colégio de España, Bologna 1990; A. GARCÍA Y GARCÍA, «Escolares ibéricos en Bolonia 1300-1330», in Id., *Estudios sobre los orígenes de las Universidades Espanolas: homenaje de la Universidad de Valladolid a la Universidad de Bolonia en su IX centenario*, Universidad de Valladolid, Servicio de Publicaciones, Valladolid 1988, pp. 113-134 [ripubblicato in A. GARCÍA Y GARCÍA, *Derecho Comum en Espana. Los juristas y sus obras*, Editum. Ediciones de la Universidad de Murcia, Murcia 1991, pp. 21-45].

¹¹⁶ Cf. M. FARELO, *Les Portugais à l'Université de Paris au Moyen Âge. Aussi une question d'acheminements de ressources*, in «Memini. Travaux et Documents publiés par la Société des études médiévales du Québec» 5 (2001), pp. 101-129; Id., *Os estudantes e mestre portugueses nas escolas de Paris durante o período medievo (sécs. XII-XV): elementos de história cultural, eclesiástica e económica para o seu estudo*, in «Lusitania sacra» s. II, 13-14 (2001-2002), pp. 161-196: 162-163, anche per la bibliografia precedente. L'articolo è disponibile on-line al link seguente: http://repositorio.ucp.pt/bitstream/10400.14/4424/3/LS_S2_13-14_MarioSFarelo.pdf (ultimo accesso: 8 settembre 2017).

¹¹⁷ Cf. J. V. SERRÃO, «Les étudiants portugais dans les universités du Midi de la France à la fin du XIV^e siècle», in *Bulletin Philologique et Historique (jusqu'en 1715) du Comité des travaux historiques et scientifiques. Années 1953-1954*, Imprimerie Nationale-Presses Universitaires de France, Paris 1955, pp. 265-272; Id., *Les Portugais à l'Université de Toulouse (XIII^e-XVII^e siècles)*, Fund. Calouste Gulbenkian, Paris 1970.

¹¹⁸ J. V. SERRÃO, *Les Portugais à l'Université de Montpellier (XII^e-XVII^e siècles)*, Fund. Calouste Gulbenkian, Paris 1971.

¹¹⁹ Cf. J. V. SERRÃO, *Portugueses no Estudo de Salamanca, I, (1250-1550)*, Imprensa de Coimbra, Lisboa 1962. I passaggi degli studenti portoghesi nelle università di Bologna, Parigi, Montpellier e Salamanca sono documentati anche nei testamenti degli ecclesiastici portoghesi, come abbiamo già avuto modo di esporre in questo studio; cf. M. R. B. MORUJÃO (ed.), *Testamenta ecclesiae Portugaliae*, cit., doc. 1.27, 1.31, 1.38, 2.28, 1.30, 2.28, 2.54, 5.2, 7.6, 7.9, 9.3; A. NORTE, «Vestígios da cultura na antecâmara da morte. O caso das livrarias de mão do clero medieval português nos testamentos catedrálcios», in M. R. B. MORUJÃO-A. M. S. SARAIVA (eds.), *O clero secular medieval e as suas catedrais: novas perspectivas e abordagens*, Centro de Estudos de História Religiosa (CEHR), Faculdade de Teologia-Universidade Católica Portuguesa, Lisboa 2014, pp. 439-500: 443 (disponibile on-line al

esponenti del clero di Lisbona si sono formati *in terra aliena*, all'università di Parigi e all'università di Bologna: durante la prima metà del XIII secolo la maggior parte degli ecclesiastici presi in esame si è formata a Bologna; a partire dalla metà del XIII secolo, invece, la scelta sarebbe caduta sull'università di Parigi.¹²⁰ Sappiamo anche che a partire dalla seconda metà del XIII secolo ecclesiastici stranieri, anche provenienti dal Lazio (*Godofredus de Alatri*; *Benedictus de Fumone*, camerario del cardinale Matteo Orsini; *Beltodus* [Bertoldo] *de Labro*, arcidiacono di Bologna e cappellano pontificio; *Jacobus de Filiis*, cappellano dei cardinali Jacopo Stefaneschi e Annibaldo di Ceccano), arrivarono nel Capitolo della *Sé* di Lisbona.¹²¹

La ricezione dello *ius commune* diede impulso inoltre all'arrivo in Portogallo e in Castiglia, Navarra e Aragona, di studenti e giuristi stranieri (dall'Italia, dalla Francia e in Portogallo anche dalla Castiglia, Navarra e Aragona) a ricoprire importanti cariche pubbliche e ad insegnare in Portogallo nell'università, lo *Studium generale*, fondato, come è noto, nel 1290 dal re Dinis I (1279-1325).¹²² La presenza di francesi in Portogallo fra XIII e XIV secolo, in particolare di ecclesiastici originari del *Midi* francese, è stata studiata, come è risaputo, da Gérard Pradalié, Rosário Morujão e da Mário Farelo.¹²³ Noto è anche il caso, ad esempio, del figlio del celebre glossatore bolognese

link seguente: http://www.ft.lisboa.ucp.pt/site/custom/template/ucptpl_fac.asp?SSPAGEID=989&lang=1&artigoID=744 [ultimo accesso: 6 settembre 2017]). Per ulteriore bibliografia sulla *peregrinatio academica* degli studenti portoghesi medievali si consulti M. FARELO, *Bibliografia sobre os escolares portugueses no estrangeiro*, 2007 [diponibile on-line al link seguente: http://iem.fch.unl.pt/imagens/files/bibliografia_escolares.pdf [ultimo accesso: 6 settembre 2017]). Su questa tematica sta svolgendo la sua tesi di dottorato André de Oliveira Leitão cf. A. O. LEITÃO, «Circulação, redes e percursos dos escolares portugueses na Christianitas durante a Idade Média. Apresentação de um plano de tese de doutoramento em História Medieval», in D. FARIA-F. LOPES (eds.), *Incipit 3. Workshop de Estudos Medievais da Universidade do Porto 2013-2014*, Universidade do Porto, Faculdade de Letras, Biblioteca Digital, Porto 2015, pp. 73-86 (disponibile on-line al link seguente: <http://ler.letras.up.pt/uploads/ficheiros/13127.pdf> [ultimo accesso 6 settembre 2017]).

¹²⁰ Cf. A. M. JORGE-B. SÁ-NOGUEIRA-F. ROLDÃO-M. FARELO, «La dimension européenne du clergé de Lisbonne (1147-1325)», in *A Igreja e o Clero Português no Contexto Europeu / The Church and the Portuguese Clergy in the European Context. Actas do Colóquio Internacional «A Igreja e o clero português no contexto europeu»*, (2004: Roma e Viterbo), UCP-Centro de Estudos de História Religiosa, Lisboa 2005, pp. 19-46: 30-31, 39 Tavola III, 40-41 Tavola IV (Estudos de história religiosa, 3) – disponibile on-line al link seguente: <http://repositorio.ucp.pt/handle/10400.14/7211> (ultimo accesso: 8 settembre 2017).

¹²¹ Cf. A. M. JORGE-B. SÁ-NOGUEIRA-F. ROLDÃO-M. FARELO, «La dimension européenne du clergé», cit., pp. 34-35, 42-43 Tavola V.

¹²² M. J. A. COSTA, *Para a história da cultura jurídica*, cit., p. 254. S. A. GOMES, «Escolares e Universidade na Coimbra Medieval. Breves Notas Documentais», in *Estudos em Homenagem a João Francisco Marques*, Faculdade de Letras da Universidade do Porto, Porto 2001. Vol. I, pp. 509-531 (disponibile on-line al link seguente: <https://estudogeral.sib.ucp.pt/handle/10316/13564> [ultimo accesso: 9 settembre 2017]).

¹²³ Cf. G. PRADALIÉ, *Quercynois et autres méridionaux au Portugal à la fin du XIII^e et au XIV^e siècle : l'exemple de l'église de Coimbre*, in «Annales du Midi» 94.4 (ottobre-dicembre 1982), pp. 369-386; M. R. B. MORUJÃO, «La famille d'Ébrard et le clergé de Coimbra au XIII^e et XIV^e siècle», in

Accursio¹²⁴ (la cui glossa era ben diffusa in territorio portoghese¹²⁵), Guglielmo d'Accursio, il quale, come esposto da Frank Soetermeer, nel 1275 si sarebbe trovato ad insegnare a Salamanca e avrebbe vissuto anche nel *Midi* della Francia.¹²⁶ Conosciuto è pure il caso, nella medesima linea dinastica familiare, della presenza del nipote dello stesso Accursio, il giurista André Eanes (Andrea di Giovanni), in Portogallo: André Eanes fu, infatti, canonico della *Sé* di Coimbra e professore di diritto canonico e civile in questa città. Egli morì il 3 settembre 1345 e fu sepolto solennemente nella *Sé*; della sua sepoltura si conserva ancora oggi, nel Museu Nacional Machado de Castro, la lapide con l'iscrizione funeraria, studiata da Mário Barroca, nella quale viene dichiarata la sua professione di giurista e la parentela con l'illustre glossatore bolognese.¹²⁷ Sappiamo anche che a Bologna insegnò nel XIII secolo, dal 1229 al 1260, il celebre decretalista (*doctor decretorum*) portoghese, arcidiacono di Santarém, João de Deus,¹²⁸ che successivamente il giurista João das Regras, capo cancelliere del re João I del Portogallo (1385-1433), fu anche lui a Bologna¹²⁹ e, inoltre, che gli studenti portoghesi

A Igreja e o Clero Português no Contexto Europeu, cit., pp. 75-91; M. FARELO, *Les clercs étrangers au Portugal durant la période de la papauté avignonnaise : un aperçu préliminaire*, in «Lusitania Sacra» s. II, 22 (2010), pp. 85-147.

¹²⁴ Su Accursio si consulti G. MORELLI, s.v. *Accursio (Accorso)*, in I. BIROCCHI-E. CORTESE-A. MATTONE-M. N. MILETTI (eds.), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, vol. I, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 6-9.

¹²⁵ Cf. lo studio ormai classico di M. J. A. COSTA, *La présence d'Accurse dans l'histoire du droit portugais*, in «Boletim da Faculdade de Direito» 41 (1965), pp. 47-62.

¹²⁶ F. SOETERMEER, *Un professeur de l'Université de Salamanque au XIII^e siècle, Guillaume d'Accurse*, in «Anuario de Historia del Derecho Español» 55 (1985), pp. 753-765: 761-762. Su Guglielmo d'Accursio si consulti S. MENZINGER, s.v. *Guglielmo d'Accursio*, in I. BIROCCHI-E. CORTESE-A. MATTONE-M. N. MILETTI (eds.), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, cit., pp. 1086-1087.

¹²⁷ «I III^o | DIE | MENsis | SepTemBRis | DE | Era | M | CCC^a / LXXXIII^a | OBIIT | DO(m)Nus | ANDREAS | IOHannis | CAN / TOR | -UIus | ECCLesiE | NEPOS | DOmNI | ACCURSII | ET | / DOmNI | GUILHeLmi | MILITVm | MAGistROS | IN IUR(e) | CA / NOICO | ET CIVILI | CUIus | AnImA | REQ(u)IESCAT IN | PACE »; Coimbra, MNMC, Inv. nr. 656. Nella iscrizione l'anno della morte del canonico André Eanes è indicata, come è noto, seguendo il computo dell'Era ispanica o Era dei Cesari. Tale Era parte dall'anno 38 a. C., anno in cui Augusto pacificò la *Hispania* romana, e rimase in uso in Portogallo fino al 1422. Cf. M. J. A. COSTA, *Um jurista em Coimbra, parente de Acúrsio*, in «Boletim da Faculdade de Direito da Universidade de Coimbra» 38 (1962), pp. 251-256; F. SOETERMEER, *Un professeur de l'Université de Salamanque*, cit., pp. 763-764, nota 64; J. MATTOSO, «Scheda nr. 4.3.2.3 Epitáfio do jurista André Anes», in «A voz da terra ansiando pelo mar». Antecedentes dos descobrimentos. Os descobrimentos portugueses e a Europa do Renascimento, XVII exposição europeia de arte, ciência e cultura, Presidência do Conselho de Ministros, Lisboa 1983, p. 215; M. J. BARROCA, *Contributo para o estudo das epígrafes medievais portuguesas*, cit., pp. 175-177.

¹²⁸ Sulla vita e le opere di questo giurista si veda A. D. S. COSTA, *Um mestre português em Bolonha no século XIII, João de Deus. Vida e obras*, Editorial Franciscana, Braga 1957. Sulla tradizione delle opere dell'insigne giurista si consulti G. MURANO, *La tradizione delle opere di Iohannes de Deo ed il ms Roma, Biblioteca Casanatense 1094 (A.II.10)*, in «Mediaevalia. Textos e estudos» 26 (2007), pp. 9-80 (disponibile on-line al link seguente: <http://ojs.letras.up.pt/index.php/mediaevalia/article/view/785> [ultimo accesso: 6 settembre 2017]).

¹²⁹ Cf. N. J. E. G. SILVA, *João das Regras e outros juristas portugueses da Universidade de*

ancora nel 1432 costituivano in questa città una delle sedici nazioni (*nationes*) di studenti *ultramontani*.¹³⁰

Come abbiamo già detto poc'anzi, questo contesto dinamico, appena delineato, di mobilità, circolazioni e scambi ha certamente agevolato il trasporto di manoscritti giuridici bolognesi in terra portoghese. Infatti, tra i differenti fenomeni legati alla mobilità universitaria (circolazione di studenti, di professori, di miniatori e di copisti), possiamo annoverare anche il trasporto di manoscritti, in particolare legali. Sappiamo che, una volta terminati i propri studi a Bologna, gli studenti stranieri portavano con sé nei rispettivi paesi di origine i libri manoscritti acquistati e commissionati in questa città e che continuavano ad utilizzarli. Come è stato esposto da Sven Stelling-Michaud, il trasporto dei manoscritti su lunghe distanze fu molto facilitato dalla presenza a Bologna dei rappresentanti delle più grandi compagnie di mercanti italiane dell'epoca che avevano degli associati (*socii*) o degli agenti (*factores*) nelle principali città europee.¹³¹ Lo studioso ha mostrato che Montpellier serviva da tappa per gli studenti iberici che ritornavano in patria da Bologna e che gli studenti spagnoli che rientravano nella propria terra d'origine preferivano le rotte marittime dirette Genova-Barcellona oppure Genova-Valencia, rotte che erano meno costose del tragitto via terra.¹³² Anche il traffico tra Bologna e Montpellier si svolgeva per mare, partendo da Porto-Pisano oppure da Genova fino ad Aigues-Mortes, avanporto di Montpellier.¹³³

È noto anche che i mercanti italiani, documentati in Portogallo a partire dal XIII secolo¹³⁴ e residenti per la maggior parte a Lisbona, detenevano il monopolio del controllo dei trasporti e delle negoziazioni commerciali del Portogallo con la zona mediterranea in virtù della loro pratica commerciale e della perfetta e ineguagliabile padronanza sia dell'attività mercatoria che dell'attività bancaria nella gestione dei capitali, come è stato evidenziato a partire dagli studi di Virgínia Rau e Federigo Melis.¹³⁵ Tali

Bolonha (1378-1421), in «Revista da Faculdade de Direito da Universidade de Lisboa» 12 (1958), pp. 223-253; A. D. d. S. COSTA, *O célebre conselheiro e chanceler régio doutor João das Regras, clérigo conjugado e prior da colegiada de Santa Maria de Oliveira de Guimarães*, in «Itinerarium» 77 (1972), pp. 232-259; J. DOMINGUES-P. PINTO, *Um fragmento em português do Ordo iudiciarius*, cit., p. 213.

¹³⁰ Cf. M. J. A. COSTA, *Romanismo e bartolismo*, cit., p. 23; ID., *Para a história da cultura jurídica*, cit., p. 262; A. O. LEITÃO, «Circulação, redes e percursos dos escolares portugueses», cit., p. 85 nota 79.

¹³¹ Cf. S. STELLING-MICHAUD, «Le transport international des manuscrits juridiques bolonais entre 1265 et 1320», in *Mélanges d'histoire économique et sociale en hommage au professeur Antony Babel à l'occasion de son soixante-quinzième anniversaire*, Genève 1963, I, pp. 95-127.

¹³² Stelling-Michaud ha registrato che due dottori spagnoli spedirono 24 volumi da Genova nel 1301 e che uno studente di Barcellona inviò, il 10 dicembre 1300, 10 volumi del valore di 700 libbre bolognesi ancora una volta a Genova. Cf. S. STELLING-MICHAUD, «Le transport international des manuscrits», cit., p. 110.

¹³³ Cf. S. STELLING-MICHAUD, «Le transport international des manuscrits», cit., p. 111.

¹³⁴ Cf. M. COSTA, *Du Rivage Méditerranéen à la Façade Atlantique. Gens du Sud au Portugal Medieval*, in «Medievalista on-line» 3 (2007), pp. 1-35: 15-16, http://www2.fcsh.unl.pt/iem/medievalista/MEDIEVALISTA3/medievalista-atlantique.htm#_ftn1 (ultimo accesso: 9 settembre 2017).

¹³⁵ Cf. V. RAU, *Uma família de mercadores italianos em Portugal no século XV: os Lomellini*, in

mercanti, che nel XV secolo finanziavano, attraverso una rete cambio-bancaria, anche gli allievi portoghesi del Real Collegio de España di Bologna,¹³⁶ plausibilmente devono aver effettuato anche trasporti di manoscritti dalla Penisola italiana al Portogallo secondo le modalità descritte da Stelling-Michaud.

È dunque plausibile che il frammento di Évora, e di conseguenza il manoscritto al quale apparteneva, sia giunto in terra portoghese attraverso tali circuiti commerciali e culturali, e che tale manoscritto abbia in seguito fatto parte della biblioteca di qualche colto giurista di Évora prima di essere smembrato nel XVII secolo e riutilizzato come legatura di un registro notarile.

Grazie a tutti i fenomeni sociali, culturali, economici sin qui delineati, i territori dell'Europa mediterranea, dei quali fanno parte il Portogallo e la Penisola italiana, divennero nel XIII e nel XIV secolo, un prolifico terreno di scambi nel quale differenti esperienze culturali hanno trovato occasione di fondersi e di confrontarsi in un dialettico scambio. In questo contesto si inserisce il frammento miniato doc. 97 Pasta 1 di Évora, frammento sopravvissuto al passare dei secoli, attraverso il quale si arricchisce la nostra conoscenza del quadro degli scambi e delle relazioni che si sono verificati tra Bologna e il Portogallo nel XIV secolo, un quadro che testimoni preziosi come il nostro frammento contribuiscono a tratteggiare, definire, restituire e completare.

«Revista da Faculdade de Letras» 22 (1956), pp. 5-32 V. RAU-F. MELIS, *Cartas de Lisboa no Arquivo Datini de Prato. Estudos Italianos em Portugal*, in «Estudos italianos em Portugal», 21-22 (1963), pp. 3-13; V. RAU, *Portugal e o Mediterrâneo no século XV: alguns aspectos diplomáticos e económicos das relações com a Itália*, Centro de Estudos da Marinha, Lisboa 1973; EAD., «Privilégios e legislação portuguesa referentes a mercados estrangeiros (séculos XV e XVI)», in *Estudos sobre a História Económica e Social do Antigo Regime*, Presença, Lisboa 1984, pp. 131-174; F. MELIS, «Gli italiani e l'apertura delle vie atlantiche», in ID., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, Introduzione di M. Mollat, a cura di L. Frangioni, Firenze 1985, pp. 103-110 (disponibile sul sito della Biblioteca dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" di Prato on-line al link seguente: <http://www.istitutodatini.it/biblio/online/sparse6/home.htm> [ultimo accesso: 11 settembre 2017]); ID., «Di alcune figure di operatori economici fiorentini attivi nel Portogallo nel XV secolo», in ID., *I Mercanti Italiani nell'Europa Medievale e Rinascimentale*, Introduzione di H. Kellenbenz, a cura di L. Frangioni, Firenze 1990, pp. 1-18 (disponibile sul sito della Biblioteca dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" di Prato on-line al link seguente: <http://www.istitutodatini.it/biblio/online/sparse2/home.htm> [ultimo accesso: 11 settembre 2017]); M. TANGHERONI, *Rapporti economici tra il Mediterraneo e l'Europa settentrionale*, in «La Mediterrània i la idea d'Europa. Revista d'Història Medieval» 6 (1995), pp. 53-62: 58.

¹³⁶ Cf. F. MELIS, «Sul finanziamento degli allievi portoghesi del Real Colegio de España di Bologna nel XV secolo», in *El Cardenal Albornozy el Colegio de España*, Edición y Prólogo de E. VERDERA Y TUELLS, Zaragoza 1973 (Cometa S. A., Publicaciones del Real Colegio de España en Bolonia, 1973 - Studia Albornoiana, dirigidos por Evelio Verdera y Tuells - XIII), III, pp. 417-434. (Opere sparse, 2), pp. 19-33.

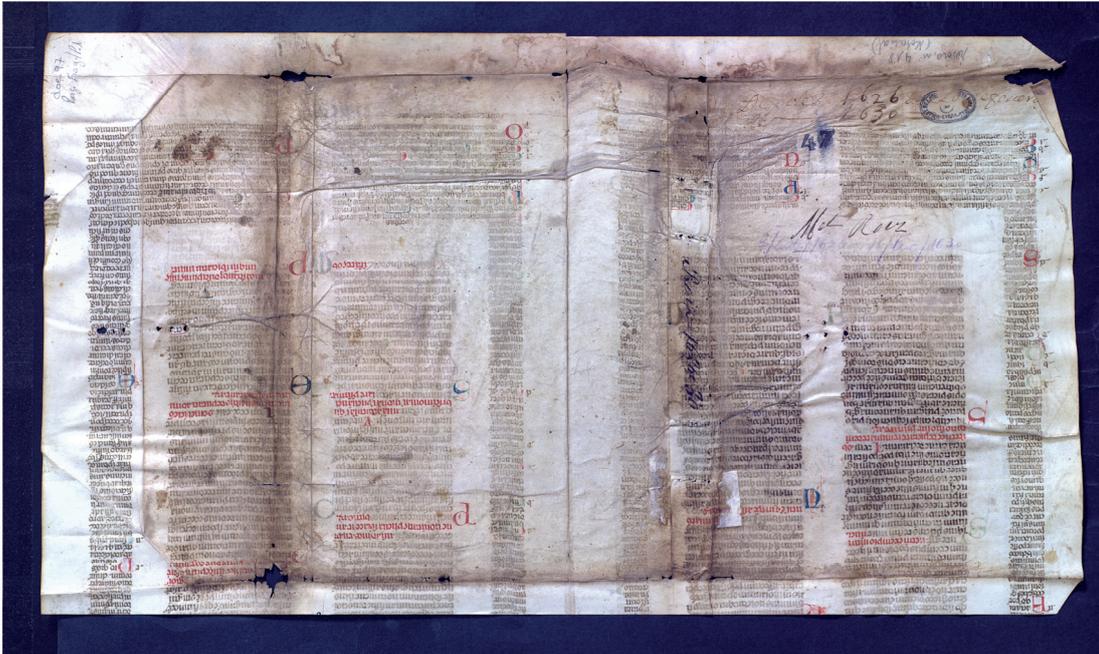


Fig. 1: Évora, Biblioteca Pública Municipal, frammento doc. 97 Pasta 1 recto (©Biblioteca Pública Municipal de Évora)

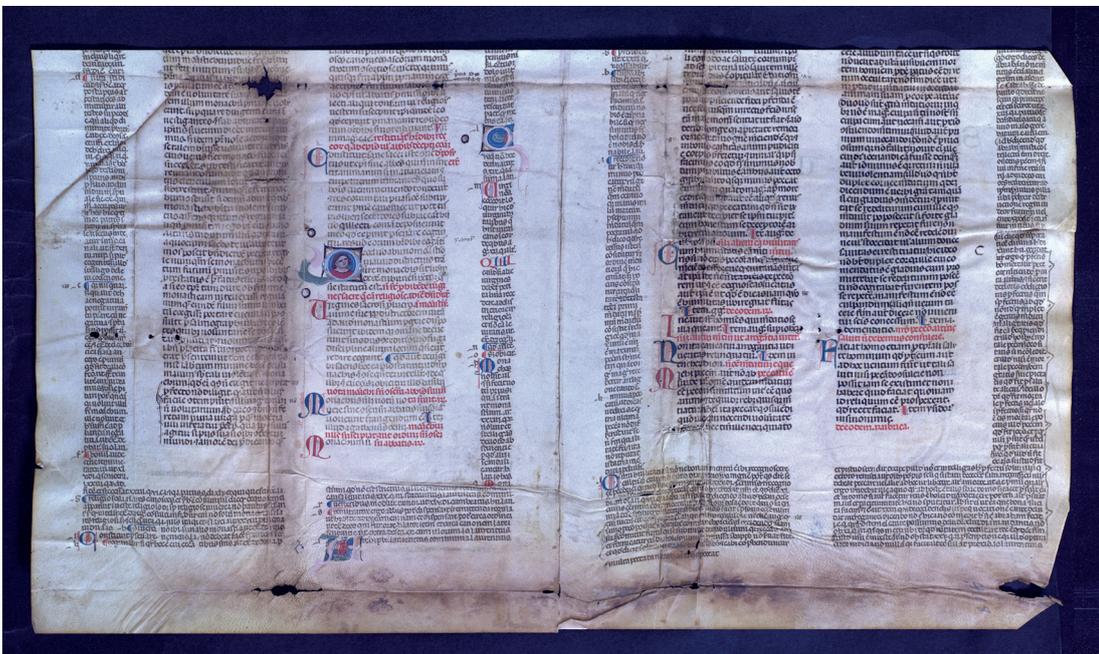


Fig. 2: Évora, Biblioteca Pública Municipal, frammento doc. 97 Pasta 1 verso (©Biblioteca Pública Municipal de Évora)

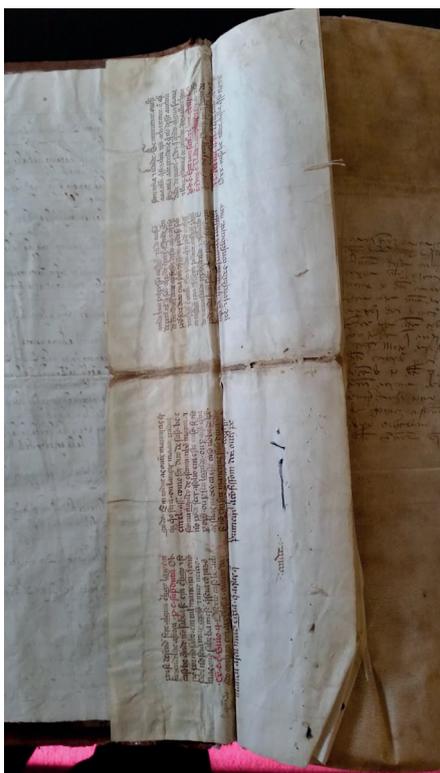


Fig. 3: Évora, *Arquivo Histórico do Cabido da Sé*, antigo CEC-10-XII [legatura] (BITAGAP, Manid 6478) (©Arquivo Histórico do Cabido da Sé de Évora – foto Pedro Pinto)

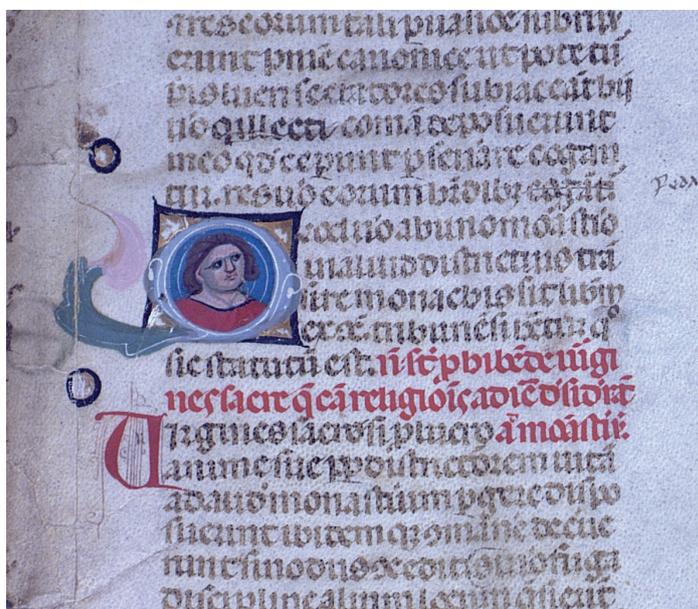


Fig. 4: Évora, *Biblioteca Pública Municipal*, frammento doc. 97 Pasta 1 verso, Iniziale miniata Q di *Quod*, dipinta in corrispondenza dell'incipit della *Quaestio IV* della *Causa XX* del Decreto di Graziano (©Biblioteca Pública Municipal de Évora)



Fig. 5: Bologna, Archivio arcivescovile, corale B, f. 130v, Iniziale miniata R di *Requiem* (©Archivio Generale Arcivescovile di Bologna)



Fig. 6: Bologna, Archivio arcivescovile, corale C2, f. 110v, Iniziale miniata R di *Resurrexi* (©Archivio Generale Arcivescovile di Bologna)



Fig. 7: Bologna, Archivio arcivescovile, corale I, f. 133r, Iniziale miniata di E di *Ecce Agnus Dei* (©Archivio Generale Arcivescovile di Bologna)

Compreender a materialidade do manuscrito medieval no contexto de produção e uso. – Um olhar sobre a Biografia do manuscrito Medieval –

1. A contribuição da análise estratigráfica no estudo dos manuscritos¹

O códice medieval constitui um documento único de estratificação de toda uma cultura material do Livro (*lato sensu*). Por um lado, representa a prevalência de um formato em relação aos que lhe precederam, por outro, retém sucessivamente a novidade técnica, artística e científica das intervenções de conservação ou restauro. Esses estratos temporais, mais ou menos discretos, resultaram de uma acção directa (intervenção) no códice – geralmente centralizada na encadernação – que, induzida por necessidade ou intenção estética, revela a teoria e a prática de uma época.

Ao falarmos de arqueologia do manuscrito ou códice medieval, não tencionamos seguir a definição do mesmo enquanto objecto arqueológico, já que essa ideia nos poderia remeter para um objecto medieval, depurado e abreviado ao seu estado inicial, mas sim evidenciar as marcas que testemunham a recepção de sucessivas comunidades textuais ou culturais, tendo em conta as intervenções que foram consideradas necessárias para transmissão de determinado legado.²

Numa importante contribuição sobre a *leitura* do manuscrito medieval, Donatella Nebbiai introduz o manuscrito medieval como objecto arqueológico, reconhe-

¹ A presente contribuição deriva de um trabalho de investigação mais amplo e que constituiu a tese de Doutoramento apresentada na Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa (FCSH-UNL), em 2014: I. CORREIA «Estudo Arqueológico dos Códices Iluminados do Fundo Laurbanense - As Intervenções de Conservação num Corpus Medieval», sob orientação das Professoras Doutoras Maria Adelaide Miranda e Maria João Melo. Ao texto aqui apresentado, segue-se uma compilação de vocábulos especialmente adaptados à especificidade do tema, e que pretende subsidiar a abordagem arqueológica do manuscrito enquanto resultado de um processo de sedimentação material.

² No contexto de abordagem à arqueologia manuscrito, ou seja, da ciência que tem como objectivo a observação objeto-livro, consideramos incontornável a contribuição de M. MANIACI, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Viella, Roma 2002 [2005²]; EAD., *Un oggetto archeologico inconsueto: il manoscritto medievale*, in M. MANIACI-G. OROFINO (eds.), *Saper valorizzare. Atti del I seminario "Unicittà. L'Università incontra la città"*, Frosinone, febbraio-maggio 2005, Cassino 2006, pp. 121-141 (Università e territorio, 1), e, a mais recente contribuição conjunta [con P. Andrist e P. Canart], *La syntaxe du codex. Essai de codicologie structurale*, Turnhout 2013 (Bibliologia, 34).

cendo três agentes responsáveis pela sedimentação da carga histórica com que chega aos nossos dias:³

Aquele que executa e confere as marcas de produção;

Aquele que possui e confere marcas de posse;

Aquele que lê e confere marcas de uso.

Esta sequência revela uma evolução do manuscrito do ponto de vista material e intelectual. Por um lado, distingue o manuscrito primitivo a partir de materiais e técnicas, geralmente coevos do texto (obra) ou cópia. Por outro lado, revela transformações associadas à sua história custodial, como rótulos, etiquetas, anotações ou outras marcas de posse. As anotações de revisores ou leitores são, por sua vez, testemunho da recepção ou da crítica de determinados textos. Derivadas do acto da leitura propriamente dita, destacam-se ainda as manchas de manuseamento ou os danos que afectam as imagens, seja pela expressão da devoção através do toque ou beijo de figuras ou temas, seja pela expressão da censura através da rasura ou mutilação. Do uso advém o mau estado de conservação, o aumento do desgaste e das roturas, o colapso de costura e por fim as perdas de material. Uma vez aprovado, o restauro (ou restauros) do códice medieval revela-o como herança, que se justificou manter e transmitir. Sob o ponto de vista material e arqueológico, desmontam-se as suas unidades estratigráficas - isto é, os elementos codicológicos são dissociados.⁴ Restauram-se e sobrepõem-se elementos para reforço da estrutura, substituem-se encadernações por outras ao estilo ou 'jeito' da época que, longe de constituir um acto desgarrado ou injustificado, constituem um discurso de afirmação cultural das comunidades envolvidas ao longo do tempo.

Ao propor uma resposta integrada para uma análise material estratigráfica, propomos a identificação e caracterização dos elementos codicológicos, dissociados da estrutura primitiva do manuscrito, valorizando as intervenções na encadernação ou mesmo, reencadernações, enquanto testemunho das conexões temporais sucessivas. Uma intervenção num manuscrito é sempre uma consequência e ao mesmo tempo uma causa. Uma consequência, que responde ao estado físico para manutenção do uso. E uma causa, que prolonga a existência do manuscrito em determinado contexto, testemunhando essa mesma decisão.

2. A encadernação como sistema cronológico

Assim, a identificação dos limites de sobreposição de elementos, por dissociação temporal, depende da caracterização dos elementos codicológicos da encadernação do

³ D. NEBBIAI (ed.), «Possesseurs et lecteurs», in P. GÉHIN (ed.), *Le manuscrit médiéval est un objet archéologique, lire le manuscrit médiéval. Observer et decrier. Sous la responsabilité de Donatella Nebbiai. Chapitre 9*. Lib. Armand Colin, Paris 2007, pp. 251-275:251 (collection U, série Histoire).

⁴ No seguimento da metodologia proposta, utilizamos o termo *dissociados* como forma de traduzir a subsequente perda de continuidade temporal, e que está na origem das transformações materiais observadas nos códices.

manuscrito (são eles, a costura e tranchefila, guardas e planos, materiais de revestimento e ferragens). Esses elementos, existentes nas estruturas analisadas, são seleccionados como Indicadores Cronológicos (IC), pois manifestam, de uma forma geral, tipologias variáveis ao longo do tempo. Uma vez confirmada a continuidade e função, que derivam de um projecto de execução, podem associar-se e representar Unidades Estratigráficas (UE).⁵ As UE são individualizadas pela sua função no conjunto e classificadas quanto à homogeneidade e tipologia. Partindo da função de veículo ao texto conferido ao corpo, é alinhada uma sequência ascendente, que representa a composição codicológica de dentro para fora. Primeiro, particularizando a estrutura como estrato funcional que assegura a solidariedade das unidades codicológicas (ou cadernos), depois distinguindo a protecção do conjunto articulado. O revestimento – aqui entendido como o conjunto de elementos que determina a aparência do códice. Apesar de ter função complementar na protecção do volume, adquire, no universo do livro, funções identitárias e de representação de estilo que importa destacar.⁶ Não obstante a permanência do corpo pergamináceo de suporte ao texto, todos os outros elementos codicológicos (estruturantes) podem ser substituídos, atribuindo ao manuscrito novas características tipológicas. Além de poderem sugerir a sedimentação das marcas de uma época, eles aparecem geralmente associados a intervenções deliberadas ao nível da encadernação (re)formando uma das UE.⁷

A estratigrafia tem como objectivo reconstituir a sequência das acções de alteração que originaram o estado actual do manuscrito. A sua representação técnica é baseada em unidades estratigráficas. Estas podem resultar de elementos adicionados à estrutura ou da substituição de elementos pertencentes a UE anteriores.⁸ Na medida em que pretendemos fornecer uma ferramenta de descrição temporal, é necessário criar um sistema de classificação das UE e caracterização dos respectivos IC. A partir da Tabela 1, podemos observar a interdependência das UE, na qual se baseia a análise construtiva e reguladora do manuscrito encadernado.

⁵ E. C. HARRIS na sua obra elementar, *Principles of Stratigraphic Archaeology*, Academic Press Harcourt Brace & Company, London-San Diego-New York-Boston-Sydney-Tokyo-Toronto 1989 (2nd ed.), p. 128, descreve o método de interpretação estratigráfica, com base na sequência de acontecimentos históricos, que classifica como indicadores cronológicos. É esta relação, por associação, que nos permite atribuir significado à estratigrafia material.

⁶ Utilizamos, por adaptação, o conceito utilizado na arqueologia da arquitectura em que Unidade Estratigráfica (UE) consiste numa continuidade construtiva de materiais homogéneos ou heterogéneos, Genovez, *Análise estratigráfica. A contribuição ao projecto de restauro*. Dissertação apresentada à Faculdade de Arquitectura e Urbanismo da Universidade de São Paulo, São Paulo 2012, p. 37; P. BOATO, «Ricostruire la storia degli edifici tramite l'archeologia dell'architettura», in S. MUSSO (ed.), *Recupero e restauro degli edifici storico: guida pratica al rilievo e alla diagnostica*, EPC libri, Roma 2004, pp. 287-379: 301.

⁷ As datações obtidas por análise de elementos estruturais e respectivas unidades estratigráficas são apenas relativas, no entanto produzem limites estáveis que podem integrar (e confirmar) datas absolutas obtidas por outras técnicas analíticas.

⁸ A substituição pode ser realizada devido à perda total ou parcial de UE anteriores ou por simultaneidade, isto é, ser removida uma UE cujo nível de degradação compromete o acto de leitura.

Tabela 1. Composição codicológica segundo Unidades Estratigráficas (UE)

Códice - Composição codicológica	Unidades Estratigráficas(UE)	Indicadores Cronológicos (IC)	Caracterização	Classificação
	4ª. Protecção secundária ou Revestimento	10. Fechos. 9. Brochos. 8. Cobertura	. Tipologia/Estilo . Continuidade com 3ª UE	Homogeneidade/heterogeneidade: observação de continuidade ou descontinuidade temporal, entre indicadores cronológicos (IC) de duas Unidades Estratigráficas (UE), estruturalmente interdependentes
	3ª. Protecção primária	7. Planos ou tábuas. 6. Folhas de guarda.	. Tipologia. . Continuidade com 2ª UE.	
	2ª. Estrutura	5. Empaste de nervos. 4. Reforços entre-nervos. 3. Tranchefila. 2. Costura sobre nervos.	. Tipologia. . Orifícios não utilizados. . Continuidade com 1ª UE.	
	1ª. Corpo de texto	1. Suporte: volume pergamínáceo	. Corte de margens. . Descontinuidade no texto. . Alteração da ordem do texto. . Aditamentos.	

De facto, a classificação de tipologias ou estilos das UE, constituem um valioso parâmetro no estudo estratigráfico, pois podem indicar os primeiros limites cronológicos das intervenções realizadas no códice. Dependendo da sua homogeneidade, ou seja, da uniformidade com que fica representada essa fase construtiva, são então relacionadas as características dos respectivos IC. Estes, apresentam-se associados entre si, mas podem ter origem em épocas diferentes. Por exemplo, na estrutura, podemos observar uma tranchefila refeita em período posterior ao da costura, tornando a UE heterogénea; é ainda comum observar continuidade temporal entre IC que pertencem a UE distintas.

Qualquer perturbação material no sistema codicológico (fragilidade, rotura ou perda de solidariedade dos elementos constituintes) causa instabilidade no manuscrito. Ao observar o sistema construtivo do códice, depreendemos que uma acção correctiva para restabelecer o equilíbrio comprometido exige um processo igualmente racional e um resultado igualmente regulador. Apesar de pragmático, este é o modelo que sustenta uma intervenção de restauro, independentemente das épocas em que decorre. Numa analogia metodológica, que se aplica à estratigrafia arqueológica de monumentos históricos, podemos defender que o reconhecimento de uma UE evidencia

a continuidade ou descontinuidade que caracterizou uma determinada acção.⁹ De uma forma simplificada, essa distinção pode ser feita a partir de sinais (marcas de colagem, fixação, assemblagem) deixados pela perda ou remoção dos elementos indicadores (indicadores cronológicos, por dedução, *ante quam*). Por outro lado, a perda de elementos codicológicos pode ser sugerida apenas pela descontinuidade aparente entre:

Os materiais dos elementos codicológicos que compõem a encadernação (pergaminho, couro ou peles curtidas, papéis, madeira, cartão, fios ou tecidos);

As técnicas de composição que tornam solidários os elementos codicológicos da encadernação (costura, empaste, fixação, colagem).

3. Da observação ao registo de dados

Retomamos a caracterização dos elementos estruturantes assinalando primeiramente a sua classificação relativa, isto é, uma designação que os relaciona individualmente com a composição codicológica primitiva (e estados ulteriores), inscrevendo-os numa determinada intervenção. Identificamos três condições que originaram alteração do sistema codicológico: substituição, restauro e perda de elementos. Os elementos estruturantes que seleccionámos como indicadores cronológicos podem então, ter sido substituídos, devido ao estado de degradação e conseqüente disfunção no conjunto; podem ter sido restaurados, reparando com um novo material (ou técnica) parte do elemento existente; podem ainda desaparecer, deliberadamente, da composição codicológica por serem considerados dispensáveis ou por perda de solidariedade com o conjunto.

A classificação utilizada (P- Primitivo, S- Substituído, R- Restaurado, D- Desaparecido), procede da avaliação de cada elemento de forma independente, mas traduz, simultaneamente – pela correlação dos mesmos – o efeito cumulativo das intervenções realizadas (Tabela 2).

⁹ E. C. HARRIS, *Principles of Archaeological Stratigraphy*, cit. Perante a escassa existência de estudos orientados para interpretação construtiva do códice, avançamos com a proposta de uma grelha analítica que se baseia, por um lado, nos termos comuns de descrição codicológica; D. MUZERELLE *Vocabulaire codicologique: répertoire méthodique des termes français relatifs aux manuscrits*, Editions CEMI, Paris 1985. Edition hypertextuelle, Version 1.1, 2002-2003; URL: <http://vocabulaire.irht.cnrs.fr/pages/vocab2.htm> [acedido em 23/03/2014]. A. A. NASCIMENTO-A. D. DIOGO, *Encadernação Portuguesa Medieval*, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa 1984; por outro lado, nos termos já aceites no campo da estratigrafia arqueológica (E. C. HARRIS, *Principles of Archaeological Stratigraphy*, cit., e do estudo estratigráfico de estruturas arquitectónica; A. BOATO-D. PITTALUNGA, «Building Archaeology: A Non-Destructive Archaeology», in *Proceeding of 15th World Conference on non-destructive testing*, Rome 2000; L. C. ZOREDA, «El análisis estratigráfico de construcciones históricas», in *Arqueologia de la arquitectura*, Centro de Estudios Históricos de Madrid, Madrid 1996, pp. 55-74; Id., *Sobre limites y posibilidades de la investigación arqueológica de la arquitectura. De la estratigrafía a un modelo histórico*, in «Arqueología de la Arquitectura» 1 (2002), pp. 83-100; URL: <http://arqarqt.revistas.csic.es/index.php/arqarqt/article/view/8/8> [acedido em 23/02/2014].

Tabela 2. Registo de alteração observada ao nível dos Indicadores Cronológicos.

Unidades Estratigráficas (UE)	4 ^a	3 ^a	2 ^a	1 ^a
	10. Fechos 9. Brochos 8. Cobertura	7. Folhas de guarda 6. Planos ou tábuas	5. Empaste de nervos 4. Reforços entre-nervos 3. Tranchefila 2. Costura sobre nervos	1. Suporte pergamináceo
Indicadores Cronológicos (IC)	Estes elementos, classificados como P, Primitivo; S, Substituído; R, Restaurado ou Redimensionado e D, Desaparecido, permitem assinalar o nível de alteração sofrida.			

Como referimos atrás, o estudo estratigráfico baseado na correlação dos indicadores cronológicos, não fornece (salvo algumas situações documentadas) datações absolutas, no entanto a inscrição de tipologias técnicas e até materiais na história e cultura do Livro, permite encadear momentos nodais de transformação dentro de limites bastante aceitáveis.

Assim sendo, prosseguimos com uma nova fase instrumental para o método de análise estratigráfica. Consiste na compaginação da sequência estratigráfica com as tipologias, as técnicas e as linhas de continuidade dos elementos já seleccionados como IC. A continuidade é uma informação que nos descreve o nível de intervenções já realizadas. É observada em função dos elementos subjacentes, permitindo a dedução de coetaneidade e antero/posterioridade; por ex^o., quando os fechos apresentam continuidade com a costura, significa que a respectiva intervenção incidiu em três unidades estratigráficas (revestimento, protecção e estrutura).

4. Sequência e temporalidade de intervenções históricas

A narrativa patente na materialidade dos manuscritos medievais ultrapassa, como vimos, os testemunhos do período medieval, recuperados a partir de interpretação de continuidades e discontinuidades internas. Individualmente, o manuscrito devolve-nos, sob a forma de estratos cronográficos a sua relação com os agentes de destinação, mas quando integrado num corpus, estas informações podem ainda gerar novas perspectivas de análise, nomeadamente ao nível da caracterização de uma comunidade textual e da gestão do seu património.

No plano da nossa contribuição, distinguimos as intervenções em função do tempo passado, presente e futuro. Esta distinção prevê acima de tudo, situar as inter-

venções em três contextos de utilização/destinação diferentes:

Intervenções históricas realizadas em ambiente monástico para manutenção do uso/leitura;

Intervenções realizadas após a extinção das ordens religiosas, em contexto de arquivo, para sua salvaguarda, disponibilização e valorização;

Intervenções de conservação recentes ou actuais, realizadas paralelamente à transferência de suporte: microfilme, digitalização ou edição fac-simile.

A importância de colocar em perspectiva esta distinção vai ao encontro da ideia do livro manuscrito como objecto *não-definitivo*. Inscrito numa permanente função comunicante, a sua existência constitui continuamente o produto de uma certa política cultural.

Começamos pela contextualização das intervenções decorrentes da destinação primitiva. Ao serviço da *Lectio divina*, ou do *Ofício divino*, os códices monásticos podem apresentar, do ponto de vista das intervenções de restauro, indícios tipológicos que sugerem simultaneidades arqueológicas¹⁰ – relações directas com realidades paralelas, mas concorrentes, do ponto de vista cultural. Por exemplo, quando se relaciona a decisão conservativa dos manuscritos medievais com a aquisição e encomenda de novos manuscritos, resultando daí, um conjunto de livros com encadernações (e reenquadernações) semelhantes, quer do ponto de vista técnico, quer estético e identitário. É uma ideia de simultaneidade temporal, que se apoia na reflexão sobre fenómenos históricos de longa duração, possibilitando, no contexto do nosso estudo, a correlação das intervenções de restauro com determinados períodos bem demarcado por influência de condições económicas favoráveis, como foi por exemplo o século XVI e de que alguns manuscritos são excelentes exemplos – tais como, o designado Apocalipse de Lorvão (figs, 1, 2 e 3).¹¹ Aí, é possível observar o primeiro plano, ou capa, com revestimento e ferragens do século XVI, mas lombada sobreposta posteriormente; também, o interior do plano, onde teria sido colado um manuscrito reaproveitado para guarda, e, a última página do corpo pergamináceo primitivo, em que se encontra o *colofon* (1189):

*Iam liber est scriptus. qui scripsit sit benedictus ERA MCCXXVII. ego EGEAS qui hunc librum scripsi si aliquibus a recto tramite exiui.*¹²

Para constituir argumento nessa matéria, verificámos a relação entre elementos de revestimento, nomeadamente nas técnicas e nos estilos de coberturas e ferragens. Estas associações tipológicas e a replicação de procedimentos técnicos ou artísticos,

¹⁰ M. FOUCAULT, *The Archaeology of Knowledge*, Routledge, London 2002 (2nd ed.).

¹¹ Este exemplo, a partir da diversidade de elementos materiais substituídos ou introduzidos em diferentes épocas, revela continuidade na recepção de um manuscrito medieval. Manuscritos do mesmo fundo arquivístico, provenientes da mesma Livraria monástica e adquiridos no século XVI, apresentam o mesmo tipo de ferragens, nomeadamente o cod. 23, Livro 6^o de Missas, século XVI e o cod. 25, Livro das festas dos comuns. Século XVI.

¹² Imagens disponíveis em <http://digitarq.dgarq.gov.pt/ViewerForm.aspx?id=4381091> com respectivas referências: PT-TT-MSML-B-44_m0001; PT-TT-MSML-B-44_m0002; PT-TT-MSML-B-44_m0444.

representam intervenções de reencadernação bem caracterizadas.

Apesar das perdas, originadas pela substituição total de elementos de estrutura ou revestimento, assim como do corte sistemático de margens, que caracteriza as intervenções deste período, os manuscritos mantiveram-se funcionais.

A continuada utilização exigia uma resistência física e mecânica sem restrições, não podendo fazer-se concessões à antiguidade de elementos degradados. (Figuras 1, 2 e 3) Em contexto, estes comportamentos sugerem uma recorrente integração dos manuscritos medievais em programas de gestão e conservação, e que podem hoje interpretar-se, sob a forma de bandas cronográficas. A datação atribuída às alterações registadas a partir da observação dos Indicadores Cronológicos, de um manuscrito em particular, constitui a base para a respectiva banda cronográfica. A título exemplificativo, escolhemos os dados do Ms. ANTT, Ordem de Cister, Mosteiro de Santa Maria de Lorvão, cod. 5 - o «Livro das Aves».¹³

Tabela 3 Banda Cronográfica derivada do registo de alterações observadas ao nível dos Indicadores Cronológicos

Unidades Estratigráficas (UE)	4 ^a			3 ^a		2 ^a				1 ^a
Indicadores Cronológicos (IC)	10. Fechos	9. Brochos	8. Cobertura	7. Folhas de guarda	6. Planos ou tábuas	5. Em-paste de nervos	4. Reforços entre-nervos	3. Trancheila	2. Costura sobre nervos	1. Suporte pergamínaco
Alteração registada	S	D	S	S	S	S	S	S	S	P
Banda Cronográfica (Séc.)	XXI	-	XVI	XVI	XVI	XXI	XXI	XXI	XXI	XII

¹³ O Ms. Arquivo Nacional da Torre do Tombo, ANTT, Ordem de Cister, Mosteiro de Santa Maria de Lorvão, cod. 5 - o «Livro das Aves» foi um dos manuscritos medievais explorados do ponto de vista estratigráfico em I. CORREIA, *Estudo Arqueológico dos Códices Iluminados do Fundo Laurbanense: As Intervenções de Conservação num Corpus Medieval*, dissertação de doutoramento, Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa, 2014, p.118. Cada manuscrito tem o seu registo próprio, uma espécie de biografia patenteada pelas diferentes unidades estratigráficas, que o compõem e pelo significado das respectivas transformações. Transformações essas, que são identificadas a partir da descontinuidade material e pelo impacto dessa descontinuidade na homogeneidade do estrato correspondente. Se por um lado, a caracterização dos indicadores cronológicos nos fornece dados sobre a época em que ocorreu a alteração da sua condição (substituição ou restauro), por outro, possibilita compreender o estado das unidade estratigráfica quanto à sua homogeneidade.

Com os dados fornecidos pela observação de elementos restaurados, substituídos ou vestigiais (isto é, desaparecidos, mas atestados por marcas deixadas no materiais de contacto), podemos estabelecer relações cronológicas entre os momentos de transformação de manuscritos. Mas será que estas intervenções, traduzidas por opções de reencadernação dos volumes ao estilo da época, prediziam também a conservação da sua função litúrgica, ao mesmo tempo que eram encomendados novos livros? Ou, seria a renovada aparência material, sobretudo um acto simbólico de rememoração, como uma forma de confirmação dos seus valores?

Atendendo ao tipo de exposição a que se sujeita o revestimento dos livros, quer pelo contacto directo com o ambiente, quer pela solicitação mecânica, o seu estado de conservação é afectado com facilidade. Se o dano é pronunciado e a manipulação é comprometida, a intervenção fica justificada. E como já referimos, as intervenções ao nível do revestimento, são fortemente identitárias. A frequente substituição de elementos deteriorados, leva à introdução de novos materiais escolhidos pelos intervenientes, reflectindo a autoridade e poder de quem encomenda e a mestria de quem executa. Juntamente com as características técnicas, o resultado anuncia tendências tipológicas, que podem ser atribuídas a uma determinada época, a um estilo particular, ou até a uma oficina. A maior aproximação aos factos depende, em parte, dos recursos disponíveis. Por um lado, o tipo de ornamentação e a sua possível identificação ou filiação estilística, por outro lado, a comparação com encadernações de livros datados, produzidos no tempo. O revestimento dos livros monásticos era feito, de uma forma geral, em pele (de vitela, cabra, porco ou antílope) sobre tábuas, gravada a seco com ferros soltos, tarjas ou jogos de filetes, com adorno de ferragens sobre os planos (brochos, *umbílico* e cantoneiras), com ou sem fechos. Estas características eram seleccionadas em conformidade com o tipo e formato do livro, com a sua destinação e com as especificações das encomendas e dos seus agentes. Apesar de rasgadas, desgastadas e fragilizadas pelo tempo e pelo uso, permitem recuperar os modelos, as influências e as opções estéticas que no seu tempo lhes concederam dignidade. O método comparativo de que nos servimos, permite atribuir datação provável a intervenções das quais pouco se sabia. Permaneceram alguns traços incertos ou desgarrados, no universo do corpus seleccionado, mas que encontram concomitância com elementos observados no universo mais alargado da livraria do mosteiro.¹⁴

¹⁴ D. BLEICH, *The Materiality of reading*, in «New Literary History» 37.3 (Summer 2006), pp. 607-629. Sobre o efeito identitário que certas comunidades monásticas deixaram plasmado na materialidade dos textos usados, sugerimos o estudo que David Bleich desenvolve, em torno da relação mente-corpo envolvida no acto da leitura. Também Gilberto Moiteiro, no seu tema de doutoramento, *A Infanta Santa Joana e as Santas Mulheres do Mosteiro de Jesus de Aveiro: Vivências e Construção Hagiográfica*, apresentado em 2013 na faculdade de Ciências Sociais e Humana da Universidade Nova de Lisboa, sob orientação da Professora Doutora Maria de Lurdes Rosa, recorre às novas aportações historiográficas usadas por Brian Stock nos anos 80, para análise dos testemunhos textuais utilizados por aquelas religiosas, procurando demonstrar a funcionalidade do texto na construção e consolidação daquela comunidade.

5. Considerações finais

Ao confrontar a representação temporal de manuscritos já estudados¹⁵ a partir dos respectivos quadros sinópticos, verificámos a simultaneidade de certas descontinuidades materiais. Foi possível identificar a incidência de processos de reencadernação (ou seja, substituição da maioria de elementos) em épocas bem delimitadas, como entre os séculos XVI e XVII e, mais tarde, no século XXI, ou, de processos de restauro com dimensão variável (em que se conjugam e sobrepõem elementos de várias épocas), sobretudo nos séculos XIX e XX. Estas alusões revelam certos padrões de intervenção, com consequências particulares na conformação e conservação dos códices. Por um lado, a reencadernação dos códices, assume a ineficácia ou falência dos elementos, que se encontram, e determina um novo projecto de conformação material do manuscrito, atingindo geralmente todas as unidades estratigráficas.

Por outro lado, o restauro tenta corrigir a falência de certos elementos, incluindo materiais e usando técnicas por vezes desadequados ou incompatíveis com os elementos existentes e do qual resulta uma sequência de unidades estratigráficas instável e eventualmente ineficaz, mesmo a curto prazo. Neste caso, distinguem-se todavia, as intervenções de restauro registadas já neste século XXI e que, contando com um conhecimento aprofundado dos materiais, se minimizaram esses efeitos.

Verificamos que a conservação dos manuscritos está directamente ligada à temporalidade humana, colocando a nossa tese no centro de uma reflexão teórica. Nesta, participa o significado das intervenções passadas – as quais designamos de *históricas* – e das intervenções presentes, nas quais se retractam políticas culturais decorrentes da democratização do património e da própria globalização - e que, por sua vez, farão parte da memória cultural no futuro. O método de representação sinóptica que propomos permite agora, uma descrição mais completa dos manuscritos, historicamente mais rigorosa, integrando e confrontando todos os traços fundamentais que o configuram. A descrição de Unidades Estratigráficas pode ser utilizada nas entradas de catálogo pois fornece elementos inovadores para a representação do códice quanto à sequência de sobreposição material e história temporal.

6. Apêndice: Arqueologia do Manuscrito Medieval - Subsídio para um léxico temático

- Análise construtiva – estudo do processo de produção do manuscrito, atendendo à sua realização estrutural.
- Análise elementar - observação e caracterização de cada elemento estruturante do manuscrito.
- Análise estratigráfica – estudo da estrutura do manuscrito, que permite recu-

¹⁵ I. CORREIA, «Estudo Arqueológico dos Códices Iluminados do Fundo Laurbanense - As Intervenções de Conservação num Corpus Medieval», cit.

perar o processo sequencial em que se deram alterações materiais originadas por intervenções deliberadas.

- Arqueologia (do manuscrito) – estudo integrado do manuscrito, baseado na interpretação das alterações evidentes acumuladas ao longo do tempo e que reflectem etapas de sedimentação material.
- *Codex* (medieval) – manuscrito formado por um conjunto de fólios solidários por uma costura, devidamente protegido e confinado entre dois planos revestidos (ou não).
- Coetaneidade – condição através da qual dois ou mais elementos codicológicos têm a mesma idade (sincronia de integração na composição codicológica).
- Composição material – constituição física do manuscrito.
- Composição codicológica – constituição do manuscrito atendendo à tipologia e especificidade estruturante e funcional de cada uma das suas partes.
- Continuidade material - permanência de união original entre dois elementos contíguos.
- Corpo – conjunto de fólios, reservados ao suporte dos textos e iluminuras, que compõem o manuscrito.
- Descontinuidade material – alteração de composição material original; numa determinada união estrutural, pelo menos, um dos elementos está substituído por outro, em data posterior.
- Dissociação cronológica (ou dissociação temporal) – efeito que decorre da integração de dois ou mais elementos codicológicos, no manuscrito, em momentos diferentes.
- Elementos codicológicos – partes individualizadas do ponto de vista tipológico e funcional, estruturantes ou funcionais – elementos codicológicos, nos quais se pretende evidenciar a função ao nível da respectiva unidade estratigráfica: nervos, planos, tranchefila, planos, fechos, etc.
- Encadernação – resultado da operação de costura, protecção e revestimento de um determinado corpo de texto(s);
- Primitiva - associada ao contexto de produção do manuscrito;
- Posterior - associada ao contexto de uso/conservação do manuscrito.
- Estrato – camada (etapa) construtiva, que compreende vários elementos codicológicos com função convergente.
- Estratigrafia – estudo dos processos de formação material do manuscrito a partir da análise das suas etapas construtivas.
- Estrutura – conjunto de elementos codicológicos que asseguram a solidariedade das unidades codicológicas e integridade do texto (corpo de). Compreende o sistema de costura e tranchefila.
- Estrutura codicológica – conjunto de unidades estratigráficas interdependentes.
- Fólio, *in-folio* – unidade de suporte; folha de pergaminho (ou papel) de grande formato a partir da qual se procede à dobragem para formação do caderno. O bifólio resulta da dobragem do fólio.

- *in-fólio* máximo – folha ou pele, que é apenas dobrada em duas, dando portanto quatro páginas, com altura média entre 35 e 50 cm.
- *in-quarto* – a folha, ou pele, é dobrada três vezes, de que resulta um conjunto de quatro bifólios, obtendo-se um formato médio.
- *in-octavo* – a folha, ou pele, é dobrada quatro vezes, de que resulta um conjunto de oito bifólios, de pequeno formato.
- Indicadores cronológicos – elementos codicológicos, cujas características (ou tipologia) permitem fazer um registo temporal, isto é, uma datação proposta.
- Intervenção mínima – tratamento elementar, com impacto reduzido na aparência do manuscrito, sobretudo nos materiais originais, mas que garanta a estabilidade requerida para a destinação prevista.
- Manuscrito (medieval) – documento histórico escrito, geralmente, sobre suporte de pergaminho preparado para o efeito, e que resulta de um projecto de execução bem definido em função da sua destinação. Define-se por um suporte de dimensão seleccionada, regrado de forma a receber texto e imagem (no caso do manuscrito iluminado), é organizado pela costura, segundo a ordem do texto e respectiva solidariedade dos cadernos, que por sua vez se unem aos planos de protecção através da fixação dos elementos da costura. A presença de revestimento e ferragens, complementa a função protectora dos planos, mas é também elemento identitário do contexto onde tem origem a sua realização.
- Matéria subjectiva – termo atribuído ao suporte da escrita (A. Santos, 2004). Pertence a uma trilogia de termos para concretização da escrita, juntamente com “matéria aparente”, ou conteúdo, e “instrumentos”.
- Original – material, ou composição material, proveniente de uma encadernação histórica; pode não ser primitivo.
- Perda – privação de determinado elemento existente na composição codicológica original.
- Primitiva – material, ou composição material, proveniente da 1ª encadernação do manuscrito.
- Protecção – recursos materiais, pertencentes à composição codicológica, que asseguram estruturalmente a conservação do corpo do livro. Compreende a aposição de folhas de guarda e a solidariedade dos planos, na frente e verso.
- Redimensionar – alterar dimensão primitiva/original.
- Reencadernação – substituição de elementos através de intervenção ao nível da estrutura e protecção do manuscrito; reflecte-se sobretudo no revestimento.
- Registo temporal – levantamento de dados cronológicos através da observação e classificação dos elementos codicológicos no manuscrito.
- Revestimento – recursos materiais, pertencentes à composição codicológica, que complementam estruturalmente a protecção do corpo do livro, integrando componentes funcionais e decorativos de carácter identitário. Compreende a cobertura e as ferragens (fechos, brochos, cantoneiras).

- Restauro – conjunto de procedimentos que repõem a estabilidade físico-química do manuscrito. Pressupõe uma intervenção directa, da qual resulta uma alteração significativa na aparência e conseqüente valorização estética do mesmo.
- Sedimentação – Processo pelo qual se acumulam materiais dissociados no tempo. A sedimentação é a manifestação dos momentos de intervenção no códice, ao nível de uma ou mais unidade estratigráfica.
- Sistema construtivo – Modo ou técnica de realização do códice, definindo as diferentes unidades estratigráficas e a forma como se correlacionam materialmente.
- Solidariedade (material) – sistema de união entre elementos estruturalmente associados.
- Substituição – operação de renovação material de determinado elemento, mantendo a respectiva tipologia, que se realiza quando não é viável assegurar, através do restauro, a estabilidade e funcionalidade do elemento original.
- Tipologia – conjunto de elementos associados numa linguagem específica, que é característica de uma época, técnica ou estilo.
- Unidade codicológica – geralmente associada ao conjunto de fólhos, que constituem o caderno.
- Unidade estratigráfica (UE) – conjunto de elementos codicológicos, com funções convergentes (volume ou suporte, estrutura, protecção e revestimento), que se ligam de forma sequencial, no sistema construtivo do códice.
- Homogénea: todos os elementos codicológicos estão associados no tempo; pertencem a um momento de intervenção;
- Heterogénea: os elementos codicológicos estão dissociados no tempo; não pertencem ao mesmo momento de intervenção.
- Unidade material – componente indivisível da composição codicológica, ex^o.: nervo, lingueta, fecho, guarda...

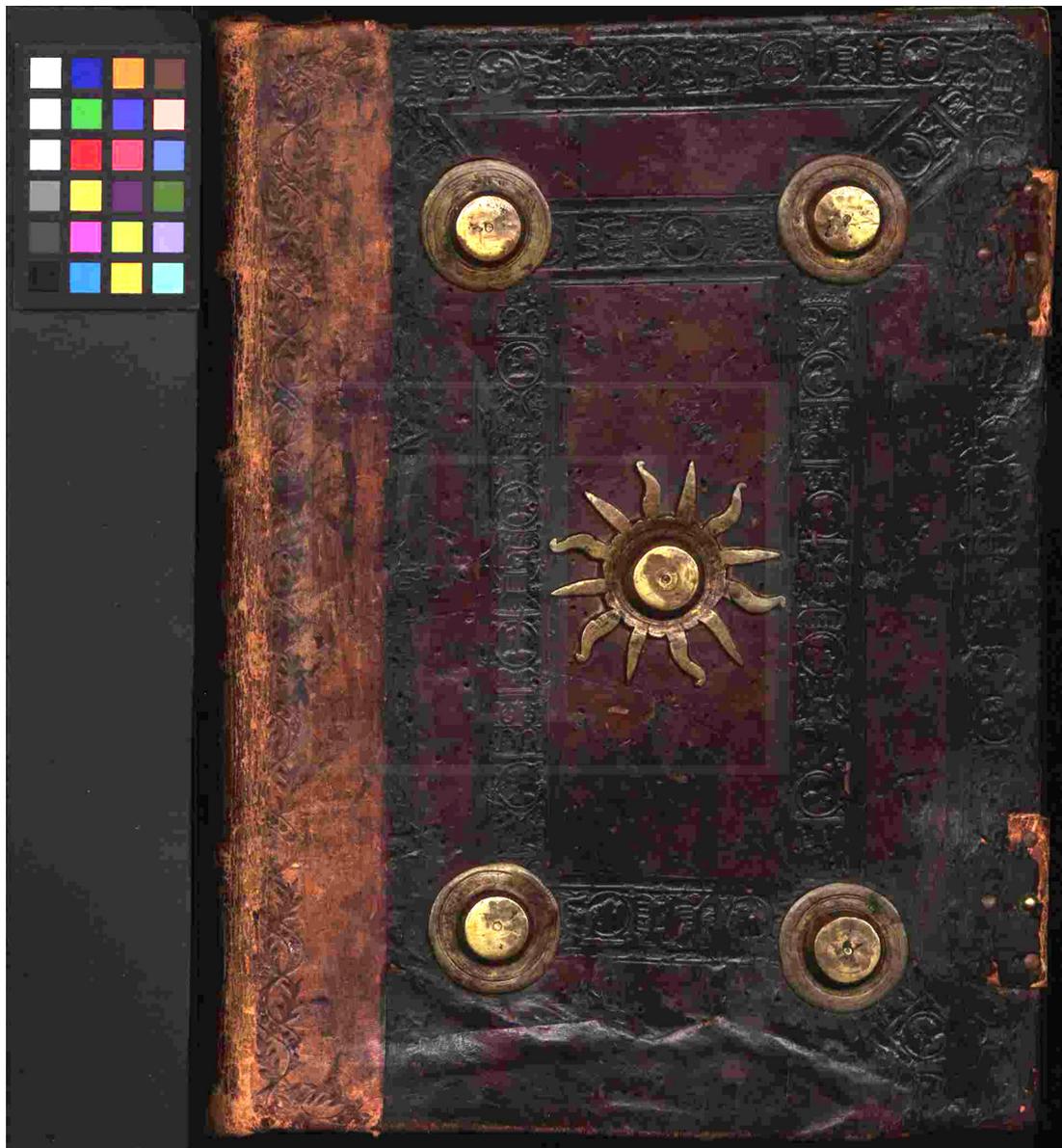


Fig. 1: Lisboa, Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Ms. Ordem de Cister, Mosteiro de Santa Maria de Lorvão, cod. 44 - «Apocalipse de Lorvão»; representam o primeiro plano, ou capa, com revestimento e ferragens do século XVI, mas lombada sobreposta posteriormente (Imagem disponível em <http://digitarq.dgarq.gov.pt/ViewerForm.aspx?id=4381091> com referencia: PT-TT-MSML-B-44_m0001)

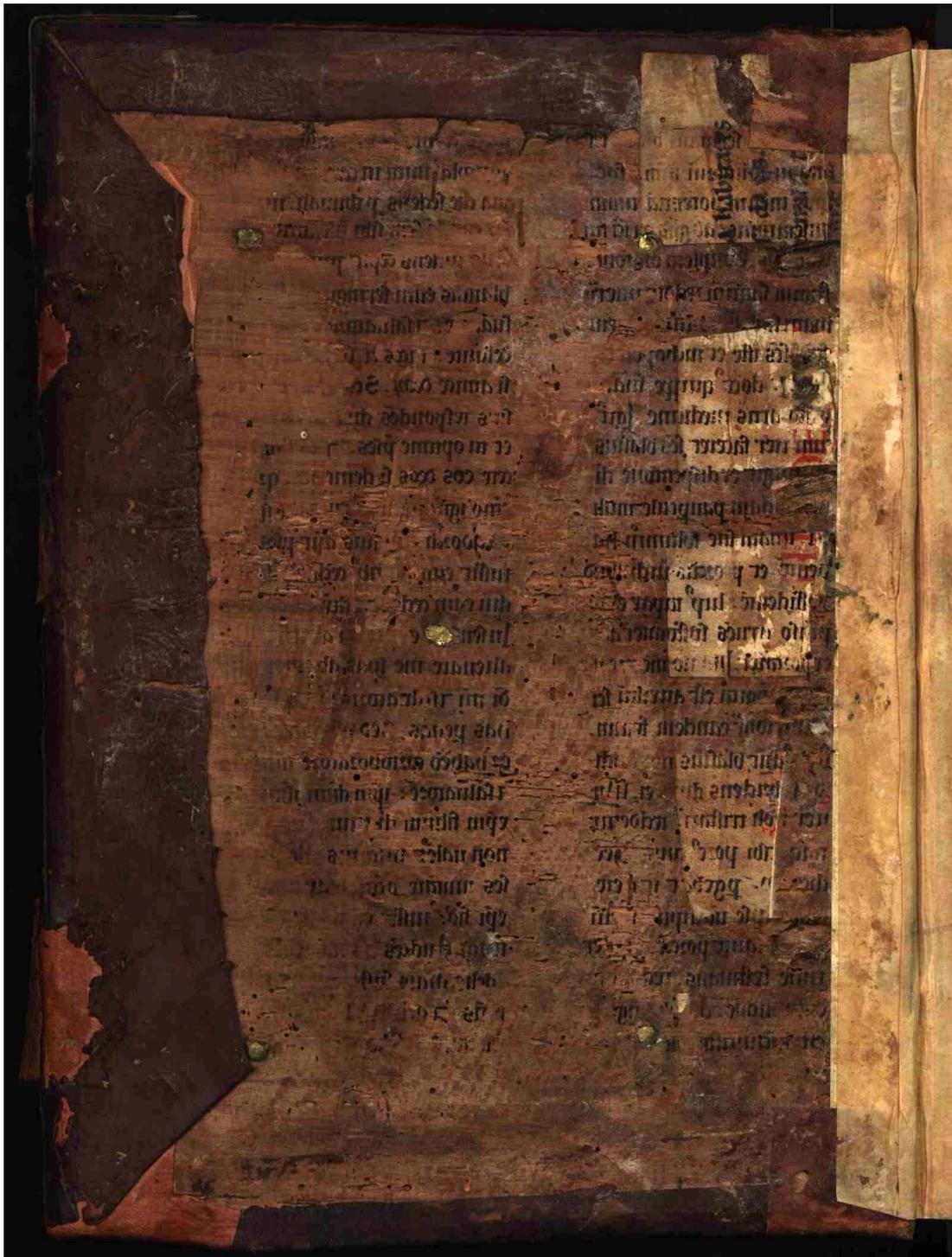


Fig. 2: Lisboa Ms. Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Ordem de Cister, Mosteiro de Santa Maria de Lorvão, cod. 44 - Interior do plano, onde teria sido colado um manuscrito reaproveitado para guarda (Imagem disponível em <http://digitarq.dgarq.gov.pt/ViewerForm.aspx?id=4381091> com referencia: PT-TT-MSML-B-44_m0002)

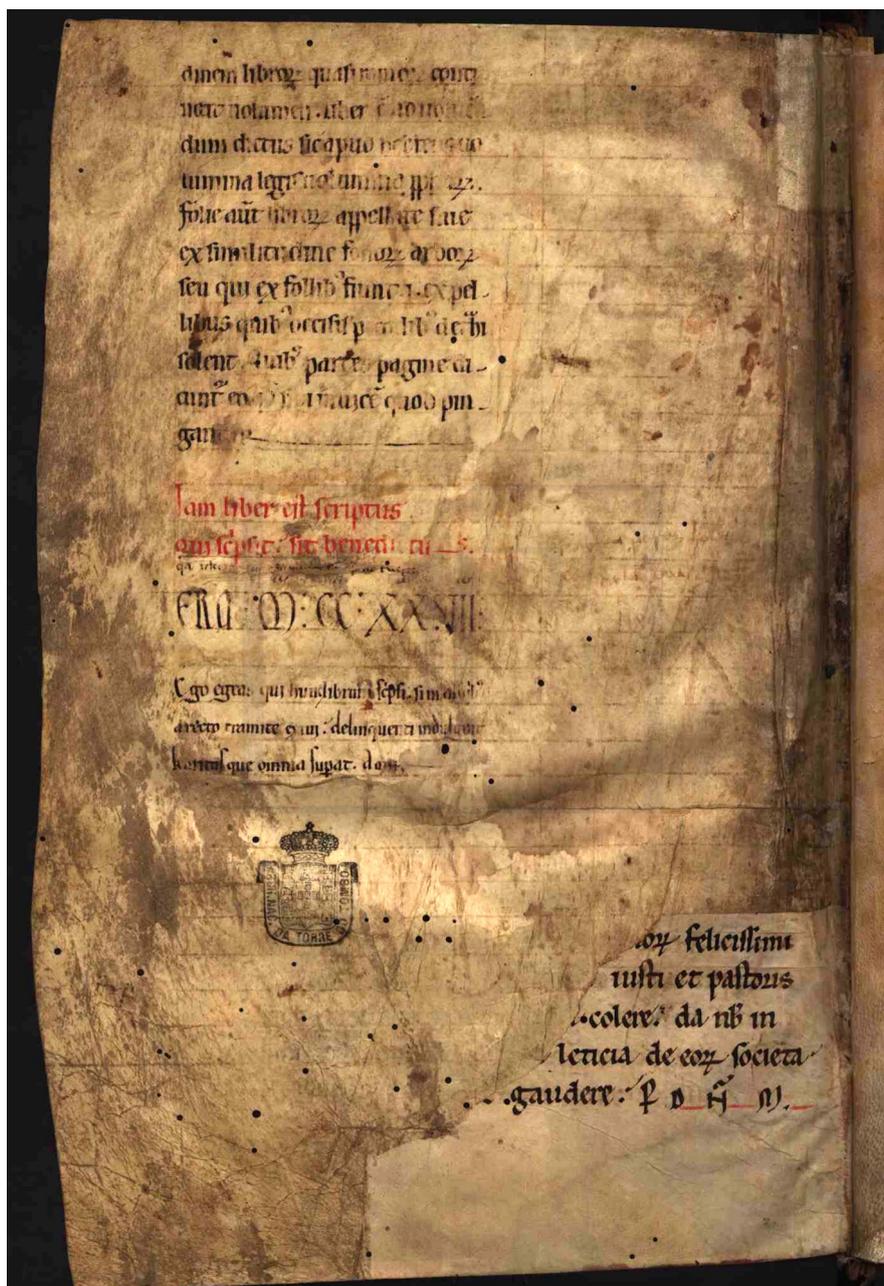


Fig. 3: Lisboa, Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Ms. Ordem de Cister, Mosteiro de Santa Maria de Lorvão, cod. 44 - Última página do corpo pergamináceo primitivo, em que se encontra o *colofon* (1189): «Iam liber est scriptus. qui scripsit sit benedictus ERA MCCXXVII. ego EGEAS qui hunc librum scripsi si aliquibus a recto tramite exiui». Este exemplo, a partir da diversidade de elementos materiais substituídos ou introduzidos em diferentes épocas, revela continuidade na recepção de um manuscrito medieval. Manuscritos do mesmo fundo arquivístico, provenientes da mesma Livraria monástica e adquiridos no século XVI, apresentam o mesmo tipo de ferragens, nomeadamente o cod. 23, Livro 6º de Missas, século XVI e o cod. 25, Livro das festas dos comuns. Século XVI. (Imagem disponível em <http://digitarq.dgarq.gov.pt/ViewerForm.aspx?id=4381091> com referencia: PT-TT-MS-ML-B-44_m0444)

Between Conimbriga and Condexe: the configuration of a medieval site

1. Introduction

A considerable number of publications dealing at least partially with post-classical Conimbriga (a Roman town in central Portugal) has seen the light of day in the last few years, in the form of books, selected parts in collective works, papers, theses, and technical reports, as well as some smaller outputs, available as newspaper articles and through online resources.¹ Many of these references are not on the better known imperial site, but instead on its late antique and medieval successor.² Furthermore, general syntheses on the late antique world often use Conimbriga as a reference.³ Ultimately, the work produced during the last decades builds directly on a valuable body of knowledge, namely the Fouilles de Conimbriga, the remarkable published results of the major fieldwork campaigns carried out during the 1960s and early 1970s (particularly relevant for encompassing this discussion is the first volume, on architecture and general stratigraphy⁴). The recent attempt to provide an inclusive outlook on Conimbriga's post-clas-

¹ examples include J. ALARCÃO, *In territorio Colimbrie: lugares velhos (e alguns deles, deslembrados) do Mondego*, Instituto Português de Arqueologia, Lisboa 2004 (Trabalhos de Arqueologia, 38); V. H. CORREIA (ed.), *Perspectivas sobre Conimbriga*, Âncora Editora, Coimbra 2004; I. BURACA, *Civitas Conimbriga: ânforas romanas*, Universidade de Coimbra, Coimbra 2005; A. VENTURA, *Viver e morrer na Casa de Tancinus: estudo paleodemográfico e paleopatológico de uma amostra antropológica proveniente do sector da basílica paleocristã localizado no perímetro da cidade romana de Conimbriga*, Universidade de Coimbra, Coimbra 2010; A. DE MAN, *Defesas Urbanas Tardias na Lusitânia*, Museo Nacional de Arte Romano, Mérida 2011 (Studia Lusitana, 6); V. H. CORREIA, *A arquitectura doméstica de Conimbriga e as estruturas económicas e sociais da cidade romana*, Universidade de Coimbra, Coimbra 2013; A. DE MAN-C. TENTE (eds.), *Estudos de Cerâmica Medieval, O Norte e o Centro de Portugal, séculos IX a XII*, IEM, Lisboa 2014.

² see A. FERREIRO, *The Visigoths in Gaul and Spain A.D. 418-711: A Bibliography*, Brill, Leiden 1989, and in particular A. FERREIRO, *The Visigoths in Gaul and Iberia (Update): A Supplemental Bibliography, 2007-2009*, Brill, Leiden 2011, and A. FERREIRO, *The Visigoths in Gaul and Iberia (Update): A Supplemental Bibliography, 2010-2012*, Brill, Leiden 2014.

³ e.g. I. UYTTERHOEVEN, «Housing in Late Antiquity: Regional Perspectives», in L. LAVAN-L. ÖZGENEL-A. SARANTIS (eds.), *Housing in Late Antiquity: From Palaces to Shops*, Brill, Leiden 2007, pp. 67-93.

⁴ J. ALARCÃO-R. ETIENNE, *Fouilles de Conimbriga, volume 1: L'architecture*, de Boccard, Paris 1977.

sical settlement⁵ has been critically challenged⁶ but in any case had the merit of bringing back attention to a subject that needs consideration within a regional dimension.⁷ The site museum is presently (mid-2017) hosting a temporary exhibition entitled «The end of the Roman city», returning to the same topic, which has received a growing interest in the wider research landscape of late Roman and medieval urban development.

2. Arguments

This paper seeks to address the main arguments pointing towards a rather dense medieval occupation of the Roman city of Conimbriga. Somewhat surprisingly, this currently accepted presumption was not considered valid until quite recently. The basic postulation about the post-classical periods had always been little more than an *ante quem* derivation, based on the 5th century account of bishop Hydatius of Aquae Flaviae,⁸ which of course should be read in a contextual, comparative light. As is the case with similar Hispanic sources⁹, there is not only a strong personal but also a civilizational judgement on the events related to aggressive Germanic interference in daily life. In short, the chronicle mentions two Suevic attacks on Conimbriga, the last of which would presumptively have destroyed the city, led to an evacuation of the inhabitants, and transformed the region into a desert. In all fairness, the idea of medium-sized Imperial cities not being able to cope with new political and economic circumstances is well observable in the neighboring territories: Collipo¹⁰ and Eburobrittium¹¹ did not survive late antiquity, at least not as urban centers; the same occurred in Sellium.¹² No bishops from Conimbriga are known from the 3rd Toledo council onwards, and precisely in 589, Possidonius, bishop of [A]eminium signs instead,¹³ thus indicating the functioning of an early medieval bishopric in another city, just 15km to the North. This city also quickly assumed a toponymic transferal, Columbrina or some

⁵ J. QUIROGA-A. TEJERA (eds.), *Conimbriga tardo-antigua y medieval. Excavaciones Arqueológicas en la 'domus tancinus' (2004-2008) (Condeixa-a-Velha, Portugal)*, Archaeopress, Oxford 2008 (BAR International Series, 2466).

⁶ V. H. CORREIA-A. DE MAN-P. REIS, *A propósito de uma obra recente sobre o período tardo-antigo e medieval em Conimbriga*, in «Conimbriga» 50 (2011), pp. 127-146.

⁷ V. H. CORREIA-A. DE MAN, «Variação e constância na ocupação de Conimbriga e do seu território», in C. CORSI-F. VERMEULEN (eds.), *Changing Landscapes. The impact of Roman towns in the Western Mediterranean*, Ante Quem, Bologna 2010, pp. 299-309 (Ricerche Series Maior, 1).

⁸ A. TRANOY, *Hydace: Chronique*, Editions du Cerf, Paris 1974.

⁹ C. MARTIN, *La géographie du pouvoir dans l'Espagne visigothique*, Presses Universitaires du Septentrion, Paris 2003.

¹⁰ J. P. BERNARDES, *Entre Romanos e medievos: o problema do povoamento da região de Leiria durante a Alta Idade Média*, in «Arquipélago. História» 9-10 (2005-2006), pp. 567-580.

¹¹ J. MOREIRA, *A cidade romana de Eburobrittium*, Obidos, Mimesis, Porto 2002.

¹² for a thorough overview of this matter in the Spanish provinces, see M. KULIKOWSKI, *Late Roman Spain and Its Cities*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2010.

¹³ J. VIVES, *Concilios visigóticos e hispanorromanos*, Barcelona-Madrid 1963.

equivalent variant, in reminiscence of the original episcopal see, and ultimately became the modern city of Coimbra. The historiographical cause and effect based simply on barbarian incursions is to be heavily challenged, though. The sole fact that after the Suevic assaults Conimbriga had maintained at least another century of regional prominence under Visigothic rule is a strong indicator that the former had not caused any relevant depopulation. And still in the 10th century, the city walls were in use against at least one of the Muslim expeditions to the North.¹⁴ But the growing early medieval importance of Coimbra capitalized especially on the river Mondego and its connection to the coast, Conimbriga being progressively reduced to a parish that the Christian sources of the 10-12th centuries call *civitas Condeixe*, that is, modern Condeixa.

A first attempt to define the medieval developments inside the walled platform dates from the 1960s,¹⁵ although it ended up deserving a rather marginal attention in the *Fouilles de Conimbriga*, which basically focused the imperial structures. Furthermore, the early medieval building process did either recycle Roman elements or used perishable ones such as clay and timber, and were again and again interpreted as 5th century «barbarian» occupations.¹⁶

3. Evidence

In order to contextualize these transitions, one needs to point out two structural changes that did originate in the late Roman period. On the one hand, the city was re-fortified by means of a second wall that can be dated, with some minor margin of error, to the early 4th century. On the other, there is evidence of Christianisation in certain areas, during the following 800 years. Both realities caused severe topological shifts and redefined inner spaces and points of attraction. Most of these are not private initiatives but instead require coordination and some sort of public management. Several indications in Hydatius indicate that local authorities did carry out political and diplomatic manoeuvres, and that Conimbriga was visited by Suevic ambassadors. Closely connected to these episodes is the often-quoted aristocrat Cantaber, whose family was expelled from the city in 485, presumably following some kind of power struggle, perhaps not with the Sueves directly, who had little appetite for urban administration, but rather with a rival faction that dealt more efficiently with Suevic authority. A Cantaber Conimbriensis episcopus was nevertheless present at the episcopal concilium that took place in Mérida, in the year 666, which strongly indicates the maintenance of a powerful local/regional family. Notwithstanding, the cognomen is relatively common in

¹⁴ A. DE MAN, *A short note on Medieval Condeixa*, in «Journal of Iberian Archaeology» 11 (2008), pp. 99-103.

¹⁵ R. ETIENNE-J. OLEIRO, *Resultados da primeira campanha de escavações luso-francesas em Conimbriga*, Museu Monográfico de Conimbriga, Conimbriga 1966.

¹⁶ J. ALARCÃO-R. ETIENNE, *Fouilles de Conimbriga*, cit.

northern Lusitania, and does not necessarily refer to the same family¹⁷, although the circumstances do come together rather well.

Topography in Conimbriga changed radically during these two centuries, a process to a high degree accelerated by the lack of public water supply to the site,¹⁸ identifiable elsewhere, with similar results, yet the concept of space in late antiquity, and those of identity, private property and local politics,¹⁹ should be understood in a particular light, which is not necessarily the classical one. Still the city's early medieval transformation process was greatly defined by the wall. Some orientation was maintained by the imperial alignments,²⁰ yet a Visigothic site, in which the shortest way between two locations was no longer a straight line, had been recognized during the first excavations.²¹ A considerable number of architectural elements currently do point not only at the Visigothic/early Islamic periods, but also to some Christian influences of the 10th century.²² In reality, Conimbriga had never evolved according to a regular plan, but the large public building program of the 1st century AD created a cognitive pattern oriented firstly towards the forum, and then also in the direction of the amphitheatre and the public baths. Three centuries later, this systematic network of urban streets made less sense. Certain buildings, through legal or consuetudinary changes, acquired an ambiguous meaning, by losing their public nature yet not turning into a strict residential space, as was the case with the amphitheatre. The opposite, that is, the apparent absence of private activity in a certain area, does not necessarily indicate a public space. Early medieval cities every so often acquire ruralizing factors, such as cultivated parcels on previously built spaces, or common enclosures, presumably for manufacture, storage, or animals.

Second, in terms of urban layout, the defensive wall obliterated a considerable domestic area, including the domus of the swastikas and that of the skeletons, and severely affected that of the fountains, along with a large part of the buildings north and

¹⁷ A. DE MAN, «Definindo a Lusitânia tardo-antiga: alguns aspectos regionais de defesa e controlo (s. V-VI)», in R. CATALAN-P. FUENTES-J. C. SASTRE (eds.), *Las Fortificaciones en la tardoantigüedad: Élités y articulación del territorio entre los siglos V-VIII d. C.*, Ediciones de la Ergastula, Madrid 2014, pp. 13-20.

¹⁸ V. H. CORREIA-A. DE MAN-P. REIS, «Gestión de residuos en Conimbriga», in J. A. REMOLÀ VALLVERDÚ-J. ACERO PÉREZ (eds.), *La gestión de los residuos urbanos en Hispania romana*, IAM-CSIC, Merida 2011, pp. 181-201 (Anejos de AEspA, 60); A. DE MAN, «A transformação de Condeixa: espaços e funções alto-medievais», in R. GOMES-M. GOMES-C. TENTE (eds.), *Cristãos e Muçulmanos na Idade Média Peninsular – Encontros e Desencontros*, IAP-UNL, Lisboa 2011, pp. 219-224.

¹⁹ L. LAVAN-W. BOWDEN (eds.), *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, Brill, Leiden-Boston 2003; P. PALOL (ed.), *IV Reunió d'Arqueologia Cristiana Hispànica*, Institut d'Estudis Catalans, Universitat de Barcelona, Barcelona 1995.

²⁰ M. PFANNER, *Zur Entwicklung der Stadtstruktur von Conimbriga: ein Methodischer Beitrag zur Stadteforschung*, «Madriider Mitteilungen» 30 (1989), pp. 184-203.

²¹ R. ETIENNE-J. OLEIRO 1966.

²² M. REAL, «A Dinâmica cultural em “Portucalé” e “Colimbrie” nos séculos VIII-XI», in A. DE MAN-C. TENTE (eds.), *Estudos de Cerâmica Medieval, O Norte e o Centro de Portugal, séculos IX a XII*, IEM, Lisboa 2014, pp. 13-56.

south of the decumanus. But the so-called house of Cantaber was maintained,²³ and even adapted to better articulate with the wall, through the addition of latrines and of a pseudo-peristyle. The inner spaces underwent a simultaneous process of disarticulation and of polyfunctionality: the domus' three original peristyles were transformed into separate courtyards, connecting corridors and openings being obstructed by new walls. Their respective cubicula became manufacturing areas, occasional burial spaces, whilst at the same time maintaining a domestic use.²⁴

The new wall also determined substantial modifications to the western part of a thermal complex, and to the adjacent house of Tancinus, a classical domus with a central garden. Both were ultimately reassembled into a place of worship, a building that until quite recently was seen as a paleo-Christian basilica, based on a nave, a passage and a hypothetical altar base, in addition to a number of graves²⁵. The central fountain is still today presented as having been reused as a baptistery, although not the slightest piece of evidence is able to support this. A fieldwork project proved at least part of this chronology inaccurate in about half a millennium, as the cemetery is fully medieval, dating from the 12th century.²⁶ Other elements seem to corroborate the idea of distinct phases in the transition from the Roman house to the church, yet the stratigraphy is very affected by the apparent lowering of the medieval circulation level, which is only slightly higher than the early imperial one, and presumably removed and revolved the intermediate deposits.

Conimbriga knew later improvements, however without proof of official patronage or involvement. Under the Visigothic kingdom, the former forum square went through transformations that strongly indicate a commercial use of the space. Excavations in a contiguous house²⁷ identified reconstructions of the domestic structure, as well as a considerable deposit of porcine and bovine remains, in a medieval context. Two samples were radiocarbon-dated to an interval centred on the early 800s. The deposit itself was interpreted as the result either of pre-hibernal slaughter, or of a meat-selling marketplace functioning on the ancient forum. In fact, a wider radiocarbon dating program has been instrumental to establish a reliable chronology for the post-Roman contexts at Conimbriga.²⁸ As stated above, other markers such as pottery

²³ V. H. CORREIA, *Conimbriga, Casa atribuída a Cantaber. Trabalhos Arqueológicos 1995 – 1998*, in «Conimbriga» 40 (2001), pp. 83-140.

²⁴ A. DE MAN, «Transformação metalúrgica na Casa de Cantaber», in *III Simpósio sobre Mineração e Metalurgia Históricas no Sudoeste Europeu*, SEDPGYM-IPPAR, Porto 2006, pp. 129-140.

²⁵ M. MACIEL-T. COELHO, «A basílica e o baptistério paleocristãos de Conimbriga», in *III Reunió d'Arqueologia Cristiana Hispanica*, Consell Insular de Menorca-Institut Menorquí d'Estudis, Barcelona 1994, pp. 75-92.

²⁶ A. DE MAN-J. MARTINS-A. M. SOARES, *A datação pelo radiocarbono de contextos funerários da denominada basílica paleocristã de Conimbriga*, in «Arqueologia Medieval» 11 (2010), pp. 5-9.

²⁷ J. RUIVO, *Conjunto monetário Tardo-Romano da Casa do Mediano Absidado (Conimbriga)*, in «Conimbriga» 45 (2006), pp. 301-309.

²⁸ A. DE MAN-A.M. SOARES, *A datação pelo radiocarbono de contextos pós-romanos de Conimbriga*, in «Revista Portuguesa de Arqueologia» 10-2 (2007), pp. 285-294.

productions and forms remain open to some debate. The filling of sealed negative structures, namely ditches and domestic silos used as waste deposits, were used as sample contexts for the first stage of the dating process, followed by a second, exclusively focused on the graves of the so-called paleo-Christian basilica. The former consisted invariably in mammal fauna, relatable to the local population's food choices, and were collected at the houses of Cantaber and of the Mediano Absidado, the amphitheater, and different locations next to the late Roman wall. In the matter not of dating but of zooarchaeology, a recent study on imperial and medieval dietary habits at Conimbriga provides an overview with no major shifts in daily food consumption.²⁹

4. Remarks

Immediately outside the city walls, some post-classical public investment is noticeable as well, albeit to a lesser degree. This opinion chiefly refers to the maintenance of the public road, including security, policing and fiscal matters, visible for the late Roman period through some milestones, and a possible cadastral rearrangement, namely a grid divided in four laterculi, aligned with the main gate³⁰. No suburban villae are traceable in this nearby area, though, with the hypothetical exception of Ega (Roman building materials are present but the site seems basically a medieval hilltop site without previous occupations) and of the modern town of Condeixa-a-Nova, at some 3km, where some sort of Roman complex did exist, either a road station or a villa, based on the scattered pottery that occasionally is found in the area of the modern church. Farther away, still within the ancient civitas boundaries, several imperial sites show evidence of late antique or early medieval transformations, yet with little or only occasional material links to Conimbriga itself. One very clear exception is the small castle of Germanelo, built in 1143 and then rapidly used and abandoned, its pottery being very similar to that of the Condeixa-a-Velha area during precisely the same timeframe.³¹ One of the volumes of the *Fouilles de Conimbriga*³² had classified this production as late Roman, pre-Suevic. Large amounts of this distinctive type of coarse ware ("grés") were recovered in upper layers, which at the time were not given the same attention as the early imperial ones. They did however allow a reassessment of both demographics and economic integration of what ultimately became a parish

²⁹ C. DETRY-J. CARDOSO-V. H. CORREIA, «What did the Romans and Moslems eat in Conimbriga (Portugal)? The animal bones from the 1990's excavations», in C. DETRY-R. DIAS (eds.), *Proceedings of the First Zooarchaeology Conference in Portugal*, Archaeopress, Oxford 2014, pp. 97-110 (BAR International Series, 2662).

³⁰ V. MANTAS, *Dois Novos Miliários do Território de Conimbriga*, in «Biblos» 61 (1985), pp. 159-179.

³¹ A. DE MAN, *Recent archaeological research on late and post-Roman Conimbriga*, in «Madrider Mitteilungen» 52 (2011), pp. 514-527.

³² J. ALARCÃO, *Fouilles de Conimbriga, volume 5: La céramique commune locale et régionale*, de Boccard, Paris 1977.

named Condexe, in the reconfigured landscape of the 12th century. It therefore comes as no surprise that during recent excavations in Aeminium/Coimbra this pottery has been identified in late antique contexts as well.³³

³³ R. SILVA-A. FERNÁNDEZ-P. CARVALHO, *Contextos e cerâmicas tardo-antigas do fórum de Aeminium (Coimbra)*, in «Revista Portuguesa de Arqueologia» 18 (2015), pp. 237-256.



Fig. 1: Bird's-eye view of Conimbriga, taken from the West (© Copyright Museu Monográfico de Conimbriga)

Scritture esposte medievali e contesti archeologici: alcuni casi dalla Toscana meridionale

1. Introduzione

I recenti orientamenti delle discipline epigrafiche e, più specificamente, le nuove prospettive aperte dalle ricerche sulle scritture esposte medievali evidenziano l'esigenza di giungere a un'*archeologia dell'epigrafia*, intesa come approccio metodologico di matrice archeologica allo studio di manufatti epigrafici, nonché l'istanza di legarlo strettamente alla comprensione del contesto per il quale i medesimi furono prodotti o, eventualmente, reimpiegati.¹

È noto che in ciascun oggetto epigrafico convivono tre distinti aspetti, vale a dire il testo, la scrittura e il monumento, ed è chiaro che questa compresenza di potenziali fonti storiche di natura eterogenea lo rende un tramite privilegiato per raccordare le datazioni assolute, tipiche del documento scritto, alle cronologie relative, elaborate di volta in volta su base archeologica, definendo le fasi costruttive di un monumento tramite gli strumenti concettuali dell'indagine stratigrafica. Tradizionalmente, in ambito archeologico – e soprattutto anteriormente alla diffusione di metodi di datazione radiometrica o dendrocronologica – le testimonianze epigrafiche hanno dimostrato la loro funzionalità a conseguire datazioni assolute, oltre che sulla base della loro componente testuale (date o soggetti altrimenti noti e riferibili a un contesto cronologico definito), anche tramite gli elementi grafico-scrittore e più latamente stilistici, che rimandano ad ambiti culturali riconoscibili.

Questa stessa valenza «datante» delle epigrafi, tuttavia, in alcuni casi costituisce un'insidia, come emerge per un territorio, quale la Toscana meridionale, sostanzialmente carente di analisi epigrafiche per il Medioevo, visto che in certi studi si opera una sorta di 'corto circuito', in base al quale una data iscritta viene utilizzata per datare prima la lapide in questione, quindi un intero edificio, senza che si adottino tutte le op-

¹ L'espressione *archeologia dell'epigrafia* è proposta in D. MANACORDA, s.v. *Epigrafia, archeologia ed*, in R. FRANCOVICH-D. MANACORDA (eds.), *Dizionario di archeologia: temi, concetti e metodi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000, p. 140. In riferimento specifico ai secoli medievali, Stefano Riccioni ha proposto di affrontare lo studio contestuale delle scritture esposte nella consapevolezza dello stretto legame tra i messaggi iconici, stilistici e testuali, realizzato all'interno di un consapevole programma propagandistico-ideologico, che utilizza il monumento (S. RICCIONI, «L'Epiconografia: l'opera d'arte come sintesi visiva di scrittura e immagine», in A. C. QUINTAVALLE [ed.], *Medioevo: Arte e storia*, Atti del X Convegno internazionale [Parma 18-22 sett. 2007], Electa, Milano 2008, pp. 465-480).

portune cautele dettate da una consapevole attenzione critica verso la fonte. Di seguito, si presentano alcuni esempi alquanto significativi in tal senso.

Un caso limite, ad esempio, riguarda una lapide celebrativa apposta sulle mura di Grosseto, ove si dichiara che la loro costruzione prese avvio nel 1571 e venne compiuta nel 1593. Questa epigrafe presenta caratteri intrinseci che la collocano indubbiamente nel XIX secolo e, pertanto, la sua posteriorità stratigrafica rispetto all'apparecchiatura muraria ove è apposta tramite graffe metalliche consente di distinguere nettamente la cronologia del manufatto epigrafico da quella della struttura monumentale, vale a dire la cinta urbana cinquecentesca, ove è stata collocata. Il dato, in effetti, risulta così evidente da non essere preso in considerazione, neanche per contestualizzare la composizione della lapide rispetto al riferimento cronologico in essa scolpito.

In molti altri casi, invece, la datazione esplicita di un testo epigrafico, risultando del tutto coerente con quella della composizione dell'epigrafe, è stata all'origine della contestualizzazione cronologica di rilevanti emergenze monumentali e, più in generale, di consistenti componenti urbanistiche relative a popolosi insediamenti medievali. Ci riferiamo, in particolare, ad alcuni castelli del contado pisano, ove l'indagine archeologica estesa alle tecniche costruttive ha consentito di fondare l'interpretazione storico-archeologica sui termini cronologici desunti dalle testimonianze epigrafiche (Scarlino, Piombino, Campiglia Marittima). Infatti, per questi centri fortificati medievali la datazione del manufatto epigrafico è stata estesa prima al monumento (porta urbana, porta-torre) e quindi all'intera cinta muraria, costituendo in ultima analisi, la più solida base d'appoggio per considerazioni circa l'estensione spaziale dei castelli in esame e, indirettamente, circa la contestualizzazione cronologica della loro crescita demografica e socio-economica.²

2. Le epigrafi duecentesche di Città Nuova di Massa Marittima

Un meccanismo ermeneutico analogo parrebbe applicabile alla vicina città di Massa Marittima, il cui quartiere meridionale, completamente cinto da mura, presentava due iscrizioni datate al primo quarto del XIII secolo esposte ai capi opposti della cinta fortificata, oltre a un'epigrafe risalente alla metà Duecento collocata nella chiesa

² Esempio in tal senso lo studio di Riccardo Francovich su Scarlino R. FRANCOVICH, «In margine ad alcune iscrizioni di Scarlino», in R. FRANCOVICH (ed.), *Scarlino, I, Storia e Territorio*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1985, pp. 75-87, poi esteso ai vicini centri di Campiglia Marittima e Piombino su cui cf. G. BIANCHI, «Archeologia dell'architettura nei castelli della Toscana sudoccidentale (Val di Cornia-Bassa Val di Cecina. Secc. IX-XII)», in R. FIORILLO-P. PEDUTO (eds.), *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2003, pp. 567-575; G. BIANCHI, «Dalla progettazione di una chiesa alla definizione degli assetti abitativi della Val di Cornia tra XIII e XIV secolo», in G. BIANCHI-G. BERTI (eds.), *Piombino. la chiesa di S. Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2007, pp. 385-412.

di S. Pietro all'Orto, vale a dire sull'edificio religioso che per le sue caratteristiche intrinseche, avrebbe offerto significative indicazioni sulla cronologia dell'intervento urbanistico all'origine del quartiere stesso, ancor oggi significativamente denominato *Città Nuova*.

Il centro storico di Massa Marittima, infatti, si articola in due porzioni topograficamente raccordate l'una all'altra tramite il monumentale recinto difensivo della Fortezza Senese, che inglobò nel Trecento l'antico castello urbano vescovile di Monteregio. Il ripido pendio degradante a occidente del nucleo vescovile era occupato dalla porzione più antica e consistente dell'insediamento medievale, denominata dal Duecento «Città Vecchia», mentre a oriente, su un'area pianeggiante posta a una quota superiore, sorse la parte dell'abitato urbano chiamata *Città Nuova*. La chiesa di S. Pietro all'Orto venne eretta *ex novo* proprio al centro di questo quartiere di fondazione, contrassegnato da un impianto planimetrico ortogonale, impostato su un asse principale ad andamento est-ovest (l'attuale corso Diaz), lungo il quale si affacciano i lati minori degli isolati rettangolari che ne costituiscono il tessuto abitativo. Si tratta di uno schema preordinato a pianta modulare, frutto di una pianificazione volta a determinare sia la ripartizione degli spazi edificabili, sia il loro orientamento che risale al basso Medioevo, dal momento che gli edifici presentano ancora numerose strutture murarie riconducibili all'epoca bassomedievale e che tale organizzazione spaziale sembra impostata su antiche unità di misura, con isolati pari a circa 120 x 40 braccia.³

In assenza di indagini archeologiche è arduo proporre una puntuale datazione di questo imponente intervento urbanistico e non rimane che appoggiarsi sul dato epigrafico e sui documenti d'archivio, in perfetta analogia con quanto effettuato per i citati casi di Scarlino e Piombino. Tuttavia, l'epigrafe un tempo visibile in corrispondenza della porta orientale della cinta di *Città Nuova* è oggi scomparsa e le testimonianze circa la sua datazione ai primi decenni del Duecento non offrono elementi certi.

Alla metà del XVIII secolo l'iscrizione sovrastava ancora la porta urbana orientale che venne parzialmente demolita nel 1857:⁴ scriveva Giovanni Targioni Tozzetti nei suoi *Viaggi* editi nel 1770: «Le mura castellane che cingono la città nuova, unendola

³ Tale carattere è stato già evidenziato in R. PARENTI, «Massa Marittima e San Giovanni Valdarno: centri fondati e tipi edilizi. L'approccio archeologico», in *La città e le case. Centri fondati e tipi edilizi nell'Italia comunale (secc. XII-XV)*, Città della Pieve, febbraio 1990, in «Storia della Città» 52 (1989), pp. 71-76, in particolare p. 76, ove si ipotizza la pianificazione di lotti regolari di circa 100 x 40 braccia. In assenza di uno studio esauriente sulla metrologia massetana medievale abbiamo utilizzato la misura-campione conservata sulla facciata del palazzo del Potestà, dal valore oscillante tra 153 e 154 cm., presumibilmente identificabile con il *passo* di tre braccia massetane (L. PETROCCHI, *Massa Marittima, arte e storia*, Venturi, Firenze 1900, p. 74). L'uso del braccio pisano è stato riscontrato, invece, nella progettazione planimetrica della chiesa di S. Pietro all'Orto, cf. M. PAPERINI-G. GALEOTTI, «In Cittanuova l'origine della città?», in G. GALEOTTI (ed.), *Cittanuova. Frammenti di storia*, Debate, Livorno 2015, pp. 30-47, in particolare p. 73.

⁴ L. PETROCCHI, *Massa Marittima*, cit., p. 227 e E. LOMBARDI, *Massa Marittima e il suo territorio nella storia e nell'arte*, Tip. C. Minucci, Siena 1958, p. 255.

colla vecchia, sono molto alte, di bella fabbrica di pietre quadre e con spesse torri. Sulla porta che conduce alla Madonna del Poggio è un'iscrizione, in cui non seppi leggere altro che le seguenti parole 'A.D. MCCVI Ind. XIII...'».⁵

Probabilmente l'erudito settecentesco non riuscì a decifrare correttamente il testo dell'iscrizione, che a suo dire risultava poco «leggibile». A prescindere dallo stile di datazione utilizzato dal redattore del testo iscritto, le date 1205 e 1206, cui può rinviare la cifra relativa all'anno, non sono conciliabili con l'indizione XIII indicata nell'epigrafe, dal momento che in questi anni correivano, rispettivamente, l'VIII e la IX indizione. Possiamo perciò ipotizzare che Giovanni Targioni Tozzetti abbia frainteso la cifra "X" scambiandola per una "V" nel riferimento all'anno, visto che la data 1211 corrisponde all'indizione XIV; in alternativa è possibile che sia avvenuto un equivoco speculare, ma nella cifra dell'indizione, che andrebbe perciò interpretata come «IX», corretta per l'anno 1206.

Un indizio molto più eloquente e sicuro, ancora una volta di natura epigrafica, riguardo la contestualizzazione temporale e la natura ideologica dell'operazione urbanistica proviene dalla porzione opposta della cortina difensiva di *Città Nuova*, vale a dire la Torre del Candeliere, ubicata lungo il tratto prospiciente il castello vescovile di Monteregio.

Si tratta di un massiccio edificio a base quadrata, con lato di circa 11 metri (approssimativamente corrispondenti a 20 "braccia massetane"), la cui fase costruttiva principale, realizzata a corsi alternati chiari e scuri di pietra calcarea, sovrasta un alto basamento rastremato. Nel lato rivolto verso l'interno di *Città Nuova* si osservano due conci inseriti nel filare del paramento bicromo sovrastante la risega basamentale, che riportano un testo iscritto con la data 1228 e i nomi di magistrati del comune di Massa Marittima altrimenti attestati per quell'anno in documenti comunali. Nel suo complesso, il testo epigrafico celebra l'inizio della costruzione di tale torre (qui definita *aula*), legando l'opera all'iniziativa di Tedice Malabarba, il podestà che nel 1228 aveva inteso dare inizio alla «nova urbs», accrescendone il decoro, oltre che Uberto e Mellone, identificabili rispettivamente con il giudice e il *camerarius* del comune massetano dell'epoca.⁶

⁵ G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, vol. IV, Stamperia Imperiale, Firenze 1770, p. 124.

⁶ Sulla carica di podestà del comune di Massa detenuta da Tedice Malabarba si vedano L. PETROCCHI, *Massa Marittima*, cit., p. 236; G. VOLPE, «Vescovi e Comune di Massa Marittima», in ID., *Toscana Medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Sansoni, Firenze 1964, pp. 5-139, in particolare p. 96. Luigi Petrocchi afferma che *Ubertus Faselus* e *Mellone*, ricordati nella seconda parte dell'iscrizione sarebbero stati rispettivamente giudice assessore e camerario del comune di Massa durante la podesteria di Tedice (L. PETROCCHI, *Massa Marittima*, cit., pp. 104-105). Per Uberto giudice cf. Archivio di Stato di Siena (da adesso ASSi), *Diplomatico Riformagioni (Massa)*, 15 ottobre 1228.

Il testo dell'epigrafe (fig. 1) recita:

<<crux>> Octo bis d(e)ce(m) c(ur)rebat m cc
 q(ua)n(do) Tedici Malabarbe Masse iube(n)ti
 placuit initiu(m) aule donare p(re)senti
 pri(n)cipiu(m) nove urb(is) d(e)c(us)q(ue) fere(n)ti.⁷

Secondo le recenti ricerche di Giulia Galeotti, Giulio Mirabella Roberti e Marco Paperini, la Torre del Candelieri sarebbe preesistente all'anno 1228 e sarebbe stata edificata per iniziativa vescovile, mentre le iscrizioni sarebbero state inserite successivamente nel paramento murario, nel quadro di un complessivo contesto interpretativo che ridimensiona il ruolo comunale nel dare avvio all'iniziativa di pianificazione urbanistica (il «principium nove urbis»)⁸. In ogni caso, a prescindere dalle diverse opinioni sulla datazione della torre, rimane fuor di dubbio la volontà e la capacità da parte dei vertici delle istituzioni comunali – che solo un paio di anni prima avevano rilevato i diritti vantati sulla città dalla Chiesa di Massa – di manifestare il proprio messaggio propagandistico in un luogo di grande significato simbolico, di fronte al castello vescovile e in corrispondenza della viabilità che univa l'antico centro cittadino alla nuova fondazione urbana.

A tale proposito, conviene allargare adesso la prospettiva dal singolo monumento all'interpretazione della complessiva impresa urbanistica culminata nella realizzazione del quartiere di *Città Nuova*, resa possibile dalla travolgente crescita socio-economica di Massa Marittima come polo regionale di produzione mineraria. Personalmente, riteniamo di cogliere uno stretto legame con l'affermazione istituzionale del comune cittadino a partire dai primi anni del Duecento, a suo tempo esemplarmente ricostruita, in una prospettiva storico-giuridica, da Gioacchino Volpe.⁹ Lo studioso evidenziò che, dopo circa un ventennio di confronto tra comune, vescovo, canonici e *vicedomini* di Massa, nel 1225 si giunse a un compromesso, in base al quale venne riconosciuta all'istituzione comunale una piena autonomia politica in cambio di un consistente corrispettivo in denaro.¹⁰

⁷ Per la lettura del testo cf. [L. XIMENES], *Esame dell'esame di un libro sopra la Maremma senese* [...], Stamperia Imperiale, Firenze 1775, pp. 361-362; R. PARENTI, «Massa Marittima e San Giovanni Valdarno», cit., p. 76; G. MIRABELLA ROBERTI, «Diagnosi dei dissesti e conoscenza costruttiva dell'edificio: una dialettica produttiva», in D. FIORANI (ed.), *Ricerca/Restauro*, Sezione 2A: A. GRIMOLDI (ed.), *Conoscenza dell'edificio: metodo e contenuti*, Edizioni Quasar, Roma 2017, pp. 390-397.

⁸ M. PAPERINI, *Per una 'nuova' storia di Massa di Maremma e del suo contado nel Medioevo*, in G. GALEOTTI-M. PAPERINI (eds.), *Città e Territorio. Conoscenza, tutela e valorizzazione dei paesaggi culturali*, Debate, Livorno 2013, pp. 40-49, in particolare pp. 46-47; M. PAPERINI-G. GALEOTTI, «In Cittanuova l'origine della città?», cit.; G. MIRABELLA ROBERTI, «Diagnosi dei dissesti», cit. Non trattandosi di lastre epigrafiche apposte, bensì di concii in materiale lapideo più «nobile» inseriti nella muratura, riteniamo che tale ipotesi debba attendere un riscontro sul terreno delle indagini archeologiche.

⁹ G. VOLPE, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili della Costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali: Massa Marittima*, in «Studi storici di Amedeo Crivellucci» 19 (1910), pp. 261-327; Id., «Vescovi e Comune di Massa Marittima», cit.

¹⁰ G. VOLPE, «Vescovi e Comune di Massa Marittima», cit., pp. 51-90.

Il testo dei patti stretti in quell'anno mostra, infatti, che dall'affermazione politica del comune derivò immediatamente anche la realizzazione di interventi radicali sull'assetto insediativo cittadino. Il 31 luglio 1225, il vescovo Alberto trasferì al comune di Massa i diritti sulla città, facendo espressa menzione «de monte qui dicitur Certum Planum et de monte qui dicitur Colletortorium, et de apendiciis eius et pertinentiis suis».¹¹ La ragione di questa puntuale indicazione topografica venne chiarita in una clausola, inserita poco oltre nel medesimo atto, mediante la quale il vescovo concesse al comune di Massa la facoltà di utilizzare queste due località per trasferirvi la città o, in alternativa, per realizzarvi un consistente ampliamento pianificato. Nel caso in cui si fosse deliberata una rifondazione della città «in monte qui dicitur Certum Planum aut in monte qui dicitur Colletortorium aut in utroque», qualora fosse decretato dalla maggioranza dei cittadini, si sarebbe dovuto realizzare il contestuale trasferimento ai coloni di tutti i diritti e privilegi già goduti dai cittadini massetani.¹² Qualora, invece, non si fosse inteso abbandonare il precedente sito cittadino, le due alture cedute al comune avrebbero potuto essere utilizzate per operare un semplice ampliamento della *civitas* al di fuori delle mura esistenti, pianificando le vie, le mura e i fossati di cinta, al cui interno edificare le dimore e i locali di servizio.¹³ Una preziosa indicazione sull'ubicazione della località *Certum Planum*, il cui nome è oggi dimenticato, è contenuta in una clausola fatta apporre dal vescovo in merito all'operazione urbanistica prevista, la quale, recitando «salvo castello nostro Montis Regii cum pertinentiis suis quod non veniat in ampliationem istam», testimonia che l'area in cui si intendeva costruire la nuova città era contigua al castello vescovile di Monteregio.¹⁴

Entro tale contesto interpretativo assume particolare significato la datazione della chiesa di S. Pietro all'Orto, dal momento che la planimetria dell'edificio religioso denuncia una progettazione contestuale a quella dell'intero quartiere. Si tratta di un edificio in pietra a pianta rettangolare, dotato di un'abside a scarsella, poi inglobato nelle strutture del convento di S. Agostino (fig. 2).¹⁵ La parete settentrionale della chiesa si

¹¹ G. VOLPE, *Per la storia delle giurisdizioni*, cit., n. X, pp. 289-299.

¹² Il vescovo Alberto rilasciò «plenam et liberam licentiam ac potestatem et facultatem transferendi civitatem massanam de loco in quo modo sita est et constructa, quandocumque voluerit ipsa universitas vel maior pars ipsius, et edificandi in monte qui dicitur Certum Planum aut in monte qui dicitur Colletortorium aut in utroque», precisando più oltre «et si contigerit quod civitas transferatur et amplietur ut dictum est, gaudeant habitatores sui omni iure et immunitate quod et quam nuper reduximus in dicta civitate et habitatoribus suis». (*ibid.*).

¹³ Venne contestualmente concessa la *licentia* «crescendi atque ampliandi eadem civitatem extra muros et carbonarias suas quo usque remanebit in eodem loco ubi constructa est; et estenditur, quantum necesse fuerit pro domibus et edificiis construendis et viis, muris et carbonariis mittendis et ordinandis» (*ibid.*).

¹⁴ *Ibid.* La località includeva il sito ove sorse il «monasterium sancte Marie de Certoplano Masse», attestato negli anni '60 del XIII secolo, quando ne era badessa «domina Cecilia» (ASSi, *Capitoli* 10, carta non numerata).

¹⁵ Il rettangolo su cui si imposta la planimetria dell'edificio religioso presenta il lato lungo tre

affaccia sull'attuale corso Diaz, una via rettilinea e ampia che costituisce l'asse principale su cui venne incardinata la pianificazione urbanistica medievale del quartiere urbano di *Città Nuova*. La facciata principale, alta oggi una quindicina di metri, è orientata canonicamente verso occidente, collocandosi in corrispondenza dell'incrocio di questa strada principale con l'asse perpendicolare su cui venne impostata la ricordata pianificazione urbana. In sintesi, emerge uno stretto legame tra la progettazione della chiesa di S. Pietro e il progetto urbanistico complessivo di *Città Nuova*.

Attualmente l'edificio presenta un unico accesso centrale, tramite un portale che mostra segni di rimaneggiamenti: la cornice di un arco che in origine lo sovrastava è stata asportata e al suo posto è oggi visibile un tamponamento in filari di conci regolari e spianati di travertino, al centro del quale spicca la menzionata lapide marmorea, collocata in questa posizione di spicco forse già al momento della realizzazione della piattabanda sovrastante l'accesso alla chiesa.

L'iscrizione (fig. 3) venne realizzata con cura, sia per quanto concerne la *mise en page*, sia per le caratteristiche della scrittura, contrassegnata da un modulo fortemente allungato, dall'impiego preponderante di lettere maiuscole, sia capitali che onciali, talvolta ornate da grazie, e dall'uso moderato di nessi e abbreviature.

Il testo, in versi leonini, rimanda esplicitamente all'intitolazione della chiesa ai due apostoli romani, e menziona un Giovanni, identificabile con il committente dell'opera:

<<crux>> Anno milleno centeno bis quadrageno
addito septêno post istos atque deceno
hoc templum Chr(ist)i lâpidi co(n)iungitur isti
s(an)c(tu)s Petrus <<crux>> s(an)c(tu)s Paulus. Joh(anni)s.

Ricordando l'apposizione dell'epigrafe nel *templum* dedicato ai santi Pietro e Paolo, la lapide celebrativa fa riferimento esplicito a una data, che sin dal XVII secolo è stata ricondotta al 1197, anziché correttamente al 1257, forzando la metrica dei versi, che associava invece nella lettura la parola *bis* a quella *centeno*, anziché al successivo *quadrageno*, nonché fraintendendo il riferimento finale a *Joh(anni)s*, interpretato o come il nome di un presunto vescovo non attestato altrimenti, o, in alternativa, come un'intitolazione ulteriore della chiesa, di cui non esiste notizia, o persino premettendo arbitrariamente al nome Giovanni in epigrafe l'inesistente qualifica di *sanctus*.¹⁶ A

volte maggiore del lato breve, esattamente nella stessa proporzione che caratterizza la pianta degli isolati componenti il tessuto di *Città Nuova*; in pianta misura approssimativamente 33,5 x 11,25 metri, corrispondenti a 22 x 66 "braccia massetane" oppure a 20 x 60 braccia pisane. Cf. R. FARINELLI, *S. Pietro all'Orto in Cittanuova*, con prefazione di R. Francovich, Tipografia Vieri, Massa Marittima 1997, pp. 17-18; G. GALEOTTI, «La struttura urbana del Terziere di Cittanuova nel Medioevo», in G. GALEOTTI (ed.), *Cittanuova*, cit., pp. 49-67.

¹⁶ Scrisse nel XVII secolo l'erudito locale Agapito Gabbrielli: «Era stata come si disse la città di Massa distrutta da Saracini onde vedendo li Massetani non essere in quella grandezza che gli loro antenati gli avevan lassata non gli pareva cosa convenevole non restaurarla, ma conoscendo non esser

questo proposito, già Gabriella Garzella respinse come erronea tale lettura dell'epigrafe e, conseguentemente, espunse Giovanni dalla lista dei vescovi massetani.¹⁷

Per contro, riconducendo l'epigrafe alla sua datazione duecentesca, risulta agevole riconoscere il committente dell'opera nel prete Giovanni, attestato come rettore della «ecclesia sancti Petri de civitate nova, de novo constructa» nel breve di papa Innocenzo IV, datato 9 gennaio 1251, mediante il quale il pontefice confermò a questo sacerdote il legittimo possesso della chiesa e delle sue pertinenze.¹⁸ Lo stesso prete Giovanni, nel febbraio 1255, in qualità di «rector ecclesie Sancti Petri de Orto» delegò al rettore della chiesa di S. Michele di Valdaspra la controversia sui diritti parrocchiali che era insorta con Piero, rettore della limitrofa parrocchia urbana di S. Bartolomeo, situata nell'area dell'antico castello vescovile di Monteregio.¹⁹ Poco dopo la data riportata nell'epigrafe di S. Pietro, inoltre, nel maggio 1258 il medesimo Giovanni ottenne da papa Alessandro IV l'affidamento a tre prelati pisani del riesame della causa sui diritti parrocchiali.²⁰ Infine, il 7 maggio 1259, Giovanni, ancora nelle vesti di «rector ecclesie Sancti Petri de Orto» ricevette il lodo che mise fine alle controversie di confine con la ricordata chiesa di S. Bartolomeo.²¹

Nonostante la presenza di questa consistente serie documentaria proveniente proprio dall'archivio dell'istituzione religiosa, la generalità degli autori antichi accolse pedissequamente la datazione della lapide al 1197 proposta dal Gabbrielli (tra loro ricordiamo Uberto Benvoglianti, Ferdinando Ughelli, il già menzionato Giovanni Targioni Tozzetti, Stefano Galli da Modigliana, Emanuele Repetti, Giuseppe Cappelletti e Luigi Petrocchi).²² Tuttavia, negli anni Ottanta del XX secolo, l'avvio di indagini di ar-

così sana l'aria la parte distrutta volsero accrescere la rovinata città verso il monte che però nel 1197 pensando prima alla casa di Dio dove potessero cibarsi l'anime de' santissimi sacramenti in questa nuova città da edificarsi e che dovevano abitare edificarono la chiesa e perché quivi vicino ove oggi è la chiesa nuova di S. Agostino et il cimiterio eravi un orto del vescovo, la chiamarono S. Pietro all'Orto e fu juspatronato della comunità e repubblica di Massa» (Biblioteca Comunale di Massa Marittima, *Manoscritti Archivio Comunale Massa Marittima, Memorie 445, c. 9r*; edizione parziale *Agapito Gabbrielli, Storia dell'antica città di Massa, ms. a. 1620, cum continuatione M. Martinelli a. 1734*, in «L'Ombone» 1881).

¹⁷ G. GARZELLA, «Cronotassi dei vescovi di Populonia-Massa Marittima dalle origini all'inizio del secolo XIII», in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo*, 1, 1, A Cinzio Violante nei suoi 70 anni, Pacini, Pisa 1991, pp. 1-21, in particolare p. 17.

¹⁸ R. FARINELLI, *S. Pietro all'Orto*, cit., *Appendice II*, n. 11, pp. 102-104.

¹⁹ *Ivi*, *Appendice II*, n. 2, pp. 84-86.

²⁰ *Ivi*, *Appendice II*, n. 3, pp. 87-88.

²¹ *Ivi*, *Appendice II*, n. 4, pp. 88-91.

²² F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, II edizione, cura et studio N. Coleti, 10 vols., Venetiis 1717 ss., vol. III, col. 712; E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, A. Tofani-G. Mazzoni, Firenze 1839, vol. III, pp. 138-168; G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Antonelli, Venezia 1844-1870, vol. XVII, p. 694; S. GALLI DA MODIGLIANA, *Memorie storiche di Massa Marittima compilate dal prof. Stefano Galli da Modigliana, cittadino massetano. Edite per cura di Olinto Comparini con note documenti ed illustrazioni*, Tip. A. Dionigi e Tip. Massetana, Portoferraio e Massa Marittima 1871-1873, pp. 34-35; *Id.* (ed.), *Storia dell'antica città*

cheologia medievale sui monumenti massetani, per iniziativa di Roberto Parenti e Riccardo Francovich, ha evidenziato da un lato che la data contenuta nell'epigrafe poteva essere letta 1257, anziché 1197, dall'altro che i tratti stilistici dei caratteri utilizzati per la scrittura apparivano difficilmente attribuibili alla fine del XII secolo, potendo semmai essere ricondotti alla seconda metà del Duecento.²³ Su tali basi, anche chi scrive si propose di contestualizzare cronologicamente la costruzione della chiesa di S. Pietro, mosso dall'interesse verso gli sviluppi socio-insediativi della cittadina maremmana, riconoscendo la data in essa indicata negli anni 1257/1258, a seconda dell'uso pisano oppure senese/fiorentino dello stile di datazione applicato dall'estensore del testo.²⁴

Il fraintendimento nel contenuto testuale della data, riecheggiato e amplificato nella letteratura divulgativa, continua ad essere riproposto anche in opere riconducibili alla letteratura scientifica secondo cui *Città Nuova* sarebbe stata fondata verso la fine del XII secolo per iniziativa vescovile.²⁵ In ogni caso, pur nella complessità degli esempi provenienti dal contesto di Massa Marittima, è stato applicato il meccanismo, secondo il quale, in assenza di indagini di scavo, dalla datazione dell'epigrafe si trae quella del monumento e, in seconda battuta, dalla datazione dal monumento così individuata si giunge all'inquadramento cronologico della complessiva evoluzione urbanistica e demica di un centro abitato.

3. La pieve di S. Maria di Lamula

Le problematiche relative alla relazione tra la cronologia delle epigrafi e quella del monumento risultano centrali anche nel caso in cui non si voglia proiettare tali risultati sull'evoluzione dello sviluppo urbanistico di un centro di popolamento e, indirettamente, sulla valutazione del variare del suo peso demico nel tempo.

Ciò accade, ad esempio, per la pieve di S. Maria di Lamula, sulle pendici del Monte Amiata, ove nei conci di un pilastro della navata centrale venne scolpito con

di Massa Marittima di Agapito Gabrielli, con aggiunta di altre notizie di documenti e dei cittadini antichi e moderni, Tip. L'Ombrone, Grosseto 1881; L. PETROCCHI, *Massa Marittima*, cit. Respinge come erronea tale lettura dell'epigrafe e conseguentemente espunge Giovanni dalla lista dei vescovi massetani G. GARZELLA, «Cronotassi dei vescovi», cit., p. 17.

²³ R. PARENTI, «Massa Marittima e San Giovanni Valdarno», cit., p. 76.

²⁴ R. FARINELLI, *S. Pietro all'Orto*, cit., pp. 32-33; R. FARINELLI-R. FRANCOVICH (eds.), *Guida alla Maremma medievale. Itinerari di archeologia nella provincia di Grosseto*, Nuova Immagine editrice, Siena 2000, pp. 21-33; R. FARINELLI, *I castelli nella Toscana delle città 'deboli'. Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2007, *Repertorio*, n. 23.1.

²⁵ B. SANTI (ed.), *Grosseto, Massa Marittima e la Maremma. La storia, l'architettura, l'arte delle città e del territorio. Itinerari nel patrimonio storico-religioso*, Regione Toscana-A. Mondadori, Firenze-Milano 1999, p. 164. Viene giudicata "ambigua" l'epigrafe «interpretata variamente al 1197 oppure al 1257, che ricollocata posteriormente sulla struttura non riferisce nessuna indicazione sulla fondazione della chiesa» (M. PAPERINI-G. GALEOTTI, «In Cittanuova l'origine della città?», cit., p. 73).

una grafia, un *ductus* e un'impaginazione estremamente irregolari il seguente testo (fig. 4):

A a(nno) D(omini) mcclxviii m(ensis)
iunii t(em)p(or)e r(egis) Car(oli)
Paganuccius hoc
opus fieri fecit.

Nella generalità degli studi tale data è stata interpretata come indicazione dell'avvenuto compimento dell'edificio religioso di forme romaniche sul quale l'epigrafe venne apposta.²⁶ Successivamente, Fabio Gabbrielli ha sostenuto l'ipotesi che l'epigrafe, pur riferendosi alla costruzione dell'edificio, sia ora visibile nella collocazione assunta dopo una risistemazione dei pilastri della navata.²⁷ Tale eventualità spiegherebbe, a nostro giudizio, l'incongruenza legata alla ripetizione della "a" iniziale, che introduce la datazione dell'intervento e che prima si legge di grande modulo in un concio a sé stante, poi di modulo più piccolo nel concio successivo.

Infine, Michele Nucciotti ha ritenuto che l'epigrafe indicasse il rifacimento di alcune strutture, tra cui i pilastri, dopo un incendio che avrebbe danneggiato la chiesa, così come documentato nelle carte dell'archivio di S. Salvatore al Monte Amiata per gli anni 1264/1265.²⁸

4. L'abbazia di S. Antimo

Un caso simile, infine, è rappresentato dalla celebre abbazia di S. Antimo (Montalcino – SI), la cui chiesa costituisce una delle più significative testimonianze dell'architettura religiosa romanica della regione. In molti studi infatti, per la collocazione cronologica del monumento agli anni 1117/1118 si è fatto riferimento, in maniera piuttosto disinvolta, a un'eccezionale testimonianza epigrafica, vale a dire alla memoria scolpita che riporta tale data e che è assimilabile ad altre «charte lapidarie» note per i secoli XI e XII. Nell'imponente «charta lapidaria» scolpita per S. Antimo fu riportato in forma compendiativa il testo di *chartulae traditionis, scripta repromissionis* e, più in generale, *instrumenta* concernenti un'ingente transazione patrimoniale, conclusasi a favore dell'abbazia. Il testo, infatti, reca memoria di un complesso negozio giuridico, che prese avvio dalla vendita di un consistente patrimonio fondiario da parte di «Bernardus comes, filius Bernardi comitis», esponente di una famiglia comitale senese.

²⁶ Ad es. cf. I. MORETTI-R. STOPANI, *Romanico Senese*, Sansoni, Firenze 1981.

²⁷ F. GABBRIELLI, «Repertorio», in I. MORETTI (ed.), *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, Sansoni, Firenze 1990, pp. 104-160.

²⁸ M. NUCCIOTTI, «L'Amiata nel medioevo (secoli VIII-XIV): modi, tempi e luoghi della formazione di un paesaggio storico», in Z. CIUFFOLETTI (ed.), *Il parco minerario dell'Amiata. Il territorio e la sua storia*, Effigi, Arcidosso 2006, pp. 161-198, in particolare p. 186.

L'atto di cessione venne scolpito quasi per intero nel pavimento dell'area presbiteriale (fig. 5), mentre la sua *completio* fu iscritta nel pilastro prossimo all'altare maggiore (fig. 6), ove si legge l'*actum* della vendita risalente all'anno 1117 e redatto dal giudice Ugolino presso la chiesa di S. Pietro a Monsindoli.²⁹ La lunga epigrafe pavimentale, infine, prosegue recando succintamente notizia delle ingenti spese sostenute dai monaci di S. Antimo, anche a causa delle violenze perpetrate dagli uomini di Forteguerra, fratello del donatario, nonché della contestuale redazione di un *preceptum* da parte dell'imperatore Enrico V, effettuata tempestivamente (probabilmente entro il giugno 1117) ancora a spese dell'abbazia e per intervento del marchese di Toscana Rabodo.³⁰ Nel pilastro l'iscrizione sembra essere stata effettuata *après la pose*, come è probabile si sia operato anche per le lastre della predella e i conci dei gradini.

Benché a lungo nella generalità degli studi archeologici si sia fatto riferimento all'anno 1117 (più spesso il 1118, a causa di un fraintendimento)³¹ per datare le strutture architettoniche della basilica di S. Antimo, più di recente in sede storiografica si è opportunamente insistito sul fatto che tale data non va riferita all'inizio o alla conclusione di un cantiere architettonico,³² poiché rappresenta soltanto un *terminus post quem* rispetto alla materiale incisione dell'epigrafe.³³ Più in particolare, la ricostruzio-

²⁹ Per una più dettagliata trattazione ci sia consentito rimandare a R. FARINELLI, «Frammenti di memorie scolpite: Il caso dell'abbazia di S. Antimo (Montalcino – SI)», in C. TRISTANO (ed.), *Frammenti di un discorso storico. Studi miscellanei*, Fondazione CISAM, Spoleto 2016.

³⁰ La bibliografia è estremamente vasta, pertanto si rinvia per brevità ai due studi monografici più recenti: A. PERONI-G. TUCCI (eds.), *Nuove ricerche su Sant'Antimo*, Alinea Editrice, Firenze 2008; W. ANGELELLI-F. GANDOLFO-F. POMARICI, *Aula egregia: l'abbazia di Sant'Antimo e la scultura del XII secolo nella Toscana meridionale*, 2 vols., Paparo, Napoli 2009.

³¹ Una discussione della precisa cronologia del testo si trova già nello studio di Wilhelm Kurze pubblicato nel 1967 (W. KURZE, «Zur Geschichte der toskanischen Reichsabtei S. Antimo in Starciatal», in J. FLECKENSTEIN-K. SCHMID [eds.], *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern*, Herder, Freiburg in Bresslau-Basel-Wien 1968, pp. 295-306, nuova ed. it.: W. KURZE, «Sulla storia dell'abbazia toscana di Sant'Antimo nella Valle dello Starcia», in ID., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana Medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1989, pp. 319-335). Per una datazione della chiesa abbaziale al 1118 in studi di matrice archeologica si veda ad es. G. BIANCHI, «Segni lapidari nella Toscana centro-meridionale. Spunti per una ricerca», in *Actes International du VIII Colloque International de Glyptographie de Euregio*, 29 giugno-4 luglio 1992, Centre International de Recherches Glyptographiques, Braine-le-Chateau 1993, pp. 29-41 nonché G. BIANCHI, *I segni dei tagliatori di pietre negli edifici medievali. Spunti metodologici ed interpretativi*, in «Archeologia dell'Architettura» 2 (1997), pp. 25-37.

³² Ha sottolineato Italo Moretti: «Non si può stabilire con certezza che la chiesa fosse in costruzione nel 1118, come indicato dal Canestrelli e dal Salmi, ritenendo che l'iscrizione presso l'altare maggiore, che riporta tale data, sia coeva alla realizzazione dell'edificio» (I. MORETTI, «Il riflesso di Sant'Antimo nell'architettura romanica della Valdorcia», in A. CORTONESI [ed.], *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Viella, Roma 1990, pp. 299-332, in particolare p. 305).

³³ Sul punto si vedano, da ultimo, M. FRATI, «Il cantiere di Sant'Antimo: restauri, trasformazioni, fasi costruttive, scelte spaziali», in A. PERONI-G. TUCCI (eds.), *Nuove ricerche*, cit., pp. 63-110, dove

ne delle fasi di cantiere ha consentito di riconoscere nella seconda metà del XII l'epoca di realizzazione del pavimento, che presumibilmente dovette seguire la copertura della basilica, sorretta da capitelli databili su base stilistica agli anni Sessanta del XII secolo.

Come negli altri casi esaminati rapidamente in questa sede, pertanto, emerge anche per S. Antimo la necessità di distinguere tra la data presente nell'iscrizione e la datazione del manufatto epigrafico per la quale essa costituisce di regola soltanto un *terminus post quem*, nonché l'opportunità di non considerare tali indicazioni cronologiche immediatamente proiettabili sulla datazione delle fasi costruttive principali del monumento. Infatti, soltanto adottando queste ovvie cautele metodologiche potrà essere fatto proficuamente uso delle discipline epigrafiche al fine di stabilire relazioni sicure tra la cronologia assoluta e quella relativa, desumibile solo su base stratigrafica.

si afferma che «la data 1117 offerta dall'actum inciso sul pilastro cruciforme Nord potrebbe dunque essere piuttosto lontana, dal momento della sua scrittura materiale», nonché G. TIGLER, «Il cantiere di Sant'Antimo nel suo contesto storico», *ivi*, pp. 13-30, in particolare p. 27, ove si accosta anche all'iscrizione del duomo di Pisa che ricorda il saccheggio di Palermo effettuato nel 1064, ma eseguita attorno al 1118/20.

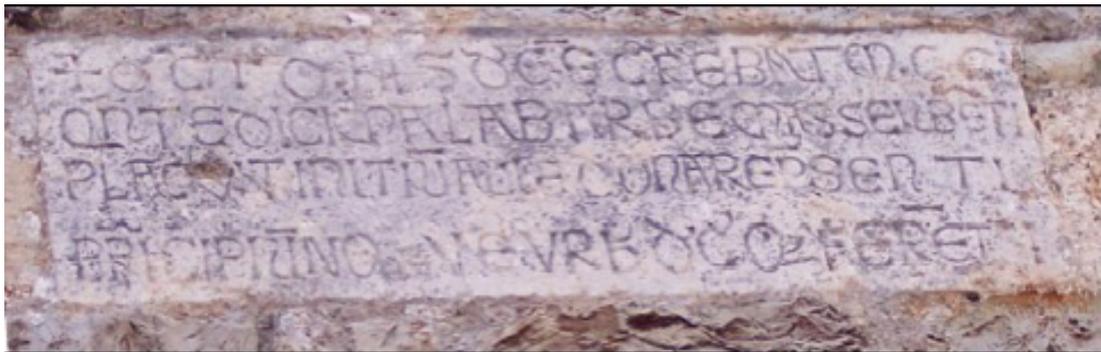


Fig. 1: Massa Marittima (GR), Torre del Candeliere. La prima parte del testo epigrafico

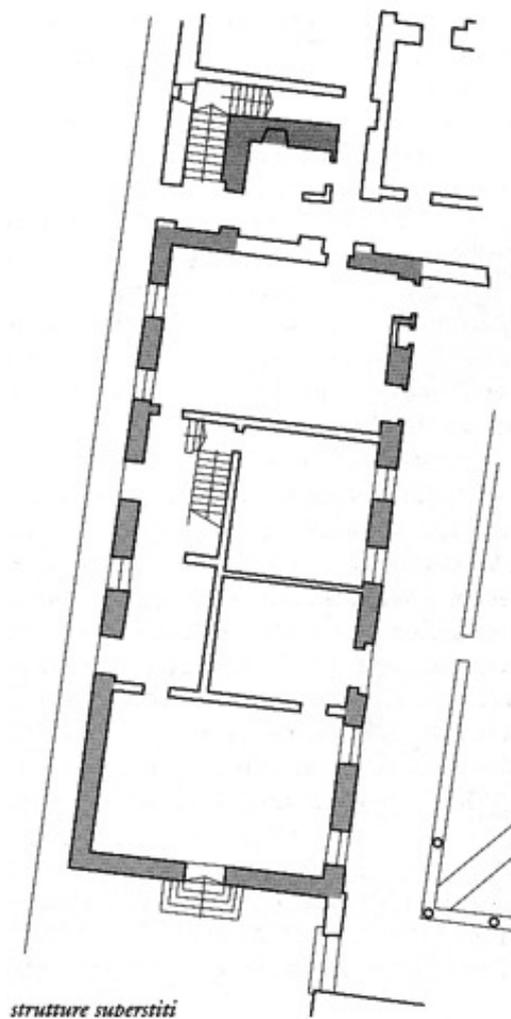


Fig. 2: Massa Marittima (GR). Chiesa di S. Pietro all'Orto. Planimetria ricostruttiva



Fig. 3: Massa Marittima (GR). Epigrafe sulla facciata della chiesa di S. Pietro all'Orto

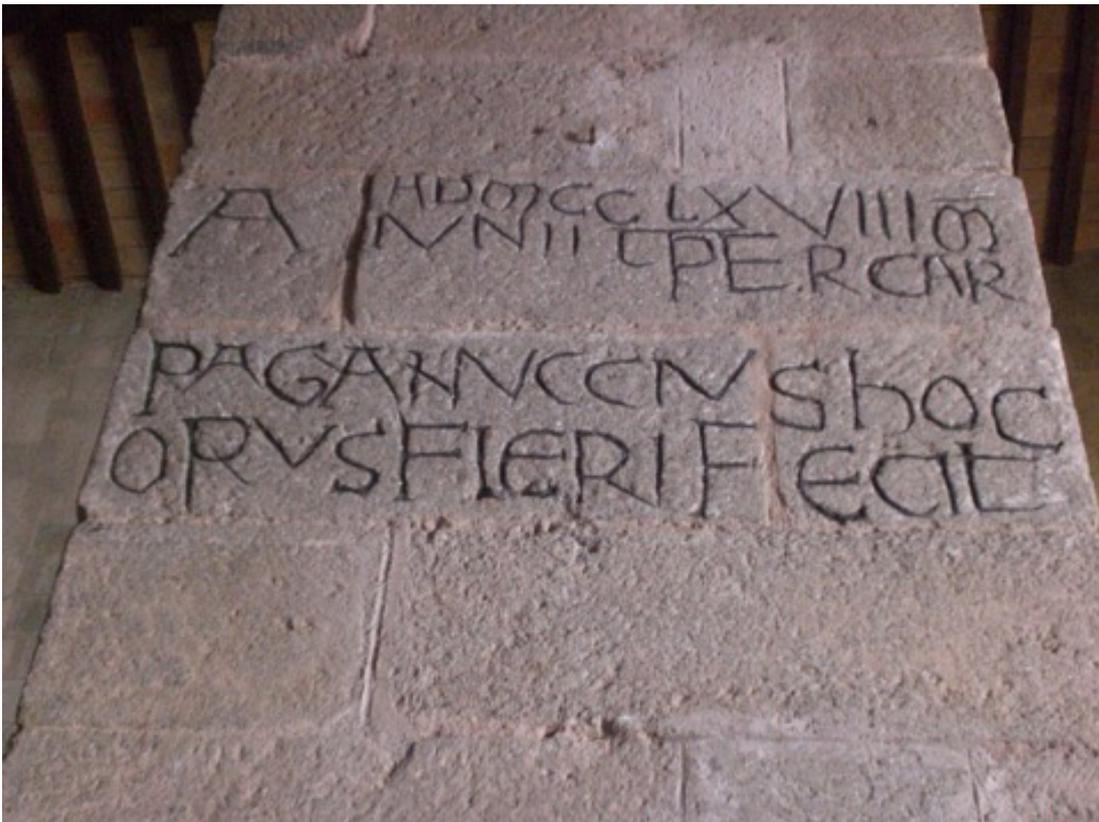


Fig. 4: Pieve di S. Maria di Lamula (Castel del Piano – GR). Epigrafe nel pilastro interno

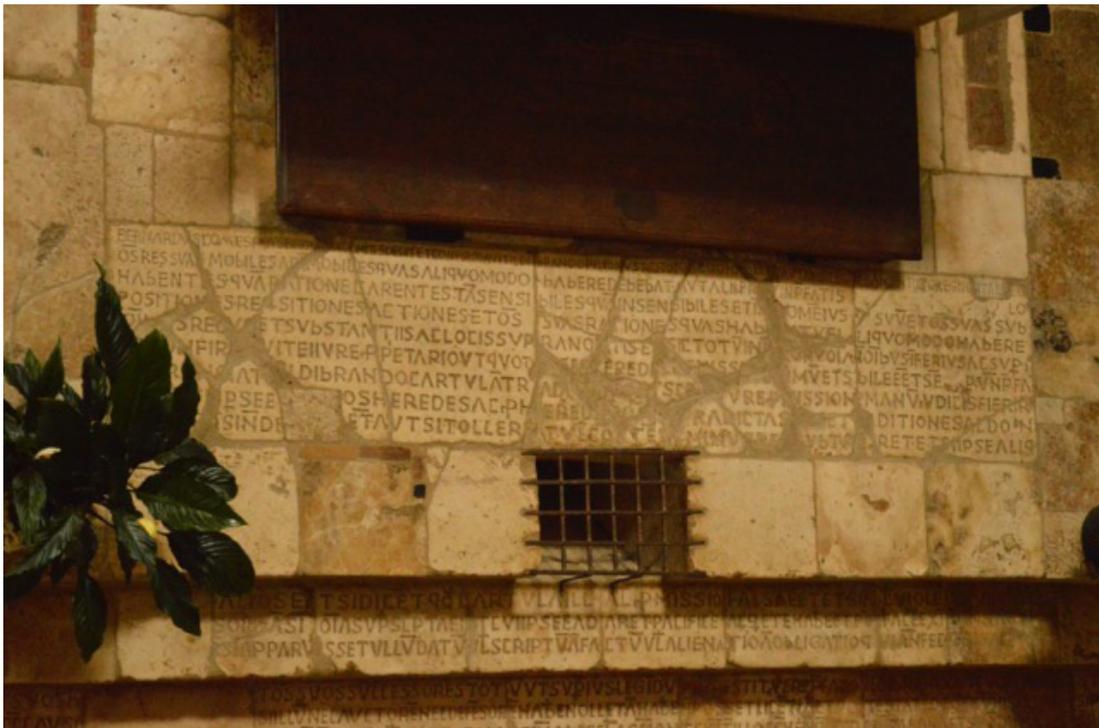


Fig. 5: Chiesa abbaziale di S. Antimo (Montalcino – SI). Porzione della “charta lapidaria” scolpita sulla predella e sui gradini dell’altare

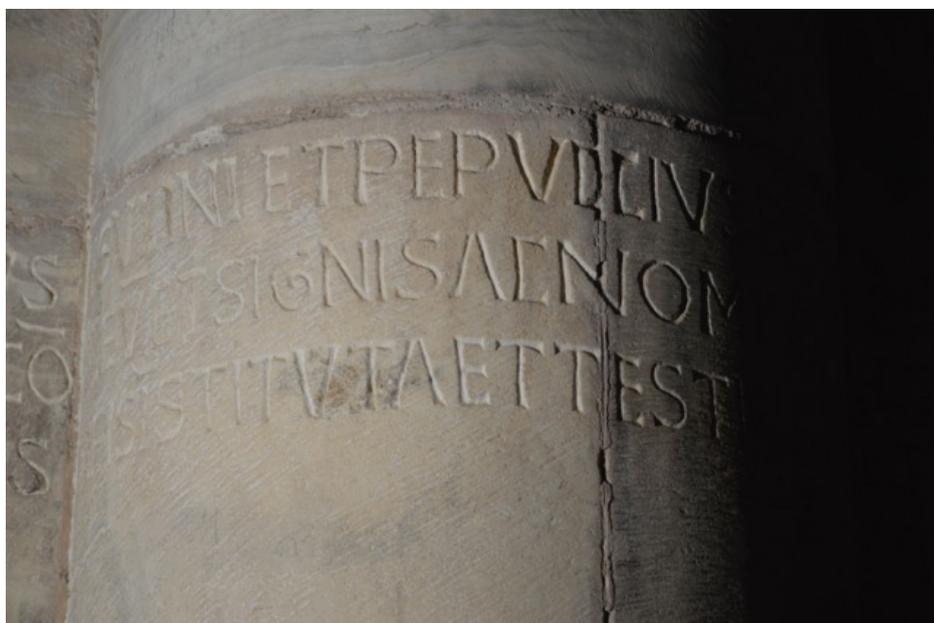


Fig. 6: Chiesa abbaziale di S. Antimo (Montalcino – SI). Dettaglio della “charta lapidaria” nel pilastro polistilo in cornu evangelii

Estudio del ataurique almorávide a partir de las yeserías del Carmen del Mauror en el Museo de la Alhambra (Granada)¹

1. Introducción

El objetivo de este trabajo consiste en ahondar en el estudio de la evolución del ataurique andalusí –concretamente el de época almorávide– partiendo del análisis y la comparación de las yeserías adscritas con seguridad a este periodo con conjuntos de yeserías andalusíes pertenecientes a otras épocas. Para conseguir este objetivo, en este estudio recogemos todos los conjuntos de yeserías documentados como almorávides conocidos hasta el momento, tanto del Norte de África como de la Península Ibérica. En el caso de los ejemplares pertenecientes a otras épocas, recogemos únicamente los conjuntos más significativos que aglutinan las características del ataurique de sus respectivos períodos (características que se repiten en las yeserías no incluidas en el estudio), así como aquéllos que presentan alguna excepción digna de mención. Presentamos además algunos ejemplos de piezas cuya adscripción cronológica tradicionalmente ha planteado dudas, para las que proponemos una cronología más certera después de aplicar sobre ellas la metodología de análisis llevada a cabo en este trabajo. Esta metodología se basa en la sistematización en base a secuencias numéricas de la característica organización interna del ataurique almorávide. Esta organización no está presente en otros momentos de la historia de al-Andalus, permitiendo, por primera vez, distinguir con bastante claridad los ejemplos de ataurique adscritos a este periodo.

El punto de partida de nuestro estudio es el conjunto de yeserías procedentes del Carmen del Mauror (Granada), conservado en el Museo de la Alhambra. Entre las

¹ Este trabajo ha sido financiado por el Ministerio de Educación a través de su programa de becas FPU, por el programa de Perfeccionamiento de Doctores del Plan Propio de Investigación de la Universidad de Granada y por el Proyecto ArtMedGIS (MSCA-H2020, n° 699818). Agradecemos al Museo de la Alhambra, en especial a la Jefe del Departamento de Conservación de Museos, la Dra. Purificación Marinetto Sánchez, la concesión de los permisos necesarios para el estudio de las yeserías y la publicación de las imágenes de las piezas del Mauror, así como al Instituto Gómez Moreno por facilitarnos los datos relativos al hallazgo de estos fragmentos. También queremos agradecer la ayuda, disponibilidad y amabilidad de varios investigadores que han enriquecido nuestro estudio: al Dr. José Miguel Puerta Vilchez por sus valoraciones sobre la epigrafía; al Dr. Jean Passini por sus apreciaciones generales; al Dr. Julio Navarro Palazón por las referencias bibliográficas de la época mardānišī; a Mounir Aqesbi y a la Inspección de Monumentos y Sitios Históricos de Fez por las fotografías de la mezquita al-Qarawiyyīn; a la Dra. Lourdes Gutiérrez Carrillo por sus indicaciones sobre el fragmento de arco; y a la Dra. Dolores Villalba Sola por el material fotográfico de época almohade.

obras en yeso de época almorávide conservadas en al-Andalus, estas piezas ocupan un lugar preeminente, no sólo por sus características estilísticas, sino porque este conjunto –formado aproximadamente por una veintena de fragmentos– constituye uno de los más representativos procedentes de una construcción doméstica, no sólo en al-Andalus, sino también en el Norte de África. Por la escasez de ejemplos adscritos con seguridad a la época almorávide, es de gran importancia utilizar modelos fidedignos y bien datados –como los fragmentos del Mauror y los conjuntos norteafricanos– para cotejarlos con piezas procedentes de otros yacimientos y aumentar el corpus de obras andalusíes de este periodo, pues muchas de ellas han sido atribuidas por la tradición investigadora a otras épocas.

El Carmen del Mauror se ubica en la calle Paredón Jesús de las Penas nº 5, en Granada. En los años 40, durante las obras de remodelación de la vivienda moderna que ocupaba el solar –propiedad de una sobrina de Gómez-Moreno–,² aparecieron unos restos de yeserías, que se han conservado en el Museo de la Alhambra, donde fueron catalogadas como almorávides. A pesar de su importancia, lo único publicado al respecto son algunas referencias de otros autores al analizar otras yeserías andalusíes,³ y un único texto de Gómez-Moreno, donde, a pesar de las continuas referencias a la estética almorávide, el autor inserta el fragmento en el capítulo dedicado al arte taifa:

El susodicho avance del ataurique granadino viene a manifestarse en un lote de fragmentos tallados en escayola, residuos de algún rico edificio, descubiertos en el Mauror, al pie de las Torres Bermejas. Incluye parte de un arco de herradura sobre cornisa de nacela y bordeado por hojitas con perfil de rollos hasta la zona lisa del intradós, según venimos registrándolo desde Córdoba; además, una hoja de acanto clásica y elementos similares repetidos en serie, que fueron tema constante en lo almorávide; también, piñas, algún cogollo y, sobre todo, follajes salpicados de anillos, según características del periodo de expansión africana, argumento que se refuerza con una banda de escritura cursiva, entre roleos del mismo ataurique, capaz de disputar prioridad a otra de la aljama de Tremecén,⁴

² Agradecemos al personal del Instituto Gómez Moreno de Granada sus aportaciones sobre las circunstancias del hallazgo de las yeserías del Mauror.

³ L. TORRES BALBÁS, *Játiva y los restos del Palacio de Pinohermoso*, en «al-Andalus» 23 (1958), pp. 143-171; J. NAVARRO PALAZÓN-P. JIMÉNEZ CASTILLO, «El Castillejo de Monteagudo: Qaṣr Ibn Sa'd», en J. NAVARRO PALAZÓN-P. JIMÉNEZ CASTILLO (eds.), *Casas y palacios de al-Andalus: siglos XII-XIII*, El Legado Andalusí, Granada 1995, pp. 63-103; B. PAVÓN MALDONADO, «Arte almorávide», en B. PAVÓN MALDONADO, *Tratado de arquitectura hispanomusulmana, III. Palacios*, CSIC, Madrid 2004, pp. 229-252; N. KUBISCH, «Las yeserías islámicas», en F. ARNOLD (ed.), *Der islamische Palast auf der Alcazaba von Almería*, Reichert, Wiesbaden 2008, pp. 251-288.

⁴ Si aceptamos la hipótesis planteada por Terrasse y Meunié sobre la construcción de la Qubbat al-Bārūdiyyīn de Marrakech en los años 20 del siglo XII (J. MEUNIE-H. TERRASSE, *Nouvelles recherches archéologiques à Marrakech*, Publications de l'Institut des Hautes Études Marocaines, Paris 1957, p. 51), ésta sería la primera inscripción monumental en cursiva realizada por los almorávides, ya que la de Tremecén fue realizada en 1135-1136, como reza la propia inscripción (J. J. L. BARGÈS, *Tlemcen, ancienne capitale du royaume de ce nom. Sa topographie, son histoire, description de ses principaux*

reputada como inicio de tal escritura en la epigrafía occidental árabe.⁵

A pesar de su limitación en cuanto al número de piezas y a su estado fragmentario, el conjunto del Carmen del Mauror es fundamental para el conocimiento de la yesería andalusí de este periodo, pues es uno de los pocos ejemplos conservados, convirtiéndose en el eslabón entre las obras de época taifa –muy desarrolladas en la Aljafería de Zaragoza– y las mardanišies del Levante (sobre todo en Murcia). Por este motivo, el presente trabajo está plenamente justificado y constituye una puesta en valor de estas yeserías. Pese a ello, debido al reducido tamaño de la mayoría de las piezas, no es posible llegar a conclusiones axiomáticas con su estudio aislado, aunque sí pueden plantearse unas hipótesis iniciales a partir de su comparación con las yeserías norteafricanas indudablemente adscritas a la época almorávide. Esta comparación permite proponer una cronología más precisa para los fragmentos granadinos, delimitándola a un abanico cronológico de diez años.⁶ Por las similitudes entre las piezas granadinas y las magrebíes, los fragmentos del Mauror no pueden entenderse de manera aislada, sino como parte de una realidad global más compleja que tuvo lugar en el Imperio almorávide durante la primera mitad del siglo XII, relacionada con la formación de una estética propia con valores políticos y teológicos determinados, muy relacionados con el renacer de la doctrina suní en el Mediterráneo durante el siglo XII.

2. Metodología para el estudio del ataurique almorávide

Para el estudio del ataurique almorávide, hemos partido del análisis de las yeserías procedentes del Carmen del Mauror de Granada. Gracias al permiso concedido por el Patronato de la Alhambra y Generalife, hemos estudiado de manera directa los restos conservados en el Museo de la Alhambra. Para ello, hemos medido el largo y el ancho de cada fragmento conservado, así como la profundidad de su talla y si presentan o no restos de policromía. Toda esta información se recoge en la tabla 1, junto con

monuments, anecdotes, légendes et récits divers, Benjamin Duprat, Paris 1859, pp. 435-436).

⁵ M. GÓMEZ-MORENO MARTÍNEZ, *Arte español hasta los Almohades. Arte Mozárabe*, Plus Ultra, Madrid 1951, p. 265.

⁶ Aunque la adscripción almorávide de los fragmentos del Mauror ya había sido apuntada por Gómez-Moreno (M. GÓMEZ-MORENO MARTÍNEZ, *Arte español hasta los Almohades*, cit. p. 265) y corroborada por otros investigadores (véanse las referencias de la nota al pie número 3), a partir de este estudio puede plantearse la hipótesis de una evolución del ataurique almorávide, que permite limitar la cronología a un marco de tan sólo 10 años, en contraposición a la genérica adscripción anterior, que abarcaba desde la llegada de los almorávides a Granada (1090), hasta la caída de la ciudad en poder de los almohades (aprox. 1156), es decir, más de 60 años. Para más datos sobre la permanencia de los almorávides en Granada, véase M. MARCOS COBALEDA, *Los almorávides: territorio, arquitectura y artes suntuarias*, Tesis Doctoral, Universidad de Granada, 2010, <http://0-hera.ugr.es.adrastea.ugr.es/tesisugr/18838698.pdf> (última consulta: 10 junio 2015), pp. 570-669 y EAD., *Los almorávides: arquitectura de un imperio*, Universidad de Granada-Casa Árabe, Granada 2015, pp. 191-223.

otros datos relativos al tipo de ataurique presente en cada fragmento, las secuencias numéricas en las que éste se organiza (en caso de que haya alguna), tal como explicaremos a continuación, y si el fragmento presenta o no epigrafía.

En segundo lugar, hemos analizado los conjuntos de yeserías de época almorávide conservados en el Norte de África: la Qubbat al-Bārūdiyyīn de Marrakech, las yeserías de Šīšāwa,⁷ la mezquita al-Qarawiyyīn de Fez y la aljama de Tremecén. En la mayoría de los casos, estos conjuntos han sido fechados con seguridad, al estar asociados a inscripciones en las que se menciona la fecha de los trabajos. Esta certeza ha permitido realizar una comparación con los fragmentos del Mauror conservados y plantear una evolución en el tratamiento del ataurique, que coincide plenamente con el orden cronológico de los conjuntos fechados. Las yeserías magrebíes conocidas han sido estudiadas en su totalidad. En los casos de la Qubbat al-Bārūdiyyīn de Marrakech, la mezquita al-Qarawiyyīn de Fez y el conjunto de Šīšāwa,⁸ éstas se han estudiado mediante la observación directa de los restos conservados. Para la aljama de Tremecén, se han utilizado fotografías recientes de la ornamentación en yeso, junto con reproducciones de los paneles decorativos publicadas por otros autores, comprendiendo casi la totalidad de su ornamentación. A pesar de que no hemos tenido acceso a todos los paneles de Tremecén, la muestra estudiada es suficientemente significativa como para plantear unas primeras hipótesis, ya que el hecho de ampliar la muestra no variaría de manera sustancial los resultados obtenidos, como se verá más adelante. En cualquier caso, estas hipótesis habrán de ser contrastadas y revisadas a medida que las excavaciones arqueológicas peninsulares y norteafricanas vayan aportando resultados que aumenten el corpus de ejemplares de este momento.

Con respecto a la metodología de análisis del ataurique, ésta se deriva de la observación directa de los conjuntos documentados. De las piezas conservadas se deduce que el elemento vegetal más representado en el periodo almorávide es la hoja de palma vista de perfil. Estas hojas presentan una característica organización interna del ataurique: cada hoja se compone de varios foliolos, que en ocasiones se curvan formando un característico anillo, ya observado en las yeserías taifas y en los marfiles califales. En los ejemplos anteriores, los motivos circulares aparecen mayoritariamente en la base de las hojas, o bien surgen de manera aislada y aleatoria entre la vegetación, sin estar asociados aparentemente a una hoja de palma (fig. 1a). En el caso de las yeserías de la Alcazaba de Málaga (fig. 1b), de los restos de época taifa localizados en Almería y en

⁷ Aunque las yeserías de Šīšāwa aún no han podido datarse con seguridad, parte del conjunto – sobre todo las piezas procedentes de la Maison de la Plaine –, pueden adscribirse a la época almorávide, como ya apuntó Berthier (P. BERTHIER, *En marge des sucreries marocaines: la Maion de la Plaine et la Maison des Oliviers à Chichaoua*, en «Hespéris-Tamuda» 3.1 [1962], p. 76). Según la metodología aplicada en este estudio, proponemos que fueron realizadas después de la Qubbat al-Bārūdiyyīn de Marrakech, en un momento previo a los conjuntos de Fez y Tremecén, como analizaremos más adelante.

⁸ Algunas reproducciones de las yeserías de Šīšāwa pueden verse en «Les Almoravides, le premier empire entre Afrique et Espagne (1049-1147)», en Y. LINTZ-C. DÉLÉRY-B. T. LEONETTI (eds.), *Maroc médiéval. Un empire de l'Afrique à l'Espagne*, Hazan-Musée du Louvre, Paris 2014, pp. 219-223.

las yeserías estudiadas por Ocaña procedentes del baño del Campo de los Mártires en Córdoba⁹ encontramos el motivo circular únicamente en estas dos variantes, mientras que en la Aljafería de Zaragoza y en el Castell Formós de Balaguer (siglo XI) existen algunas excepciones, que podrían ser consideradas como el precedente inmediato de la organización del ataurique almorávide.

En este último, aunque en algunas ocasiones los anillos aparecen en la base de las hojas de palma, en su mayoría se encuentran separando en grupos los foliolos rectos de una misma hoja. Esta característica del ataurique almorávide ya había sido observada por otros investigadores, en su variante de los círculos separados únicamente por dos foliolos rectos¹⁰ (fig. 2), argumento que utilizó Kubisch para diferenciar las yeserías del Mauror de otras almerienses.¹¹ Sin embargo, en los ejemplares granadinos y norteafricanos, puede verse cómo en ocasiones la disposición de los motivos circulares en la hoja de palma genera grupos con un menor o mayor número de foliolos rectos (fig. 3), presentando una rica variedad, que va desde los grupos más simples en los ejemplares más antiguos, hasta los más complejos en las obras más tardías. Para sintetizar toda esta información, hemos recurrido al uso de secuencias numéricas del tipo n-0-n, en las que el valor 0 representa los foliolos circulares, mientras que el valor entero n indica el número de foliolos rectos que componen cada grupo.¹² Todas las se-

⁹ M. OCAÑA JIMÉNEZ, *El origen de la yesería andalusí, a juzgar por un hallazgo olvidado*, en «Boletín de la Real Academia de Córdoba, de Ciencias, Bellas Letras y Nobles Artes» 106 (1984), p. 145. En su estudio, Ocaña recoge las yeserías encontradas en la excavación del baño del Alcázar califal de Córdoba, para las que establece una cronología taifa (p. 144, fig. 1), almorávide (p. 145, figs. 2 y 3) y almohade (M. OCAÑA JIMÉNEZ, *Panorámica sobre el arte almohade en España*, en «Cuadernos de la Alhambra» 26 [1990], p. 103). No obstante, por las características formales del ataurique de las piezas incluidas en las figuras 2 y 3 de su estudio, donde los anillos circulares se localizan únicamente en la base de las hojas de palma o entre dos de ellas, consideramos que la totalidad de estos fragmentos corresponden a la época taifa, momento en que fue construido el Salón de Recepciones situado al Sur del baño califal, en el que fueron encontradas estas piezas (P. MARFIL RUIZ, «Los baños del Alcázar Califal de Córdoba. Resultados de la excavación arqueológica desarrollada en el año 2000», en S. GÓMEZ NAVARRO [ed.], *El agua a través de la historia*, Asociación “Arte, Arqueología e Historia”, Córdoba 2004, p. 63).

¹⁰ J. NAVARRO PALAZÓN-P. JIMÉNEZ CASTILLO, «El Castillejo de Monteagudo: Qaṣr Ibn Sa‘d», cit., p. 85; N. KUBISCH, «Las yeserías islámicas», cit., p. 278; B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., p. 115; J. NAVARRO PALAZÓN, «La Dār al-Ṣuḡrā de Murcia. Un palacio andalusí del siglo XII», en R. P. GAYRAUD (ed.), *Colloque International de Archéologie Islamique, IFAO, El Cairo, 3-7 febrero 1993*, Institut Français d’Archéologie Orientale (IFAO), El Cairo 2000, p. 111.

¹¹ N. KUBISCH, «El tránsito de la decoración taifal a la almorávide a la luz de las yeserías de Almería», cit., p. 283. Posteriormente, Kubisch hizo un intento de sistematizar la alternancia del motivo circular con los foliolos rectos, pero redujo las posibilidades a la presencia de dos o tres foliolos, sin contemplar la rica variedad de secuencias existentes en las yeserías almorávides conservadas.

¹² Según esta sistematización, tomando como ejemplo una secuencia del tipo 2-0-3, ésta corresponde a una hoja de palma digitada con 5 foliolos, separados en dos grupos por uno de los característicos motivos circulares. El primer grupo, localizado en la parte inferior de la hoja, está compuesto por 2 foliolos rectos, mientras que el segundo, situado hacia el extremo de la palma, cuenta con 3 foliolos rectos. No hemos añadido a las secuencias los anillos que aparecen en ocasiones

cuencias documentadas en los diferentes conjuntos de yeserías almorávides se recogen en la tabla 2.

Para terminar, hemos contrastado el método de las secuencias numéricas en el ataurique realizando la comparación con obras adscritas con seguridad a la época taifa, como las yeserías de la Aljafería de Zaragoza, del Castell Formós de Balaguer, del pórtico de los Cuartos de Granada de la Alcazaba de Málaga o las obras procedentes de Toledo publicadas por Gómez-Moreno,¹³ así como con obras de épocas posteriores. Esto nos ha permitido extraer una serie de piezas andalusíes que, por la organización interna de su ataurique, podrían adscribirse a la época almorávide.

3. Las yeserías del Mauror: estudio estilístico y epigráfico

El conjunto analizado cuenta con un total de dieciocho piezas, siendo la mayoría muy fragmentarias. Casi todas son de temática vegetal, aunque en cinco de ellas hay restos de un friso epigráfico, a las que hay que sumar el arranque de un arco, ya mencionado en el breve inventario de Gómez-Moreno. En la tabla 1 se incluye el análisis de todos los fragmentos y sus características.¹⁴

3.1 Estudio estilístico de las yeserías del Mauror

Debido a la especificidad del fragmento de arco, realizaremos su análisis aparte de las otras yeserías. Como se incluye en la cita de Gómez-Moreno, el arco del Mauror está decorado con hojas con perfil de rollos. Esta ornamentación del intradós, donde la vegetación se enrolla sobre sí misma, ya aparecía en ejemplares cordobeses, como trae a colación el autor. También la encontramos en varias yeserías almerienses recogidas por Kubisch,¹⁵ o en los modillones de yeso de la mezquita aljama de la ciudad analizados por Torres Balbás.¹⁶ Con respecto al perfil del fragmento de arco granadino,

en la base de las hojas de palma, puesto que su presencia no afecta a la organización interna del resto de foliolos.

¹³ M. GÓMEZ-MORENO MARTÍNEZ, *Arte español hasta los Almohades*, cit., fig. 272a, 272b, 273b, 273c, 273d.

¹⁴ Un análisis más detallado de las piezas del Mauror puede consultarse en M. MARCOS COBALEDA, *Los almorávides: territorio, arquitectura y artes suntuarias*, cit., pp. 622-648.

¹⁵ N. KUBISCH, «Las yeserías islámicas», cit., láminas 38d; 39a; 39b; 41a-b; 42a; 42b; 42c, procedentes de la mezquita aljama de Almería; N. KUBISCH, «El tránsito de la decoración taifal a la almorávide a la luz de las yeserías de Almería», cit., láminas 7 y 8: fragmentos de arco procedente de la Alcazaba de Almería.

¹⁶ L. TORRES BALBÁS, *La mezquita mayor de Almería*, en «al-Andalus» 18-1 (1953), reproducción en lámina 22. Basándonos en la disposición de los foliolos circulares de las hojas de palma, al menos uno de los cuatro modillones analizados por Torres Balbás podría adscribirse a la época almorávide, mientras que el conjunto de yeserías mencionado en la nota al pie número 15 habría que datarlo en época taifa. Por su parte, Kubisch fechó como almorávides la totalidad de los modillones estudiados por

Gómez-Moreno concluyó que debía tratarse de un arco de herradura. Sin embargo, teniendo en cuenta la cronología almorávide de las piezas del Mauror, también cabría plantearse que este fragmento correspondiera al arranque de un arco túmido o de herradura apuntado, en lugar de una herradura simple, dado que en época almorávide su uso se generalizó en el Occidente islámico, en detrimento del de herradura simple.¹⁷ Un ejemplo de esta preferencia puede verse en la transformación en túmidos de los arcos ciegos de herradura simple del interior del mihrāb de la aljama de Almería, datados por Ewert como prealmohades.¹⁸ Esta transformación podría relacionarse con una reforma almorávide del primer cuarto del siglo XII en la mezquita, a la que alude también Kubisch.¹⁹ No obstante, no contamos con datos suficientes que permitan corroborar este planteamiento en el caso del Mauror, para el que sería preciso la reconstrucción hipotética del arco por medio de un dibujo, siendo necesarias algunas medidas, como su luz, de las que carecemos.

Con respecto a los fragmentos vegetales del Mauror, el motivo más repetido en el ataurique es la hoja de palma o palmeta digitada (sólo en la yesería R1431 se representa una hoja de acanto), diferenciándose los foliolos de las hojas por su profunda talla. Muchos de ellos se curvan sobre sí mismos, dando origen al característico motivo circular que organiza la hoja en varios grupos de foliolos. En este caso, la secuencia más repetida es la 2-0-2 (yeserías R1429, R1430 y R1434, R1428, R1439 y R1441, ¿R1432?, ¿R1433?, R1443 y R1444) –siendo también la más utilizada en el resto del ataurique almorávide y posterior–. Junto a ella, están también presentes las secuencias 2-0-3 (R1429), 2-0-4 (R1429), 2-0-5 (R1426) y la menos convencional 1-0-4²⁰ (R1442 y R1445).

En los fragmentos del Mauror, las palmetas digitadas se combinan con piñas (R1428). Éstas ocupan el interior de un roleo formado por una hoja de palma que se curva, tipología ya documentada en el arte califal. En este caso, el tratamiento de la piña resulta algo arcaico, pues es de aspecto redondeado, más relacionado con los modelos califales que con las piñas almorávides, más alargadas y ligadas a la tradición taifa. Su acabado es anguloso –frente al resto del ataurique, bastante carnoso y ondulado, con gran finura de los tallos–. Estas curvaturas dotan a los fragmentos granadinos de gran dinamismo y gracilidad, herederos del arte del siglo XI.

Torres Balbás (N. KUBISCH, «El tránsito de la decoración taifal a la almorávide a la luz de las yeserías de Almería», en G. M. BORRÁS GUALIS-B. CABAÑERO SUBIZA [eds.], *La Aljafería y el Arte del Islam Occidental en el siglo XI*, Instituto “Fernando el Católico” [CSIC], Zaragoza 2012, p. 275).

¹⁷ No obstante, el uso de este tipo de arco no llegó a desaparecer, al igual que otras tipologías de arcos, como el lobulado o el mixtilíneo, de gran importancia en este momento.

¹⁸ C. EWERT, *El mihrāb de la mezquita mayor de Almería*, en «al-Andalus» 36 (1971), pp. 419-420, 457-458.

¹⁹ N. KUBISCH, «Las yeserías islámicas», cit., p. 278; N. KUBISCH, «El tránsito de la decoración taifal a la almorávide a la luz de las yeserías de Almería», cit., p. 282.

²⁰ En este caso, por lo deteriorado de la pieza, el módulo podría ser 1-0-6, ya que la parte final de la hoja de palma podría considerarse como un folio que se curva formando de nuevo el motivo circular, o como un foliolo recto desboblado.

Junto a las yeserías vegetales, encontramos otras donde el ataurique se combina con epigrafía. Parece que estos fragmentos formaron parte de un mismo friso epigráfico, tan fraccionado que resulta difícil su recomposición. Todas las piezas se organizan a partir de una línea epigráfica en la parte inferior, reservando la superior a la vegetación (fig. 4). En algunos casos se ha conservado la moldura de remate del friso, dividida en dos franjas iguales por una incisión. Su factura es de talla profunda.

En contraposición a los finos tallos de las hojas de palma, las letras son bastante anchas, muy similares a las del friso de la Qubbat al-Bārūdiyyīn, tanto por el ensanchamiento en su parte alta, como por su falta de esbeltez, resultando más toscas y menos rítmicas en el caso granadino. A pesar de que el friso del Mauror está realizado en cursiva –elevada durante la época almorávide a su carácter monumental–, hay algunas reminiscencias del cúfico, como la anchura superior de los caracteres o la ausencia de puntos diacríticos. En el caso del Mauror, estos elementos, aunque en número reducido, debieron de estar presentes, si bien se han perdido. Aunque en general el tratamiento de la epigrafía granadina y norteafricana es bastante similar, hay algunas diferencias, como el propio trazo, curvatura y entrecruzamiento de las astas, así como algunos encabalgamientos. Éstos últimos son bastante sencillos –aunque sorprenden en casos concretos–, siendo más elaborados los entrecruzamientos.

3.2 Estudio epigráfico de las yeserías del Mauror

Debido a lo fragmentario de estas yeserías, resulta muy complicado reconstruir sus inscripciones, pues sólo ha sido posible identificar parte de las letras. Esto permite únicamente lanzar algunas hipótesis sobre las palabras que podrían formar, siendo demasiado aventurado, por la escasez de fragmentos, determinar el tipo de inscripción que recorría el friso. A continuación analizamos por separado cada fragmento epigráfico.

Yesería R1424: este fragmento presenta caligrafía cursiva, diferenciándose, de derecha a izquierda, los caracteres árabes wāw-rā'-ḥā'-mīm, que al unirse conformarían la expresión *wa-Rāḥima*,²¹ o *wa-Raḥīm*.²² De la mīm sólo queda el hueco de la parte central, situado bajo la línea de escritura. Después de la grieta de unión de los dos fragmentos, parece leerse la palabra *qul*, seguida por las letras rā' (o zay)-bā' (aunque también podrían ser tā', zā', yā' o nūn, por la pérdida de los puntos diacríticos) y, por último, un wāw, por lo que resulta muy complicado formar una palabra. Aunque podríamos plantear que la parte derecha de la inscripción se correspondiera con *la-Rawwuf raḥīm*, utilizada como final de varias aleyas coránicas, la primera letra del fragmento, que está cortada, no parece un fā' –como tendría que ser si la palabra anterior fuera *rawwuf*–, sino wāw. La palabra *qul*, situada en la parte izquierda, parece más clara, pero las tres letras que van después no encajan con el texto coránico. Parece

²¹ El alif habría sido omitido en el texto.

²² Si optamos por esta opción, en el texto se habría omitido el yā', algo menos común que la omisión del alif mencionada en la nota anterior.

por tanto que podríamos descartar la hipótesis de encontrarnos ante un fragmento extraído del Corán. En consecuencia, la inscripción se abre a múltiples opciones que no pueden precisarse por el estado de las piezas. Con respecto a la forma de las letras y su disposición, las partes superiores de los caracteres *rā'*, *tā'* o letras similares son anchas y abiertas en triángulo invertido. En contraposición, la prolongación de las letras hacia el final es curva y puntiaguda. El *hā'* tiene también un inicio muy alargado. En este fragmento se mantiene una línea de escritura sobre el borde inferior que perfila la cenefa, sobre el que tocan las partes inferiores de algunas letras, mientras que *qul* se eleva por encima de la línea de escritura, y el *lām* no tiene una prolongación curva muy recogida, superponiéndose sobre la letra siguiente.

Yesería R1425 (fig. 4): en el caso de este segundo fragmento, se distinguen las letras *fā'*-*qāf*-*lām*, que podrían leerse como *fa-Qul*. La caligrafía cursiva mantiene la ausencia de puntos diacríticos. Las dos primeras letras son curvilíneas y el *lām* final cuenta con un asta que se engrosa hacia arriba, no muy alta y con un ápice sencillo. Su prolongación resulta llamativa, aunque es una solución más extendida que la comentada en el *lām* de la inscripción anterior. En este caso, la prolongación de la letra se dispone en paralelo a la línea que perfila la cenefa, descansando sobre ella. Como suele ser común en esta caligrafía, el remate final de la letra se engrosa mediante la presencia de un extremo puntiagudo que mira hacia el asta. A continuación, puede verse el *hā'* del inicio de la siguiente palabra.

Yesería R1426: probablemente *wāw* (aunque también podría ser *qāf*) seguido de 'ayn o *gayn-rā'* o *zay*. Debido a la gran variedad de caracteres posibles, hay múltiples opciones de lectura: *wa 'az*, *wa 'ar*, *wa gar*, o tal vez *wa gaz*. Podría ser, asimismo, *wa 'iz*, o el comienzo de *wa 'azīz*. El *wāw* es curvilíneo y su prolongación es paralela a la línea inferior de la cenefa. Se curva hacia la cabeza de la letra, con trazo ancho y final puntiagudo. El 'ayn (o quizá *gayn*) es bastante circular y su comienzo es muy puntiagudo y bien marcado.

Yesería R1435: aparece un *wāw* suelto, cursivo y curvilíneo, en el que de nuevo se marca la superposición del trazo en la cabeza de la letra.

Yesería R1436 y R1440: sólo se conserva una letra completa. Junto a ésta, por la parte inferior, se vislumbra la prolongación de la precedente, pasando sobre ella. El trazo es bastante grueso, y los caracteres presentan un final puntiagudo. En la letra completa, que podría ser un *qāf*, se observa de nuevo la curvatura en la cabeza.

4. Las yeserías del Carmen del Mauror en relación con las yeserías almorávides norteafricanas

Las piezas del Mauror no fueron una manifestación artística aislada, pues están íntimamente relacionadas con las yeserías almorávides norteafricanas, mejor documentadas que las andalusíes por la presencia de inscripciones fechadas. Aunque el análisis detallado de los conjuntos magrebíes se escapa al objetivo de este estudio, incluimos a continuación los rasgos que comparten con las yeserías del Mauror.

En los conjuntos de Marrakech, Šīšāwa, Fez y Tremecén, destacan los motivos vegetales, cuya protagonista es la hoja de palma digitada y vista de perfil, en la que alternan los foliolos rectos con los característicos circulares. En este caso, su organización interna también puede sistematizarse por medio de secuencias numéricas (como se recoge en la tabla 2), apareciendo en su mayoría la 2-0-2, aunque abundan también la 2-0-3 y la 2-0-4, junto a otras más complicadas. Esto se debe en parte a que, en el caso norteafricano, las hojas de palma son más alargadas, ocupando mayor extensión que las granadinas. Por ello, las secuencias numéricas magrebíes están más desarrolladas y presentan variantes que van desde las más simples hasta las más complejas, como incluimos en la tabla 2. En ella puede verse cómo las más sencillas aparecen en la construcción más antigua –la Qubbat al-Bārūdiyyīn de Marrakech (1125)²³ (fig. 5)–, donde en su mayoría encontramos hojas más pequeñas, mientras que la cota máxima de complejidad de la organización interna del ataurique se documenta en las largas hojas de palma de la aljama de Tremecén.²⁴ El paso intermedio entre ambos conjuntos lo constituyen las yeserías del Mauror en al-Andalus, y las de Šīšāwa y la mezquita al-Qarawīyyīn de Fez en el Magreb, donde el ataurique alcanza ya un gran desarrollo y dinamismo, sobre todo en este último conjunto.²⁵

Con respecto a la caligrafía, los frisos en cursiva del Mauror y de la Qubbat al-Bārūdiyyīn resultan muy similares. La comparación no es sencilla, pues los fragmentos del Mauror son escasos y el friso de la qubba fue martilleado en época almohade,²⁶ por lo que las letras están muy deterioradas. A pesar de ello, pueden verse elementos comunes, como el grosor de los caracteres, ensanchándose en su parte alta a modo de triángulo invertido, y curvándose y apuntándose hacia el final de las letras. Ambos frisos responden al mismo esquema, con la epigrafía en el nivel inferior y el ataurique entremezclado con las astas en el superior.

Aunque no puede incluirse dentro del ámbito de la yesería, por su importancia dentro del arte almorávide, dedicaremos unas líneas al minbar de la Kutubiyya, en cuyo ataurique también aparecen secuencias numéricas. Si bien el tratamiento técnico de la vegetación en esta pieza difiere por ser de madera, su organización interna responde a los mismos paradigmas de secuencias numéricas de gran variedad pre-

²³ M. MARCOS COBALEDA, *Los almorávides: arquitectura de un imperio*, cit., 149.

²⁴ Aunque no hemos podido estudiar la totalidad de las yeserías de Tremecén, la muestra analizada corrobora la pervivencia de las secuencias numéricas más simples en la organización de las hojas de palma, así como su combinación con otras de gran complejidad y variedad, que caracterizan el ataurique almorávide más tardío. Ejemplos de estas combinaciones simples y complejas se reproducen en B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, Agencia Española de Cooperación Internacional, Madrid 1990, tabla II, n° 2; tabla IX, n° 105; tabla XI, n° 22; tabla XXI, n° 34, n° 41; tabla XXVI, n° 36, n° 65 y en N. KUBISCH, «El tránsito de la decoración taifal a la almorávide a la luz de las yeserías de Almería», cit., fig. 18, 19, 20, 21.

²⁵ Algunos ejemplos de secuencias complejas de la aljama de Fez se reproducen en B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., tabla IX, n° 110, n° 116-2; tabla XXVI, n° 37.

²⁶ J. MEUNIE-H. TERRASSE, *Nouvelles recherches archéologiques*, cit., pp. 40-41.

sentes en las yeserías. El minbar cuenta con secuencias más sencillas que el resto de conjuntos magrebíes, repitiendo igualmente la 2-0-2, 2-0-3 y 2-0-4, combinadas con otras también simples. En las palmas más alargadas, las secuencias parten de la más sencilla 2-0-2, repitiéndose numerosas veces, y terminando en un mayor número de foliolos rectos, como puede observarse en los hexágonos decorativos de los laterales. Puesto que una inscripción data el minbar en 1137, la presencia de las palmas más alargadas es fruto de la propia evolución que experimentó el ataurique almorávide hacia las combinaciones más complejas de Fez y Tremecén, coetáneas al minbar de la Kutubiyya. No obstante, en el caso de este último, las hojas de palma coexisten con las de herencia taifa, debido a su origen andalusí. Esta podría ser la causa de que, a pesar de su proximidad temporal a los conjuntos de Fez y Tremecén, no hallemos en su caso secuencias tan evolucionadas, debido a su realización por talleres cordobeses, ampliamente influenciados por las pervivencias del ataurique califal y taifa.

5. Las yeserías del Mauror en el contexto de la yesería andalusí

Debido a la escasez de ejemplos conservados en al-Andalus datados con seguridad en época almorávide, los fragmentos del Mauror constituyen un importante referente con el que comparar otras yeserías de adscripción dudosa, o con el que corregir cronologías hipotéticas planteadas para algunas piezas. Con respecto a los fragmentos de la aljama de Almería, por la organización interna de su ataurique, podemos determinar que la mayoría de piezas son de época taifa, aunque entre ellas hay un conjunto que puede considerarse posterior –como ya apuntaba Kubisch–, en el que aparece la característica diversidad de secuencias numéricas recogida en la tabla 2.²⁷ Ésta también puede verse en un panel de yeso del mismo edificio, publicado por Gómez-Moreno,²⁸ que el autor compara con las piezas almorávides del Mauror.²⁹

También en la alcazaba de Málaga encontramos algunas piezas que podrían adscribirse a la época almorávide, como es el caso de una de las reproducciones recogida por Pavón Maldonado.³⁰ En ella aparece la secuencia 2-0-4 utilizada en los ejemplares norteafricanos y en el Mauror. Dado que durante la época almorávide se realizaron importantes obras de adaptación en la Alcazaba, de lo que es fruto el barrio castrense,³¹

²⁷ Esta variedad puede verse en los fragmentos nº 10 (lámina 33c), nº 45 (lámina 44b), nº 46 (lámina 44c) y nº 47 (lámina 44e), reproducidos en N. KUBISCH, «Las yeserías islámicas», cit., p. 251-288. También aparecen en los fragmentos de la aljama reproducidos en N. KUBISCH, «El tránsito de la decoración taifal a la almorávide a la luz de las yeserías de Almería», cit., fig. 17t; u; v; w; y; z.

²⁸ M. GÓMEZ-MORENO MARTÍNEZ, *Arte español hasta los Almohades*, cit., fig. 322b.

²⁹ En general, en las piezas de Almería se repiten las secuencias básicas de la Qubbat al-Bārūdiyyīn, sin llegar a la mayor variedad del Mauror, por lo que consideramos que fueron realizadas antes que las granadinas, en un momento muy próximo a las yeserías de Marrakech.

³⁰ B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., tabla XXI-63, nº 420.

³¹ L. TORRES BALBÁS, *El barrio de casas de la Alcazaba malagueña*, en «al-Andalus» 10

es probable que este fragmento sea coetáneo a estos trabajos de remodelación.

En relación con las yeserías de época mardanišī, puesto que este arte es fruto de la evolución del almorávide, la secuencia más utilizada es la 2-0-2,³² prolongándose según la longitud de la hoja. En varios casos, para culminar se emplean tres foliolos rectos, en lugar de dos. Junto a la más simple, existen ejemplos de otras secuencias numéricas más desarrolladas en las yeserías del Castillejo de Monteagudo³³ y de Dār al-Šuġrā,³⁴ recogidas en la tabla 2. Su variedad se debe a la fecha temprana de realización dentro del reinado de Ibn Mardaniš, cuando la herencia de la estética almorávide estaba aún muy presente.³⁵

La esquematización de las secuencias numéricas de las yeserías almorávides, ya anunciada en algunos restos mardanišīes, la encontramos más adelante en las yeserías almohades con hojas de palma digitadas. Aunque en ese momento su uso es meramente residual, contamos con varios ejemplos que confirman esta hipótesis. Tal es el caso del remate de un arco de la maqšūra de la mezquita de Tīnmal (fig. 6a), construida en los primeros años del movimiento almohade (1153-1154).³⁶ Esta esquematización de

(1945), p. 407; R. PUERTAS TRICAS, «El barrio de viviendas de la Alcazaba de Málaga», en *LA CASA hispanomusulmana. Aportaciones de la Arqueología*, Patronato de la Alhambra y el Generalife, Granada 1990, p. 326; J. ORDÓÑEZ VERGARA, *La Alcazaba de Málaga: historia y restauración arquitectónica*, Servicio de Publicaciones e Intercambio Científico de la Universidad, Málaga 2000, p. 178.

³² La repetición de esta secuencia ya fue observada por Torres Balbás para el caso de las yeserías del Palacio de Pinohermoso (L. TORRES BALBÁS, *Játiva y los restos del Palacio de Pinohermoso*, cit., pp. 164-165).

³³ Estas yeserías han sido reproducidas en J. NAVARRO PALAZÓN-P. JIMÉNEZ CASTILLO, «El Castillejo de Monteagudo: Qašr Ibn Sa‘d», cit., p. 84, 88 y en B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., tabla III, n° 12.

³⁴ J. NAVARRO PALAZÓN, «La Dār al-Šuġrā de Murcia. Un palacio andalusí del siglo XII», cit., p. 134, fig. 11.

³⁵ Paralelamente, una mayor esquematización de las secuencias puede verse en otros edificios que han sido fechados en este momento, como el Palacio de Pinohermoso.

³⁶ Contamos además con los ejemplos de las yeserías de la Kutubiyya (dibujo en B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., tabla IX, n° 104), y con las yeserías de la mezquita de Tozer (J. NAVARRO PALAZÓN-P. JIMÉNEZ CASTILLO, «La yesería en época almohade», en P. CRESSIER-M. FIERRO-L. MOLINA [eds.], *Los almohades: problemas y perspectivas*, vol. I, CSIC, Madrid 2005, p. 268; dibujo en p. 295, fig. 11). En el caso andalusí, este ataurique aparece en las yeserías almohades del Monasterio de Santa Clara la Real en Murcia (reproducción en J. NAVARRO PALAZÓN, P. JIMÉNEZ CASTILLO, «La yesería en época almohade», cit., p. 296, fig. 12), en la yesería de Onda (Castellón, reproducción en B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., tabla XX-52, n° 390), en las yeserías del baño califal en el Campo de los Mártires en Córdoba (reproducción en M. OCAÑA JIMÉNEZ, *Panorámica sobre el arte almohade en España*, cit., p. 105) y en las yeserías de las casas n° 6 y n° 12 del despoblado de Siyāsa (J. NAVARRO PALAZÓN-P. JIMÉNEZ CASTILLO, «La yesería en época almohade», cit., p. 274). En este despoblado se recoge en el texto de Navarro Palazón y Jiménez Castillo el dibujo de una albanega con decoración en yeso de palmas digitadas donde aparecen las secuencias 2-0-2, 2-0-3 y 2-0-4 (dibujo en p. 297, fig. 15). Su presencia en esta pieza responde seguramente a que estas yeserías, que decoraban una casa almohade, pertenecerían a una época anterior de la ciudad –la almorávide o la mardanišī– y habrían sido reutilizadas posteriormente. Otros ejemplos de reutilización de elementos decorativos de viviendas anteriores están documentados

la riqueza del ataurique almorávide será la que pase más adelante al arte nazarí –donde encontramos la única secuencia numérica 2-0-2 en las palmas digitadas que decoran las paredes de la Alhambra (fig. 6b)–³⁷ y al arte mudéjar.³⁸

6. Una reinterpretación para el ataurique de época almorávide

Tras el análisis del ataurique de los conjuntos de yeserías almorávides conservados, lo más característico que podemos resaltar es la gran variedad que presenta la organización interna de los foliolos rectos y curvos que componen las hojas de palma. Esta riqueza ya fue percibida por Ocaña en su estudio sobre el arte almohade,³⁹ del que pretendía diferenciarlo, atribuyéndola a los deseos caprichosos del tallista. Aunque estamos de acuerdo de manera general con la apreciación de Ocaña, después de este análisis, esta afirmación debe matizarse.

El análisis de las yeserías almorávides conocidas ha mostrado, en primer lugar, que, en los conjuntos más antiguos, la agrupación de los foliolos rectos de las hojas responde a secuencias numéricas más simples, mientras que a medida que avanzamos en el tiempo, las combinaciones son cada vez más ricas y complejas, como puede verse en la tabla 2. Esta complejidad se presenta en dos vertientes: por un lado, con el avance cronológico aumenta la longitud de las hojas de palma, presentando cada vez más grupos de foliolos, destacando las largas secuencias de las palmas de Tremecén. Por otro lado, en las hojas más antiguas, la manera de agrupar los foliolos está más limitada, apareciendo muy pocas variantes de secuencias numéricas –sólo cuatro variedades en

en el mismo despoblado, como el pórtico de la casa nº 10, ya analizado por Navarro Palazón y Jiménez Castillo (J. NAVARRO PALAZÓN-P. JIMÉNEZ CASTILLO, *Siyāsa. Estudio arqueológico del despoblado andalusí [ss. XI-XIII]*, El Legado Andaluzí, Granada 2007, p. 276).

³⁷ Entre todas las yeserías estudiadas de la Alhambra, las únicas excepciones a este patrón que hemos localizado son las de los dibujos de Pavón Maldonado (B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., tabla XXI, nº 30), donde aparecen las secuencias 2-0-2-0-5 y 3-0-4-0-3. Al no estar indicado el lugar del que proceden estas yeserías, se nos plantean bastantes dudas, ya que no podemos comprobar si es un error en el dibujo, si estas yeserías son resultado de una mala restauración, o si, por el contrario, realmente suponen una excepción dentro del tratamiento de las palmas digitadas en época nazarí, o una variante que pueda adscribirse a uno de sus períodos.

³⁸ Ejemplos de ello pueden verse en las yeserías de la Sinagoga de Santa María la Blanca (dibujo en B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., tabla XX, nº 8; tabla XXI, nº 42-1), en la Sinagoga del Tránsito (reproducción en B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., tabla XXX-118, nº 611), en el Convento de Santa Clara la Real, en las yeserías del Palacio de Suero Téllez (reproducción en B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., tabla XXX-120) o en el Palacio de Don Pedro Suárez de Toledo en el Convento de Santa Isabel de los Reyes (fig. 6c) –todas ellas en Toledo–, en las yeserías del Monasterio de las Huelgas de Burgos (dibujo en B. PAVÓN MALDONADO, *El arte hispanomusulmán en su decoración floral*, cit., tabla III, nº 31; tabla XXI, nº 27, nº 28) y en las yeserías del Palacio de Pedro I del Alcázar de Sevilla (fig. 6d).

³⁹ M. OCAÑA JIMÉNEZ, *Panorámica sobre el arte almohade en España*, cit., p. 103.

la Qubbat al-Bārūdiyyīn o en la aljama de Almería— en comparación con conjuntos más tardíos, donde aparece una mayor variedad numérica a la hora de agrupar los foliolos rectos, presentándose en grupos más pequeños o más grandes (de ahí secuencias tan variadas como la 1-0-3, 2-0-5, 3-0-1, 4-0-6, etc.). Estas circunstancias denotan un cambio formal en el ataurique almorávide a medida que se avanza en el tiempo, que permite por sí mismo plantear una evolución en el tratamiento de las hojas de palma.

Relacionado con esta última circunstancia, en segundo lugar, a partir de la tabla 2 hemos elaborado un gráfico (gráfico 1) basado en los datos arqueológicos disponibles actualmente, en el que se incluye el número de secuencias diferentes que aparecen en cada conjunto almorávide conservado, así como en los de época posterior. De esta forma, puede verse cómo la evolución del ataurique no sólo está relacionada con esa mayor complejidad de las secuencias numéricas a la que hacíamos referencia, sino que también evoluciona con respecto a la cantidad de secuencias diferentes empleadas, relacionadas ambas variantes con la cronología: existe una progresión desde las obras más antiguas, con menor riqueza en el número de secuencias utilizadas, hasta los conjuntos más tardíos, como las mezquitas de Fez y Tremecén, en las que se han documentado hasta 17 y 20 variedades diferentes de secuencias, respectivamente.⁴⁰ Tanto en la tabla 2 como en el gráfico 1 puede verse cómo, aunque la variedad y la complejidad de secuencias numéricas aún se mantienen de manera relativa en los conjuntos mardanišites (debido a que este arte deriva directamente del almorávide), su número es mucho menor que en los ejemplos almorávides más tardíos, volviendo a modelos más simples. Igualmente, puede verse cómo esta variedad prácticamente desaparece en el ataurique almohade y posterior, con contadas excepciones.⁴¹

En base a esta evolución del ataurique almorávide, se observa que los fragmentos del Mauror presentan una mayor variedad de secuencias numéricas que las documentadas en la Qubbat al-Bārūdiyyīn o la aljama de Almería, aunque éstas no alcanzan el desarrollo de Fez o Tremecén, ni siquiera del minbar de la Kutubiyya. A ello hay que sumar la menor longitud de sus hojas, más relacionada con las palmetas de la qubba. Esto hace pensar que la realización de las yaserías granadinas tuviera lugar en algún momento indeterminado entre la construcción de la Qubbat al-Bārūdiyyīn (1125) y el inicio de las obras decorativas en la mezquita al-Qarawiyyīn y la aljama de Tremecén (1135).

Otra cuestión que matiza la afirmación de Ocaña sobre el ataurique almorávide

⁴⁰ Este número podría ampliarse en el caso de Tremecén si se tuviera acceso a la totalidad de paneles de yeso que decoran el interior de la aljama. No obstante, este hecho no cambiaría los resultados aquí expuestos.

⁴¹ En el ataurique almohade, nazarí y mudéjar, la única variante documentada de la secuencia numérica 2-0-2 en las hojas de palma está en el grupo de foliolos rectos que culmina la hoja. En algunos casos, este último grupo cuenta con un número mayor de foliolos rectos, obteniendo como resultado secuencias del tipo 2-0-2-0-3. Sólo hemos hallado dos excepciones: la primera, en una de las casas catalogada como almohade en el despoblado de Siyāsa (cuyas causas han sido analizadas en la nota al pie número 36); la segunda, en el dibujo de dos yaserías de la Alhambra de Pavón Maldonado, al que nos hemos referido en la nota al pie número 37.

es que, a pesar de la gran variedad de secuencias numéricas (35 en total documentadas hasta el momento), parece haber una pervivencia del uso de ciertas combinaciones: aunque hay determinadas secuencias que sólo aparecen en uno de los conjuntos conocidos (como la 1-0-1-0-1 de las yeserías de Šišāwa, la 4-0-6 de la mezquita al-Qarawiyyīn o la 3-0-6 de la aljama de Tremecén), otras como la 1-0-4, 2-0-5 o la 3-0-4 son más repetidas, apareciendo en varios de éstos. En este segundo grupo, destaca el caso concreto de las secuencias numéricas 2-0-2, 2-0-3 y 2-0-4, que se mantienen a lo largo del tiempo, a pesar del aumento de la variedad y la complejidad, estando presentes en la totalidad de los conjuntos almorávides conocidos hasta el momento, como se recoge en la tabla 2. No obstante, es posible que en conjuntos de yeserías descubiertos posteriormente se den circunstancias diferentes. Por esta causa, las conclusiones derivadas de este estudio podrían variar en el futuro ante nuevos hallazgos arqueológicos, siendo necesario revisarlas con los nuevos datos aportados.

Resumiendo este análisis, las aportaciones que hacemos a la observación de Ocaña sobre la rica variedad presente en el ataurique almorávide podrían sintetizarse, en primer lugar, en la existencia de una doble evolución en éste: a) en cuanto a la complejidad de secuencias numéricas utilizadas, partiendo de las más simples en los conjuntos de yeserías más antiguos hasta las más complejas en los más tardíos, y b) en cuanto al uso de un mayor número de secuencias diferentes a medida que se avanza en el tiempo; y, en segundo lugar, en la pervivencia de tres de estas secuencias, ya que están presentes en todos los conjuntos conocidos hasta el momento. Ambas circunstancias permiten plantear la existencia de cierta intencionalidad estética por parte del artista o del promotor de la obra, en detrimento del azar –como sucedía en época taifa–,⁴² o los deseos caprichosos del tallista que proponía Ocaña como explicación. Es más, que ambas circunstancias se cumplan tanto en el Magreb como en al-Andalus, refuerza la idea de que esta organización interna del ataurique almorávide no es casual. Esta hipótesis también se vería apoyada por el hecho de que la evolución cronológica de los conjuntos norteafricanos –conocida por las dataciones de sus inscripciones– coincide con la evolución propuesta para el ataurique a partir de los resultados observados.

De este modo, a partir de estas observaciones para el caso almorávide y de la

⁴²C. EWERT, *Hallazgos islámicos en Balaguer y la Aljafería de Zaragoza*, Servicio de Publicaciones del Ministerio de Educación y Ciencia, Madrid 1979. En esta obra, Ewert analizó los patrones de la decoración vegetal de la Aljafería de Zaragoza para compararlos con las yeserías halladas en Balaguer. En ellos, sólo aparecen los elementos circulares entre los foliolos rectos de las hojas de palma en cuatro casos, entre los más de doscientos esquemas vegetales que recoge el autor para la Aljafería (fig. 11f2; 12a6; 12c5; 23f5). Por ello, los consideramos una excepción dentro del ataurique taifa, o el fruto de una reforma almorávide posterior. Lo mismo sucede con los fragmentos de Balaguer, donde los motivos circulares sólo aparecen en ocho piezas de las aproximadamente ciento cincuenta yeserías (figs. 11e6; 11f1; 11f3; 12a4; 12a5; 12d1; 16b6; 16c3). A diferencia de los ejemplos almorávides, donde esta organización del ataurique se sistematiza y generaliza, en los dos conjuntos taifas no podemos hablar de este modelo, ya que en la disposición de los motivos circulares no hay ningún patrón que se repita, lo que confirmaría la idea de su presencia aleatoria, ligada en ambos casos a la necesidad del tallista de articular una larga hoja de palma.

comparación de su ataurique con el de otras épocas, puede establecerse asimismo una evolución en el tratamiento de las hojas de palma digitadas en el ataurique andalusí: durante la época taifa, aparecen los motivos circulares entre los elementos vegetales, aunque éstos se disponen mayoritariamente en la base de las hojas de palma, o en la intersección de dos hojas divergentes. A veces, este elemento se presenta aislado, sin relación aparente con las hojas, con la única excepción localizada en el antiguo reino de los Banū Hūd, siendo el precedente más directo del ataurique almorávide. A continuación, en la primera mitad del siglo XII, los elementos circulares se disponen entre los foliolos rectos, organizándolos en grupos que pueden sistematizarse a partir de secuencias numéricas más o menos complejas, con una pervivencia de las secuencias 2-0-2, 2-0-3 y 2-0-4 en todos los conjuntos. Tanto en los ejemplos almorávides del Magreb como en los de la Península, existe una clara influencia de la tradición de la yesería andalusí, pudiendo concluir que este ataurique bebe directamente del de las épocas califal y taifa, evolucionando a partir de éstos hacia nuevos modelos que continúan presentes durante la época mardanišī. Por último en esta secuencia evolutiva, pese a que sería necesario un estudio comparativo más detallado entre las yeserías almorávides y las almohades, nazaríes y mudéjares –aquí sólo esbozado, por escaparse a los objetivos de este trabajo–, gracias a las muestras recogidas de significativos conjuntos de yeserías, puede verse cómo en estos períodos se simplificaron los modelos organizativos del ataurique. Salvo mínimas excepciones, éste se basa en la repetición de la secuencia 2-0-2, presentando una variante en las hojas más alargadas, que culminan en ocasiones en tres foliolos rectos.

Ahora bien, volviendo al ataurique almorávide, la cuestión radica en determinar a qué se deben estas circunstancias de la variedad, la evolución y la repetición de ciertas secuencias: ¿responden simplemente a una razón formal para dotar de un mayor dinamismo a la decoración vegetal? ¿O, por el contrario, podrían deberse además a una cuestión estética más compleja, relacionada con la política, la cosmología o la teología de la primera mitad del siglo XII?

En lo que a cuestiones políticas respecta, si tenemos en cuenta las investigaciones de Robinson,⁴³ a partir de la aparición del movimiento almohade en 1121, los almorávides tienden a escoger determinados motivos en su arte cuya interpretación difiere de la propuesta por los almohades, como son la elección de ciertos versículos coránicos o el empleo de la epigrafía cursiva en lugar del cúfico con carácter monumental. Por otra parte, esta autora, teniendo en cuenta los trabajos de Tabbaa, ha hecho referencia a que durante la época almorávide se generalizó la combinación de varios elementos que aparecerán sistemáticamente en sus construcciones: los muqarnaš, las inscripciones en cursiva y el ataurique, combinación que puede comprenderse como un discurso visual unificado y coherente, muy relacionado con el renacer de la doctrina suní de los

⁴³ C. ROBINSON, «Emanationist Thought and the Almoravids: Patronage, Power and the Pierced Stucco Dome of Tlemcen», en D. J. ROXBURGH (ed.), *Envisioning Islamic art and architecture: essays in honor of Renata Holod*, Brill, Leiden 2014, pp. 22-45.

siglos XI y XII.⁴⁴ Partiendo de que la mayoría de las obras almorávides que conservan ataurique se datan después del nacimiento del movimiento almohade, y analizando el lugar escogido para su colocación –casi siempre en los lugares más importantes del edificio, como las bóvedas o ante el mihrāb,⁴⁵ en combinación con frisos de epigrafía cursiva y con bóvedas de muqarnas–, consideramos que la elección de esta determinada organización del ataurique, totalmente diferente al almohade, responde no sólo a un elemento diferenciador de su pensamiento, sino que, unido al resto de motivos con los que aparece asociado,⁴⁶ se convierte en símbolo de la supremacía religiosa frente a los Unitarios, e igualmente en símbolo de una efímera supremacía política que poco a poco perderán en favor del nuevo movimiento.

A estos valores políticos diferenciadores del movimiento almohade, habría que sumar unos valores cosmológico-teológicos, en relación, como ya hemos indicado, con el renacer de la doctrina suní que tuvo lugar en el Mediterráneo y que alcanzó su plenitud en la primera mitad del siglo XII y se mantuvo durante toda la centuria. Es aquí donde podemos intuir un importante componente cosmológico que determinará la existencia de una organización concreta del ataurique, presente en todos los conjuntos almorávides conservados –secuencias marcadas en negrita en la tabla 2–, y que ya ha sido aplicado para la interpretación de las bóvedas de muqarnas por otros autores,⁴⁷ pero que en ningún momento se había relacionado con la sistematización de la decoración vegetal que acontece en este periodo. Nos referimos a la teoría cosmológico-teológica del atomismo u ocasionalismo, íntimamente ligada a la estética suní, cuyo máximo exponente fue Abū Bakr al-Bāqillānī (Iraq, muerto en 1013).⁴⁸ Esta teoría hace referencia a la composición del universo (entendido como todo aquello que no sea Dios) por átomos y accidentes que se combinan entre sí mediante una unión accidental, formando cuerpos mayores cuyo resultado final variará según sea esa com-

⁴⁴ C. ROBINSON, «Emanationist Thought and the Almoravids, cit.>; Y. TABBAA, *The Transformation of Islamic Art during the Sunni Revival*, The University of Washington Press, Londres-New York 2001, pp. 76-77, 167. Aunque Tabbaa centra su estudio en el arte sirio del siglo XII, plantea que esta circunstancia puede extrapolarse a otros lugares donde esté acaeciendo paralelamente el renacer suní, como el Norte de África (Y. TABBAA, *The Transformation of Islamic Art during the Sunni Revival*, cit., p. 101).

⁴⁵ Debido a la concentración de ataurique en la zona del mihrāb, éste ha sido considerado como la representación simbólica del Paraíso (Y. TABBAA, *The Transformation of Islamic Art during the Sunni Revival*, cit., p. 101).

⁴⁶ Como recoge Tabbaa citando a Necipoğlu, la adquisición de un significado específico por parte de los elementos decorativos sólo es posible cuando éstos se analizan de una manera conjunta (Y. TABBAA, *The Transformation of Islamic Art during the Sunni Revival*, cit., p. 77).

⁴⁷ La relación entre el atomismo y las cúpulas de muqarnas ha sido ampliamente estudiada por Tabbaa en Y. TABBAA, *The Transformation of Islamic Art during the Sunni Revival*, cit., p. 132-133 y en ID., *The muqarnas dome: its origin and meaning*, en «Muqarnas» 3 (1985), p. 68-72, y recogida por otros autores, como Ruiz Souza en J. C. RUIZ SOUZA, *La cúpula de mocárabes y el Palacio de los Leones de la Alhambra*, cit., p. 13.

⁴⁸ Y. TABBAA, *The Transformation of Islamic Art during the Sunni Revival*, cit., p. 132.

binación.⁴⁹ De este modo, «God alone can guarantee the order and consistency of the universe by preserving the accidental combination of atoms».⁵⁰

Esta manera de entender el universo y la intervención de Dios en él difiere radicalmente de la doctrina Šī‘ī,⁵¹ por lo que la teoría del atomismo fue ampliamente aceptada por la doctrina suní, alcanzando una gran importancia a lo largo de los siglos XI y XII. En relación con los átomos y los accidentes, podríamos extraer dos conceptos que resultarán básicos en la teoría del atomismo, siendo éstos el de fragmentación y el de combinación. Con respecto al primero de ellos, y citando las palabras de Tabbāa para las cúpulas de muqarnaṣ, podríamos decir que:

The fragmentation of supports and surfaces into small interrelated segments would imply a particular attitude about the nature of matter, while the application of this process to the entire dome would suggest a particular conception of the dome, or its referent, the universe.⁵²

Si aplicamos al ataurique de época almorávide esta idea de lo fragmentario a través de pequeños segmentos interrelacionados, ¿no nos hallaríamos ante una materialización del principio de fragmentación en la hoja de palma digitada? En este caso, la introducción de los foliolos que se enrollan sobre sí mismos no tiene otra finalidad que separar en pequeños grupos los foliolos que componen la hoja, o lo que es lo mismo, fragmentar su unidad en distintas partes o átomos, que se combinarán de diferentes formas. Y es en este punto donde entra en juego el segundo concepto básico del atomismo: la combinación de los átomos, que en la teoría de al-Bāqillānī fue denominada como accidente. Esta combinación “accidental”, que daría como resultado una amplia variedad en los productos resultantes, explicaría tanto la pervivencia de varias secuencias básicas (2-0-2, 2-0-3 y 2-0-4) en todos los conjuntos, como la riquísima diversidad de secuencias numéricas del ataurique almorávide, sobre todo a medida que avanzamos en el tiempo –frente a la monótona secuencia 2-0-2-0-2 de épocas posteriores–. Así, el artesano actuaría de un modo semejante al de Dios en el universo, provocando esa combinación “accidental” de los foliolos para conformar el conjunto vegetal.

Esta interpretación del ataurique, íntimamente ligada a la concepción del universo de la doctrina suní, estaría plenamente justificada en esta época por el marco cultural y político del mundo islámico en el siglo XII. En un momento en el que el califato fatimí del Cairo (seguidor de la doctrina Šī‘ī) había dominado la región oriental del Mediterráneo en detrimento del califato de Bagdad, provocando el resurgimiento de la doctrina suní como oposición a su hegemonía, se fue acentuando cada vez más la necesidad de diferenciación entre lo Šī‘ī y lo suní, no sólo en cuanto a doctrina se

⁴⁹ J. C. RUIZ SOUZA, *La cúpula de mocárabes y el Palacio de los Leones de la Alhambra*, en «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte (U. A. M.)» 2 (2000), pp. 9-24.

⁵⁰ Y. TABBĀA, *The Transformation of Islamic Art during the Sunni Revival*, cit., p. 133.

⁵¹ *Ibid.*, p. 133.

⁵² *Ibid.*, p. 132.

refiere, sino también a la estética, trayendo consigo importantes transformaciones en el arte y la arquitectura de este momento.⁵³ En este contexto, no es de extrañar que los almorávides, cuyo gobierno estaba plenamente influenciado por las doctrinas de los alfaquíes,⁵⁴ y quienes habían mostrado su apoyo incondicional al califato de Bagdad,⁵⁵ se hicieran eco de las nuevas ideas reformistas y crearan todo un sistema estético basado en la combinación de diferentes elementos menores, como son las celdas de muqarnas o los pequeños grupos de foliolos de las hojas de palma, para componer un universo estético propio que hunde sus raíces en la teoría del atomismo, tan relacionada con el renacer suní del siglo XII. De este modo, no sólo se reafirmaba el vínculo con el califato bagdadí, sino que además se conseguía marcar claramente la diferencia con el movimiento almohade, tanto en lo que respecta a la concepción teológica del universo como a su plasmación estética.

7. Reflexiones finales

Partiendo del análisis del ataurique almorávide –y del caso concreto de las yeserías del Mauror–, pueden extraerse las siguientes conclusiones basadas en las hipótesis planteadas.

Lo primero que podemos concluir es que el ataurique almorávide, a pesar de contar con elementos como el acanto o las piñas, está basado en las hojas de palma digitadas vistas de perfil, en las que algunos foliolos se enrollan sobre sí mismos originando motivos circulares que alternan con los foliolos rectos, organizando a éstos en pequeños grupos. Este orden puede sistematizarse gracias a secuencias numéricas, que resultan muy variadas. Tres de ellas (2-0-2, 2-0-3 y 2-0-4) se repiten de manera sistemática en la totalidad de conjuntos almorávides conocidos hasta el momento, perviviendo en el tiempo a pesar de la evolución que experimenta el ataurique en relación con la cronología. Esta relación también está presente en el aumento de complejidad de las secuencias numéricas a medida que nos acercamos a las obras almorávides más tardías, como corroboran las dataciones de las inscripciones asociadas a los conjuntos magrebíes, debido sobre todo a la mayor longitud de las hojas de palma. De este modo, el ataurique de época almorávide presenta una gran riqueza y dinamismo, que aún perduran en los primeros ejemplos de yeserías mardanišites, pero que no volverá a repetirse en otras épocas, contrastando así enormemente con la monotonía presente en momentos posteriores, donde las hojas de palma son mucho más alargadas y sólo la secuencia 2-0-2, dispuesta en largas series, aparece con mínimas variantes.

Esta organización del ataurique podría responder a un profundo simbolismo

⁵³ *Ibid.*, p. 130.

⁵⁴ M. MARCOS COBALEDA, «Los almorávides en al-Andalus: el papel de los alfaquíes en un imperio amazigh», en *Contribución de los amazighes a la historia y la civilización de Al-Andalus*, Fundación Euroárabe de Altos Estudios-Universidad de Granada, en prensa.

⁵⁵ M. MARCOS COBALEDA, *Los almorávides: arquitectura de un Imperio*, cit., p. 30, 42-43.

cosmológico-teológico y político, fruto del renacer suní imperante en el Occidente islámico durante el segundo cuarto del siglo XII, que se materializaría en la estética almorávide mediante la aplicación de la teoría del atomismo a las artes. Por todo ello, tanto la pervivencia de determinadas secuencias en todos los conjuntos conocidos, como su gran riqueza y variedad deben ser consideradas fruto de una intencionalidad, cuyo objetivo último respondería a la fidelidad al califato de Bagdad por parte de los almorávides –de ahí que traduzcan a través del arte los principios de la doctrina suní–, así como a la búsqueda de una expresión material que les permitiera crear una identidad estética propia para diferenciarse plenamente del movimiento almohade, que cada vez cobraba más fuerza en el Norte de África.

En segundo lugar, por la evolución observada en el tratamiento del ataurique y el aumento de la variedad de las secuencias numéricas a medida que avanza el siglo XII, tal como se recoge en la tabla 2 y en el gráfico 1, planteamos la hipótesis de que los yesos del Mauror fueron realizados en algún momento comprendido entre 1125 y 1135.

Como conclusión última de este estudio, podríamos afirmar que el ataurique de época almorávide cuenta con unas características específicas que dan como resultado un arte de gran dinamismo y riqueza rítmica, que evoluciona con el paso del tiempo, y que ha sido escasamente apreciado hasta el momento, debiendo reconsiderar la valoración historiográfica tradicional. Esto viene reforzado por el hecho de que este lenguaje común del ataurique, basado en una organización interna que puede sistematizarse en secuencias numéricas, se observa tanto en los conjuntos del Norte de África como en los ejemplares andalusíes. Esto corrobora que, durante el gobierno almorávide, ambas orillas del Estrecho experimentaron no sólo una unidad política y religiosa, sino también una unidad artística y cultural, propiciada por los intercambios de influencias y artesanos. Pero estos intercambios no sólo tuvieron lugar desde la Península Ibérica hacia el Norte de África, como se ha mantenido tradicionalmente, sino que existió también una importante influencia del Magreb sobre el arte andalusí, siendo el caso más llamativo –aunque no el único– el de la utilización de la escritura cursiva con carácter monumental, presente en los fragmentos analizados del Mauror.

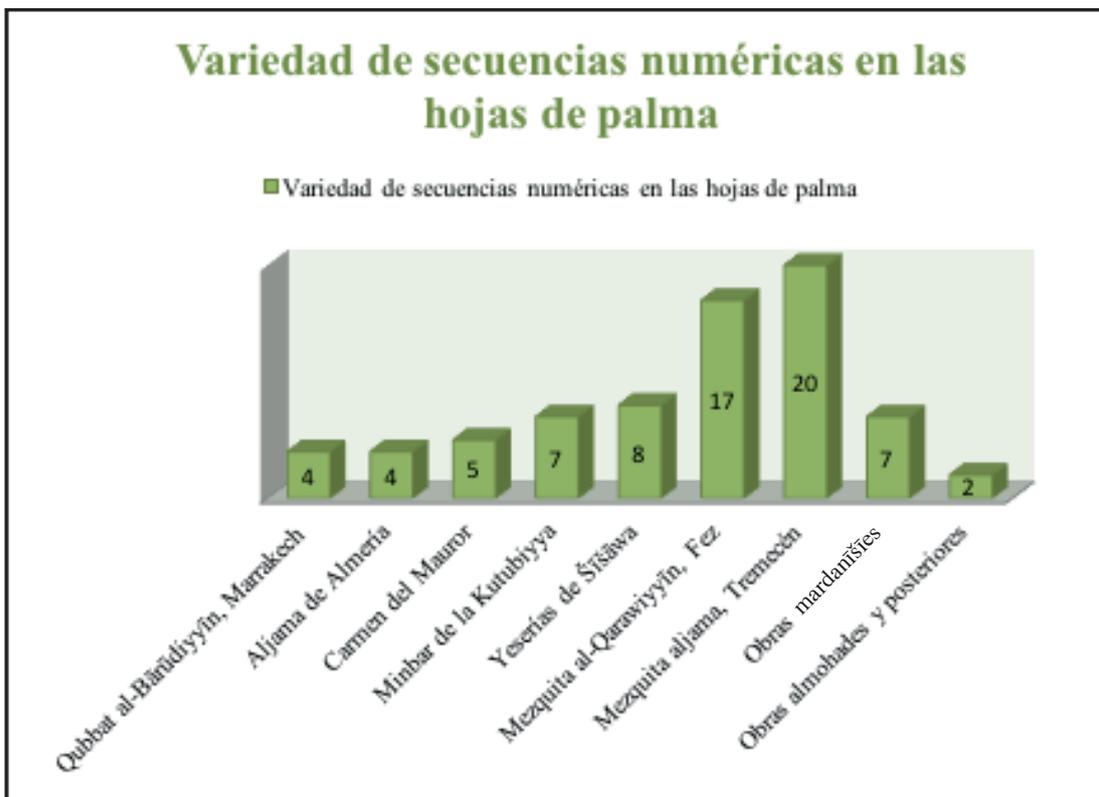


Gráfico 1: Variedad de secuencias numéricas en las hojas de palma

Tabla 1: Características específicas de los fragmentos del Carmen del Mauror

Número de registro	Largo	Ancho	Profundidad de la talla	Elementos vegetales	Secuencias numéricas	Epigrafía	Policromía
R1423 (fragmento de arco)	36 cm.	- Ancho arco: 15 cm. - Ancho rollos: 3 cm.	- Intradós del arco: 16 cm. - Altura rollos: 5 cm.	Hojas que se enrollan sobre sí mismas creando un perfil de rollos	-	No	Restos negruzcos en el intradós
R1424	- Superior: 21 cm. - Inferior: 17 cm. - Longitud máxima: 26 cm.	14 cm.	- Profundidad relieve: 1 cm. - Profundidad máxima: 6 cm.	- Palmas digitadas de perfil - Elementos circulares únicamente en la base de las hojas	-	Sí	-
R1425	- Lado superior: 10,3 cm. - Lado inferior: 12 cm. - Longitud máxima: 23 cm.	13,5 cm.	- Profundidad relieve: 1,5 cm. - Profundidad máxima: 4,5 cm.	- Palmas digitadas de perfil - Elementos circulares en la base y entre los foliolos rectos	2-0-2	Sí	-
R1426	- Lado inferior: 13 cm. - Longitud máxima: 14 cm.	13,2 cm.	- Profundidad relieve: 1 cm. - Profundidad máxima: 2 cm.	- Palmas digitadas de perfil - Elementos circulares entre los foliolos rectos	2-0-5	Sí	-
R1427	- Lado superior: 18 cm. - Longitud máxima: 20 cm.	10,5 cm.	- Profundidad relieve: 0,50 cm. - Profundidad máxima: 4 cm.	- Palmas digitada de perfil, muy deterioradas - Elementos circulares al menos en extremo de las hojas	-	No	-
R1428	17 cm.	12,5 cm.	- Profundidad relieve: 1,5 cm. - Profundidad máxima: 3 cm.	- Palmas digitadas de perfil - Elementos circulares entre los foliolos rectos - Piña	2-0-2	No	-
R1429 ¹	20 cm.	11,9 cm.	-	- Palmas digitadas de perfil - Elementos circulares entre los foliolos rectos	2-0-2 2-0-3 2-0-4	No	-
R1430 y R1434 ²	9 cm.	4,9 cm.	-	- Palmas digitadas de perfil - Elementos circulares entre los foliolos rectos - ¿Acanto espinoso? - ¿Piña?	2-0-2	No	-

R1431 ³	11,3 cm.	9 cm.	-	- Palmas digitadas de perfil - Sin elementos circulares - Hoja de acanto	-	No	-
R1432	7 cm.	5 cm.	- Profundidad relieve: 0,6 cm. - Profundidad máxima: 2 cm.	- Palmas digitadas de perfil, muy fragmentadas - Elementos circulares entre los foliolos rectos	¿2-0-2?	No	-
R1433	- Lado superior: 8 cm. - Lado inferior: 7,5 cm. - Longitud máxima: 10 cm.	4,5 cm.	- Profundidad relieve: 0,9 cm. - Profundidad máxima: 1,6 cm.	- ¿Palmas digitadas de perfil muy fragmentadas? - ¿Acanto espinoso? - ¿Piña?	¿2-0-2?	No	-
R1435	- Lado superior: 8,5 cm. - Longitud máxima: 10,3 cm.	10,7 cm.	- Profundidad relieve: 0,5 cm. - Profundidad máxima: 2 cm.	- Fragmento de hoja de palma digitada de perfil - Motivo circular en la base de la hoja	-	Sí	-
R1436 y R1440	10,3 cm.	7,2 cm.	- Profundidad máxima: 2 cm.	- Palmas digitadas de perfil - Sin elementos circulares	-	Sí	-
R1437	6 cm.	6 cm.	- Profundidad relieve: 0,8 cm. - Profundidad máxima: 2 cm.	¿Ataurique?	-	¿No?	-
R1438	6 cm.	4,5 cm.	2 cm.	- ¿Ataurique de palmas digitadas? - Presencia de elemento circular	-	No	-
R1439 y R1441	20 cm.	9 cm.	- Profundidad relieve: 2,5 cm. - Profundidad máxima: 5,5 cm.	- Palmas digitadas de perfil - Elementos circulares entre los foliolos rectos	2-0-2	No	Color amarillento en algunas zonas de la pieza ⁴
R1442 y R1445	9 cm.	6 cm.	- Profundidad relieve: 3,5 cm. - Profundidad máxima: 4 cm.	- Palmas digitadas de perfil - Elementos circulares entre los foliolos rectos	1-0-4 ⁵	No	Restos de policromía oscura (negruzca, azul o verde)
R1443 y R1444	9 cm.	7 cm.	- Profundidad relieve: 2 cm. - Profundidad máxima: 3 cm.	- Palmas digitadas de perfil - Elementos circulares entre los foliolos rectos	2-0-2	No	Restos de policromía oscura (negruzca, azul o verde)

¹ Las referencias al largo y al ancho de esta pieza no pudieron tomarse de manera directa, por hallarse en el interior de una de las vitrinas de la Sala III/45 del Museo de la Alhambra. Por ello, nos remitimos a la información proporcionada por el Museo a través del buscador DOMUS: <http://www.juntadeandalucia.es/cultura/WEBDomus/fichaCompleta.do?ninv=001429&volver=busquedaSimple&k=Mauror> (última consulta: 18 mayo 2012).

² Al igual que en el caso de la yesería anterior, esta pieza forma parte de la colección permanente del Museo de la Alhambra (Sala III/46), por lo que hemos extraído los datos relativos a sus medidas del buscador DOMUS: <http://www.juntadeandalucia.es/cultura/WEBDomus/fichaCompleta.do?ninv=001430&volver=busquedaSimple&k=Mauror> (última consulta: 18 mayo 2012).

³ Por los mismos motivos que en los casos anteriores, la información relativa a las medidas de esta pieza expuesta en el Museo de la Alhambra (Sala III/47) han sido extraídas del buscador DOMUS: <http://www.juntadeandalucia.es/cultura/WEBDomus/fichaCompleta.do?ninv=001431&volver=busquedaSimple&k=Mauror> (última consulta: 18 mayo 2012).

⁴ Desconocemos si este color amarillento es fruto de una policromía anterior o se ha producido por deterioro del yeso.

⁵ Por el deterioro del final de la hoja de palma de esta pieza, no es posible deducir si terminaba en un foliolo recto desdoblado o éste se enrollaba generando nuevamente el motivo circular, por lo que no ha sido contabilizado en la secuencia.

Tabla 2: Secuencias numéricas del ataurique almorávide

Conjuntos almorávides								
Qubbat al-Bārūdiyyīn, Marrakech	Aljama de Almería	Carmen del Mauror, Granada	Minbar de la Kutubiyya	Yese-rías de Šišāwa	Mezquita al-Qarawiyyīn, Fez	Mezquita aljama, Tremeccén	Obras mardanišies	Obras al-mohades y posteriores
2-0-2 2-0-2-0-4 2-0-3 2-0-4	2-0-2 2-0-2-0-3 2-0-3 2-0-4	1-0-3/1-0-4 2-0-2 2-0-3 2-0-4 2-0-5	2-0-2 2-0-2-0-2-0-3 2-0-2-0-4 2-0-3 2-0-4 3-0-4 3-0-5	1-0-1-0-1 0-1 1-0-1-0-2 1-0-1-0-3 0-3 1-0-4 2-0-2 2-0-3 2-0-4 3-0-4	1-0-2 1-0-3 1-0-4 1-0-5 2-0-2 2-0-2-0-1 2-0-2-0-8 2-0-3 2-0-3-0-2 2-0-4 2-0-7 2-0-8 3-0-2-0-3 3-0-3-0-2 3-0-4 4-0-4 4-0-6	1-0-4 1-0-4-0-3-0-0-5 2-0-2 2-0-2-0-2-0-4 2-0-2-0-5 2-0-2-0-6-0-2 2-0-3 2-0-3-0-1-0-0-2 3-0-2-0-2 2-0-3-0-4-0-0-3 2-0-3 2-0-3-0-8 2-0-4 2-0-5 2-0-6 2-0-8 3-0-1 3-0-3 3-0-4 3-0-6 4-0-1-0-5 4-0-3	1-0-2 1-0-3 2-0-2 2-0-3 2-0-4 2-0-5 2-0-6	2-0-2-0-2-0-3-0-4 2-0-2-0-3 2-0-2-0-5* 3-0-4-0-3*
Secuencias numéricas								

* Excepciones analizadas en la nota al pie nº 37.



Fig. 1a: Restos de yeserías vegetales, pieza expuesta en las salas de la Aljafería de Zaragoza. Fotografía: María Marcos Cobaleda

Fig. 1b: Celosía con decoración vegetal, pieza expuesta en el interior de la Alcazaba de Málaga. Fotografía: María Marcos Cobaleda



Fig. 2: Yesería procedente del Carmen del Mauror (Museo de la Alhambra, R. 1439 y 1441). Fotografía: Museo de la Alhambra



Fig. 3: Yesería con decoración vegetal procedente del Carmen del Mauror (Museo de la Alhambra, R. 1442 y 1445). En blanco aparecen marcadas las partes de la secuencia numérica que vemos con seguridad, mientras que en amarillo aparecen mostradas las dos hipótesis explicadas en la tabla 1. Fotografía: Museo de la Alhambra



Fig. 4: Fragmento de friso epigráfico procedente del Carmen del Mauror (Museo de la Alhambra, R. 1425). Fotografía: Museo de la Alhambra



Fig. 5: Detalle de la decoración del interior de la Qubbat al-Bārūdiyyīn de Marrakech. Fotografía: María Marcos Cobaleda

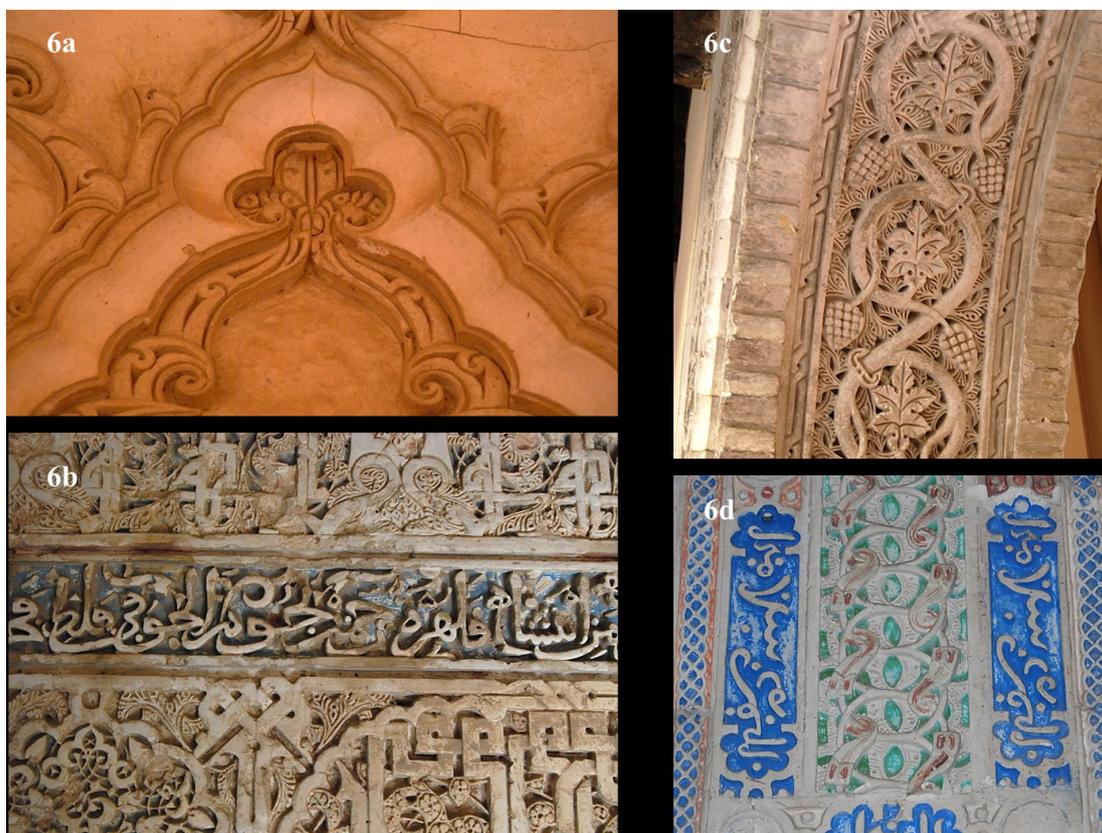


Fig. 6a: Detalle de las hojas de palma digitadas de la mezquita de Tínmal. Fotografía: Dolores Villalba Sola

Fig. 6b: Detalle de las yeserías de la Calahorra, Alhambra de Granada. Fotografía: María Marcos Cobaleda

Fig. 6c: Detalle de las yeserías del Palacio de Don Pedro Suárez de Toledo, en el Patio de la Enfermería del Convento de Santa Isabel de los Reyes (Toledo). Fotografía: María Marcos Cobaleda

Fig. 6d: Detalle de las yeserías del Palacio de Pedro I en el Alcázar de Sevilla. Fotografía: María Marcos Cobaleda

Objectos arqueológicos alto-medievais em contexto doméstico: o caso da Tapada das Guaritas (Castelo de Vide, Portugal)

1. Introdução

Este artigo foca-se nos dados obtidos na escavação do sector I da Tapada das Guaritas, onde se identificou uma estrutura habitacional do tipo granja, construída e utilizada no período alto-medieval, possivelmente entre os séculos VI e VII. Dada a possibilidade de intervir a estrutura principal na sua totalidade, e devido à metodologia de registo aplicada na documentação e recolha do espólio, foi possível obter dados muito precisos sobre a localização, distribuição, estado de conservação e características dos objectos arqueológicos deste contexto arqueológico.

Começaremos por contextualizar brevemente a intervenção da Tapada das Guaritas no âmbito do projecto no qual se realizou. Em seguida, afim de enquadrar o presente texto na temática das metodologias em comparação, apresentaremos algumas noções básicas sobre a formação dos contextos arqueológicos e a sua relevância para o estudo da cultura material. Posteriormente, iremos apresentar os materiais arqueológicos recuperados no âmbito da intervenção da Tapada das Guaritas e os resultados possíveis de obter quando são aplicadas determinadas práticas de registo arqueológico.

1.1 Enquadramento

A Tapada das Guaritas é uma pequena parcela agrícola localizada no sudoeste do concelho alto-alentejano de Castelo de Vide. A primeira referência a esta tapada na documentação surge na carta arqueológica,¹ onde são identificadas três sepulturas escavadas na rocha, um tipo de estrutura funerária característica do período alto-medieval na Península Ibérica.² Anos mais tarde, na década de 1990, a Secção de Arqueologia da Câmara Municipal de Castelo de Vide (SACMCV) leva a cabo trabalhos de prospecção em vários pontos do concelho, tendo como intenção a actualização da carta arqueológica, e são reconhecidos e registados grande volume de ocorrências arqueológicas.

¹ M. C. M. RODRIGUES, *Carta Arqueológica do Concelho de Castelo de Vide*, Junta Distrital de Portalegre, Lisboa 1975.

² Para uma síntese sobre as estruturas funerárias alto-medievais neste território: S. PRATA, *Espaços funerários alto-medievais no Norte da Serra de São Mamede (Portalegre, Portugal): uma proposta de organização espacial*, in «Revista Arkeogazte» 4 (2014), pp. 261-279.

gicas inéditas.³ A documentação produzida pela SACMCV no âmbito destes trabalhos revela grande quantidade de vestígios arqueológicos associáveis ao período alto-medieval. Juntamente com as sepulturas escavadas na rocha, o tipo de vestígio mais frequente, surgiam quase sempre indícios de superfície –derrubes de pedra, cerâmicas de construção, pesos de lagar– que remetiam para a presença de espaços habitacionais e estruturas produtivas, deixando claro o potencial deste território para um estudo sobre o povoamento desta cronologia.

Em 2014 iniciámos o projecto de investigação em arqueologia “Povoamento rural alto-medieval no território de Castelo de Vide (PIPA – PramCV)”⁴ com o objetivo de caracterizar a ocupação camponesa deste território durante a Alta Idade Média⁵ partindo de uma metodologia arqueológica alicerçada em quatro pilares: prospecção arqueológica; sistemas de informação geográfica; escavações arqueológicas e estudos de cultura material.

A Tapada das Guaritas foi o primeiro sítio intervencionado pelo projecto PramCV. Geograficamente apresenta a implantação característica dos sítios alto-medievais deste território, inserindo-se numa zona de vale atravessada por um pequeno ribeiro, com áreas parcialmente inundáveis, favoráveis ao crescimento de pasto, e uma paisagem marcada por afloramentos graníticos, onde se identificam um total de seis sepulturas escavadas na rocha. Em dois pequenos esporões, sector I e II, reconheciam-se vestígios de estruturas, tendo sido levadas a cabo intervenções arqueológicas em Agosto de 2014 e Julho de 2015, respectivamente (fig. 1).

1.2 O contexto em arqueologia

Podemos definir o contexto de um artefacto como a sua localização física (estratigráfica) dentro de um sítio arqueológico. Num contexto arqueológico, a posição de um artefacto e a sua relação com outros vestígios dentro do mesmo depósito estratigráfico podem ser usados para aferir cronologias e funcionalidades. Por outro lado, a perda do contexto compromete seriamente a classificação dos achados. A interpretação de um sítio arqueológico é um processo complexo que implica a leitura de diferentes registos de informação em simultâneo. Pode-se comparar com a montagem de um puzzle em que nos falta uma percentagem desconhecida das peças e onde a imagem de referência para reconstrução nem sempre é clara. Um artefacto descontextualizado

³ A. PITA-J. MAGUSTO, *Relatório de Levantamento Histórico – Arqueológico Zona C Parcela (Mouratão – Figueiras 1)*. Documento interno da Secção de Arqueologia da Câmara Municipal de Castelo de Vide, 1994. Inédito.

⁴ Podem-se consultar mais aspectos do projecto na sua página web www.arqueopramcv.jimdo.com (consulta de 09/04/017).

⁵ O espectro cronológico do projecto demarcou-se inicialmente ante um pressuposto de larga diacronia, tomando como referência a queda do Império Romano do Ocidente e a formação do Reino de Portugal (ss. V-XII). No entanto, os dados obtidos até ao momento levaram-nos a estreitar o intervalo cronológico em análise, estando a análise concentrada entre os séculos V e VIII.

pode ser visto como uma peça de puzzle isolada, sendo por vezes quase impossível determinar a sua proveniência e cronologia.⁶

Existem tantos tipos diferentes de contexto arqueológico como de manifestações antrópicas. O que sobrevive das sociedades passadas e se incorpora ao objecto de estudo dos arqueólogos é condicionado por inúmeros factores. Em primeiro lugar, está claro que determinadas construções/actividades deixam uma pegada arqueológica mais definida que outras: há contextos visíveis em fotografias de satélite, como as estruturas de uma cidade romana, e outros que são apenas perceptíveis através de análises químicas, como um depósito de estrume num curral medieval.

Os trabalhos de M. B. Schiffer são uma grande referência na sistematização da formação dos contextos arqueológicos e como estes processos afectam os conjuntos de cultura material, tendo partindo da contraposição entre contexto arqueológico e contexto sistémico, termo que designa a posição e condição original dos artefactos no âmbito da comunidade que os produziu e usou.⁷ O que M. B. Schiffer veio a reivindicar ao longo de várias publicações; nas quais se serviu de paralelos etnográficos, da revisão de diferentes contextos arqueológicos e de investigações análogas realizadas por investigadores contemporâneos, é que existe uma ampla gama de factores que podem afectar os contextos arqueológicos e distorcer a informação que chega aos dias de hoje.⁸

Assim, o processo através do qual um contexto sistémico transita para contexto arqueológico (processo de abandono) é determinante.⁹ Pode-se tratar de um depósito intencional, como sucede nas estruturas e espólios funerários; um abandono voluntário, como uma casa que é desocupada; ou uma destruição violenta, como um incêndio. Mesmo nestes três exemplos aparentemente lineares podem operar uma série de variáveis na alteração do contexto. As estruturas funerárias visíveis em superfície são frequentemente saqueadas; uma casa abandonada pode vir a ser reocupada anos mais tarde; e mesmo no caso de uma estrutura que tenha sido completamente destruída por um incêndio, é possível que os seus ocupantes tenham tratado de salvar os objectos de maior valor.

Todos os estudos de cultura material em arqueologia aceitam, de forma mais ou menos implícita, que os materiais identificados num determinado contexto arqueológico são representativos do seu contexto sistémico e que por isso se podem usar como

⁶ Este é um dos principais motivos pelo que a utilização não controlada de detectores de metais em sítios arqueológicos supõe um problema tão grande, descontextualizando as peças que se removem deste modo e alterando irremediavelmente o contexto arqueológico.

⁷ M. B. SCHIFFER, *Formation Processes of the Archaeological Record*, University of Utah Press, Salt Lake City 1996; Id., *Is There a "Pompeii Premise" in Archaeology?*, in «Journal of Anthropological Research» 41 (1985), pp. 18-41; Id., *Archaeological Context and Systemic Context*, in «American Antiquity» 37 (1972), pp. 69-78.

⁸ Id., *Formation Processes of the Archaeological Record*, cit.; M. B. SCHIFFER, *Is There a "Pompeii Premise" in Archaeology?*, cit. e para as especificidades relacionadas com os ecofactos S. WELINDER, *Ecofacts and the transition from systemic to archaeological context*, in «Laborativ Arkeologi» 5 (1991), pp. 27-36.

⁹ M.B. SCHIFFER, *Archaeological Context and Systemic Context*, cit.

forma de caracterizar a comunidade do passado a que pertenceram. A tomada de consciência dos múltiplos factores que podem influenciar as colecções de cultura material levou a por em causa a utilização dos materiais arqueológicos para inferir aspectos sociais, culturais e económicos das comunidades do passado.¹⁰ No entanto, Schiffer nunca partilhou esta posição, considerando que as colecções materiais de contextos arqueológicos podem e devem ser utilizadas para inferir comportamentos das sociedades do passado, mas frisando que é fundamental determinar e incluir os processos de formação dos contextos no discurso arqueológico.¹¹

Por outro lado, a localização do contexto arqueológico também desempenha um papel muito importante na preservação dos vestígios. Determinados tipos de solos, pela sua composição química, são mais favoráveis à preservação de matéria orgânica, sendo que nos terrenos ácidos esta é quase impossível, havendo aspectos de cultura material que se perdem por completo.¹² As actividades a que foi exposta a área de um sítio arqueológico também influenciam o seu estado de conservação: um sítio arqueológico e o seu contexto pode ser quase completamente destruídos pela realização de trabalhos agrícolas, pela remoção do seu do material de construção para fins de reutilização, ou pela sobreposição de estruturas posteriores, como sucede em quase todos os contextos urbanos. Todos os processos que ocorrem após o abandono do sítio e que afectam a sua configuração original são designados por pós-depositivos ou tafonómicos.

Assim, o estado de conservação dos contextos arqueológicos é condicionado pela natureza original da ocupação, pela ocorrência que esteve na base do seu abandono e pelo seu enquadramento geológico e geográfico. A arqueologia é a ciência que reconstrói as actividades humanas das sociedades do passados através dos seus vestígios materiais. Para poder realizar esta tarefa, é necessário começar por uma caracterização rigorosa do contexto arqueológico e determinar que tipo de informação se pode obter a partir da cultura material recuperada desse contexto. Uma colecção cerâmica reduzida e altamente fragmentada, por exemplo, pode ser inadequada para caracterizar a produção oleia de um sítio arqueológico, mas oferecer dados extremamente relevantes para compreender o processo de formação e conservação desse registo arqueológico.

No que respeita aos artefactos em contexto arqueológico, temos que ter presente que as peças recuperadas que vêm a integrar a nossa colecção de cultura material estão condicionadas por factores incontroláveis (como os fenómenos pós-depositivos) e controláveis (como a metodologia de registo e escavação) que podem ser sistematizados nos seguintes factores, segundo o modelo proposto por Daniels:¹³ a extensão da área do sítio que foi escavada (total ou parcial); a quantidade de artefactos preserva-

¹⁰ Como exemplo, L. R. BINFORD, *Behavioral Archaeology and the "Pompeii Premise"*, in «Journal of Anthropological Research» 37 (1981), pp. 195-208.

¹¹ M. B. SCHIFFER, *Is There a "Pompeii Premise" in Archaeology?*, cit.

¹² Por vezes podemos intuir indirectamente estes materiais, pela presença de outros elementos a que estariam associados, como uma fivela metálica de um cinturão em couro.

¹³ S. G. H. DANIELS, «Research design models», in D. L. CLARKE (ed.), *Models in archaeology*, Methuen, London 1972, pp. 381-424.

dos à data da escavação (influenciado pelo fenómeno tafonómico); a quantidade de artefactos depositados inicialmente (o que foi deixado para trás pelos utilizadores no momento do abandono); e o total da cultura material desse contexto sistémico.

Enquanto a interpretação de um sítio, a sua funcionalidade e cronologia de ocupação, podem aceitar diferentes propostas explicativas, o contexto -informação estratigráfica, a localização dos achados e a descrição dos processos de formação- deve ser apresentado da forma mais objectiva possível. Devemos compreender e expor rigorosamente o processo de formação do registo arqueológico, e de que forma este condicionou a nossa colecção de cultura material.

2. O caso da Tapada das Guaritas

Os trabalhos arqueológicos no sector I da Tapada das Guaritas iniciaram-se com uma primeira sondagem de diagnóstico de 2 x 2 m, implantada de forma a incidir sobre a estrutura visível em superfície, e que teve como objectivo documentar o comportamento estratigráfico conservado e atestar a sua cronologia. A estratigrafia registada apresentava um comportamento muito linear: imediatamente após a remoção da camada humosa, consequência da decomposição do coberto vegetal, identificou-se o topo dos muros que compõem a estrutura e o topo do seu nível de derrube, composto por blocos de pedra de dimensão variada. Sob o derrube, identificou-se uma fina camada de sedimento solto, que por sua vez antecede o piso de circulação da estrutura: um pavimento de terra batida.

Ainda que o máximo de potência conservada fosse cerca de 0.60 m de profundidade, correspondendo em termos estruturais à primeira fileira de pedras de fundação do edifício, os níveis arqueológicos inferiores apresentavam um bom estado de conservação, tendo sido possível recuperar fragmentos cerâmicos com dimensão suficiente para uma análise macroscópica conclusiva. As características formais e tecnológicas dessas peças permitiram caracterizar a estrutura como um contexto alto-medieval e programar a sua escavação em área. Para esse efeito foi implantada uma grelha de escavação composta por 8 quadrados de 4 x 4 m subdivididos em 16 unidades de 1 m².

Arquitectonicamente, a estrutura apresentava uma forma rectangular desenvolvendo-se no sentido O-E. Os muros que a conformam foram construídos recorrendo a um sistema de duplo paramento, obtido pela colocação de duas fileiras de blocos ou lajes graníticas de dimensão variada, cujo interior é preenchido por uma mistura de pedras de menor dimensão, terra e, pontualmente, argamassa de cal. A grande quantidade de blocos de pedra identificados no interior da estrutura e a ausência de outros materiais nos níveis de derrube (por exemplo adobes) sugerem que os alçados fossem levantados totalmente em pedra.¹⁴

Com a remoção dos níveis de derrube e a exposição total da estrutura tornou-se

¹⁴ De facto, no sector II da Tapada das Guaritas devido à maior potência conservada foi possível verificar três fileiras de pedra no alçado conservado.

clara a presença de duas fases de construção distintas: a Oeste, um primeiro compartimento de forma rectangular com uma entrada virada a Este, lado pelo qual se adossou um segundo compartimento, de forma rectangular e com uma entrada virada a Norte (fig. 2). O primeiro compartimento teria uma área interna de 36 m² e o segundo 45 m², somando um total de 81 m² de área útil. A estrutura apresenta um estado de conservação razoável em quase toda a sua extensão, sendo a excepção o canto NO, parcialmente destruído. Parece-nos provável que se tenham iniciado trabalhos de agricultura mecanizada que se abandonaram dada a concentração de blocos pétreos neste local, sendo ainda assim responsáveis pela destruição parcial do canto NO.¹⁵ No segundo compartimento identificou-se ao centro uma lareira, definida por uma moldura quadrangular da qual apenas se conservam duas das lajes laterais, e duas estruturas tipo bancadas de pedra, adossadas ao interior da parede Norte.

Durante o processo de escavação dos níveis de derrube foram-se identificando fragmentos de telhas, vestígios da cobertura do edifício, um aspecto frequente documentado em estruturas com cobertura cerâmica e que nem sempre recebe a devida atenção. Tendo como objectivo quantificar o volume e a distribuição das telhas recuperadas nos níveis arqueológicos, durante o processo de escavação o material de construção foi separado por unidade estratigráfica e por quadrado de 4 x 4 m. Os fragmentos foram pesados recorrendo a uma balança analógica de suspensão, sendo recolhidos fragmentos representativos dos modelos decorativos documentados e fragmentos com porções completas que permitissem calcular a dimensão e peso médio destes elementos.

O restante material arqueológico identificado durante o processo de escavação foi recolhido por quadrados de 1 m². As peças de especial relevância, devido ao seu estado de conservação ou por se encontrarem partidas *in situ*, foram registadas tridimensionalmente pela referenciação dos eixos X e Y e registando a profundidade a partir da cota topográfica.

Além da área de escavação central, que incidiu sobre a estrutura principal, foram realizadas duas sondagens adicionais em dois espaços semicirculares que se interpretaram como currais. O comportamento estratigráfico documentado e o espólio recuperado atestam a contemporaneidade destas estruturas com a estrutura central. O mesmo se verificou no sector II da Tapada das Guaritas, onde um ano mais tarde (Julho, 2015) foi realizada uma sondagem de diagnóstico de 17 m², verificando-se a presença de outra estrutura muito semelhante no aparelho construtivo e nas cerâmicas de cobertura. No entanto aqui, a maior robustez dos alçados; o tipo de espólio identificado no interior (essencialmente fragmentos de cerâmica de armazenamento); e, principalmente, a existência de dois pesos de lagar, um no interior da área escavada, outro no exterior, leva-nos a interpretar esta estrutura como um lagar de prensa, certamente contemporâneo do espaço habitacional do sector I.

Nos trabalhos programados pelo PramCV prevê-se a escavação integral da estrutura de lagar identificada no sector II, bem como trabalhos adicionais nas áreas de cur-

¹⁵ A maioria dos sítios alto-medievais identificados encontram-se em terrenos pobres, utilizados para o pastoreio de gado, facto que tem contribuído para a preservação dos níveis arqueológicos.

ral do sector I. Por este motivo, centraremos a presente análise no espólio identificado no interior da estrutura doméstica intervencionada no sector I da Tapada das Guaritas.

Importa ainda referir que no sector II foram obtidas duas amostras de carvão no primeiro nível de derrube da estrutura, cuja datação através de ^{14}C colocam o seu abandono entre o final do século VII e o primeiro terço VIII.¹⁶ Não se recolheu nenhuma amostra datável no próprio nível de ocupação, pelo que a cronologia obtida corresponde a depósitos vegetais que ocorrem no interior da estrutura num momento em que o seu telhado se encontra parcialmente derrubado. Por sua vez, no sector I não se recuperou nenhuma amostra orgânica passível de ser datada por métodos absolutos. Com os dados disponíveis neste momento, consideramos que as duas estruturas identificadas no sector I e II da Tapada das Guaritas são contemporâneas, sendo que aceitámos que ambas se terão abandonado entre finais do século VII e o primeiro terço do século VIII, e sido construídas num momento a partir do século VI.¹⁷

3. Materiais arqueológicos em contexto: principais resultados

Os materiais recuperados durante a escavação do sector I da Tapada das Guaritas podem-se dividir em quatro grupos principais: cerâmicas de construção (telhas); cerâmicas domésticas e de armazenamento; objectos metálicos e ferramentas líticas.

Começando pelo material de construção, quase todos os fragmentos de telhas recuperados apresentavam decoração digitada e/ou incisa na superfície exposta da peça, característica que contrasta com a cerâmica doméstica onde se identificaram apenas quatro fragmentos decorados. O dado mais relevante foi obtido a partir da análise da distribuição das telhas (peso) por quadrado de 4 x 4 m. No total foram recuperados 515 kg de telhas. Como se pode observar na figura 3 (inferior), a concentração de telhas é muito superior no primeiro compartimento, correspondendo à primeira fase de construção. Seria natural justificar esta situação com fenómenos pós-depositivos, que explicassem a concentração de telhas num dos extremos da estrutura. No entanto, os argumentos que se poderiam utilizar nesse sentido apenas favoreceriam o fenómeno inverso: a estrutura localiza-se no topo de uma pequena elevação, com pendente no sentido Este e a metade Oeste da estrutura foi claramente afectada por trabalhos agrícolas recentes, estando parcialmente destruída no canto NO. Ainda assim, é precisamente na metade Oeste que se concentra a grande maioria do material de construção. Além disso, para efeitos da distribuição, apenas se contabilizaram as telhas recuperadas nos níveis arqueológicos conservados (o derrube e a sua base), tendo sido deixadas de fora as telhas recuperadas no nível vegetal, necessariamente remexido. É evidente a quantidade superior de telhas concentrada sobre o primeiro compartimento:

¹⁶ Está a ser preparada uma publicação onde se incluirá informação específica sobre estes dados.

¹⁷ Esta proposta cronológica baseia-se no facto de não existirem indícios estratigráficos de uma sequência ocupacional prolongada no tempo.

no quadrado inferior Oeste (E3) foram recolhidos mais fragmentos que no total dos 4 quadrados que se correspondem com o segundo compartimento. Parece-nos que este aspecto pode plasmar a existência de uma cobertura diferenciada, que seria de telhas no primeiro compartimento e mista, ou essencialmente vegetal, no segundo.

À parte das telhas, como sucede com a imensa maioria dos contextos arqueológicos de período históricos, o tipo de material arqueológico mais abundante no interior da estrutura são os fragmentos cerâmicos. Foram recuperados 2546 fragmentos contabilizando um total de 48,878 kg. Se deste total individualizarmos os 13,844 kg a que correspondem a 42 fragmentos de cerâmica de armazenamento (porções de grande dimensão), os restantes 2504 fragmentos de cerâmica comum correspondem por sua vez a 35,034 kg. A importância de contabilizar e pesar fragmentos prende-se com a possibilidade de trabalhar com um dado quantificável e representativo do total da colecção, permitindo comparar de forma objectiva conjuntos cerâmicos de diferentes sítios.¹⁸ A colecção cerâmica do sector I da Tapada das Guaritas encontra-se ainda em estudo, não estando concluídos o processo de correlação de fragmentos, a análise formal e a análise tecnológica. Por este motivo, centrar-nos-emos nos dados obtidos a partir da análise da dispersão dos fragmentos no interior da área intervencionada.

No decorrer da escavação foram recuperados 24 conjuntos de peças em conexão (fig. 2, superior), tendo sido possível realizar a sua reconstrução formal. Essa informação, cruzada com os demais fragmentos identificáveis (bordos, bases e asas) analisados até ao momento, permitem-nos determinar que as peças mais representadas são as formas tipo pote/panela, recipientes fechados, de perfil em S e bordos esvertidos (fig. 4). Muitos destes elementos apresentam marcas de uso ao fogo, previsíveis em peças de cozinha. Identificam-se também fragmentos de talhas, grandes recipientes de armazenamento. Entre as formas representadas em menor número reconhecem-se recipientes para consumo de alimentos, do tipo taça; peças abertas multifuncionais, do tipo alguidar; e jarros, para contenção de líquidos. Identificou-se ainda uma peça para iluminação, um candil, e um cossoiro para cardação de fios.

Além da colecção cerâmica reconheceram-se peças noutros materiais. Dentro dos metais encontram fragmentos de peças, fragmentos de mineral de ferro e escórias. Os metais são quase todos de ferro, entre os objectos reconhecíveis encontra-se um fragmento de gume de faca, e peças relacionadas com a construção de objectos em madeira, como são fragmentos de tachas e pregos, e uma argola, possivelmente de mobiliário. Recuperou-se também um fragmento em cobre, possivelmente um estilete, e um fragmento de lâmina de chumbo (fig. 5.C). A presença de cerca de 1 kg de porções de escória, de alguns fragmentos de mineral de ferro e de um dormente granítico com pequenas concavidades (possivelmente para triturar esse mineral) sugerem a existência de actividade metalúrgica nas imediações do espaço habitacional. No que respeita

¹⁸ A. VIGIL-ESCALERA GUIRADO, «Algunas observaciones sobre las cerámicas ‘de época visigoda’ (ss. V-IX d. C.) de la región de Madrid», in A. MALPICA-J. C. CARVAJAL (eds.), *Estudios de Cerámica Tardorromana y Altomedieval*, Alhulía, Granada 2007, pp. 357-382: p. 373.

aos objectos líticos, identificou-se também um dormente e o movente de uma mó manual circular e o dormente de outra mó barquiforme, as três em granito (fig. 5.B). Neste grupo de materiais inserem-se ainda quatro pedras de afiar (fig. 5.B). O único objecto em material orgânico recuperado foi um cossoiro em osso, carbonizado, recuperado na zona da lareira.

A dispersão geral das cerâmicas dentro da área intervencionada é bastante homogénea (fig. 3). Existe uma especial concentração nos cantos, que resulta especialmente importante no quadrado D4.6, onde embora não se tenha podido documentar o vestígio estrutural do canto que corresponde ao primeiro compartimento, a concentração de cerâmica aqui documentada sugere que este se terá mantido posteriormente ao acrescento da estrutura no sentido Este. Relativamente aos 24 conjuntos de cerâmica em conexão documentados durante o processo de escavação, a sua dispersão também é homogénea nos dois compartimentos. A maior parte das concentrações de fragmentos correspondentes a uma mesma peça foram identificadas no decorrer da escavação do nível de derrube pétreo, sendo que apenas a base das peças, quando identificada, se apoiava directamente sobre o nível de circulação. Este comportamento leva-nos a crer que estas concentrações correspondem a peças que se encontravam *in situ*, e que se fracturam quando a estrutura começa a ceder. Por outro lado, nas demais associações de fragmentos já realizadas, também se identificaram colagens entre fragmentos recuperados em pontos díspares da estrutura. A convivência destes dois fenómenos, concentrações de fragmentos de uma mesma peça e colagens entre fragmentos afastados, é certamente consequência do próprio processo de destruição da estrutura, mostra-nos que por um lado existem peças que se conservam parcialmente na sua posição original, e que noutros casos o impacto da queda, primeiro da cobertura e depois dos muros, favorece a dispersão dos fragmentos no interior deste espaço.

Por sua parte, os objectos metálicos, as escórias e os afiadores concentram-se praticamente todos no segundo compartimento, a Este. Também foi neste compartimento que se identificou o moinho manual, no canto NE da estrutura, os dois cossoiros e o candil. A concentração destas peças, a presença da lareira e das duas estruturas tipo mesa adossadas à parede Norte, parecem indicar que o segundo compartimento teria uma utilização mais funcional, onde se realizaria a moagem de cereais, o processamento de mineral de ferro a selecção de escórias para reaproveitamento, a cardação de fios com cossoiros, a elaboração de alimentos sobre a lareira etc.

A coexistência de um compartimento de uso funcional e outro, possivelmente, como zona de liteira e/ou armazenamento, podia explicar também a utilização de dois tipos de coberturas distintas, não havendo necessidade de investir numa cobertura cerâmica, mais custosa, difícil de adquirir, aplicar e manter, para um novo espaço para o qual se previa uma utilização como cozinha/oficina, reservando-se a cobertura cerâmica para o espaço de estar.¹⁹

¹⁹ Outra possível explicação seria apenas a indisponibilidade de telhas no momento em que se constrói o alargamento do segundo compartimento.

Ainda no que respeita aos materiais detectados no interior da estrutura, gostávamos de referir que entre os 42 fragmentos de talhas se identificam 7 bordos diferentes, que se poderiam utilizar para determinar o número mínimo de recipientes para estas grandes peças de armazenamento.²⁰ Tendo em conta a dimensão que estas peças podem alcançar, a única forma de alojar este número de talhas no interior da estrutura seria se a quase totalidade do primeiro compartimento estivesse a ser utilizado como espaço de armazenamento. Seria uma explicação possível, no entanto, todos os fragmentos de talha foram recuperados em vários pontos do derrube e em ambos os compartimentos, não se identificou nenhuma concentração de fragmentos desta tipologia, nem fragmentos de base sob o pavimento que se pudessem corresponder com a presença destas peças em posição primária, no momento em que cede a estrutura. Outra possibilidade, que nos parece mais provável, é que este tipo de material, ou pelo menos parte, esteja a ser reaproveitado como material de construção, podendo servir para realizar remendos na cobertura, ou utilizada no enchimento dos muros de duplo paramento. Outro dado que reforça esta proposta é o facto de terem sido identificados dois fragmentos de bojo de talha com utilizações secundárias, um deles afeiçãoado de forma circular, provavelmente para utilização como tampa, e outro com polimento numa das faces e um orifício semicircular de 2 cm de diâmetro na outra, de funcionalidade indeterminada.

Por outra parte, a ausência de vestígios de alfaias agrícolas, ou de outro tipo de peças metálicas à excepção de um só fragmento de gume de faca, leva-nos a considerar que o abandono da estrutura foi de alguma forma premeditado, tendo sido levados os objectos de maior valor económico, mais difíceis de obter, deixando para trás apenas as peças de uso quotidiano mais fáceis de reproduzir, como os materiais cerâmicos, e aquelas difíceis de transportar, como os elementos líticos de grande dimensão.

Outro dado que nos pode dar pistas sobre o destino desta estrutura após o seu abandono primário é a identificação de um vestígio de estrutura de combustão no canto NE, num nível intermédio do derrube. A presença desta fogueira elaborada sobre o derrube de cobertura e de pedra sugere que a estrutura terá sido utilizada como abrigo temporário numa fase em que a sua cobertura e pelo menos parte das suas paredes já teriam ruído.

4. Considerações finais

Ao longo destas páginas tentámos mostrar o tipo de informação se pode obter a partir dos materiais arqueológicos identificados num contexto habitacional rural. Os materiais recuperados no sector I mostram-nos um ambiente doméstico, uma zona de

²⁰ Existem várias metodologias para tentar determinar o número de peças representado numa colecção de fragmentos cerâmicos, dentro destes, uma das formas de determinar o número mínimo de indivíduos obtém-se através da contagem dos fragmentos de bordos sem associação a outras peças, como na metodologia proposta por S. RAUX, «Méthodes de quantification du mobilier céramique. Etat de la question et pistes de réflexion», in P. ARCELIN-M. TUFFREAU-LIBRE (eds.), *La Quantification des céramiques. Conditions et protocole*, Bibracte, Glux-en-Glenne 1998.

lareira onde se confeccionariam alimentos, e evidência de outras actividades, como a moagem de grãos e cereais, a cardação de fios e o processamento de minerais de ferro.

No entanto, os resultados mais relevantes dizem respeito à dispersão dos vestígios no interior da área intervencionada. A metodologia aplicada ao material de construção permitiu identificar uma concentração de telhas muito superior no primeiro compartimento, levando-nos a inferir a presença de uma cobertura diferenciada, que no caso do segundo compartimento seria mista, ou predominantemente vegetal. No que respeita aos artefactos cerâmicos, a sua dispersão homogénea pelos dois compartimentos, é pouco expressiva, mas a tendência verificada para a concentração deste tipo de peças juntos aos cantos interiores da estrutura pode dar-nos pistas sobre a forma como os habitantes deste espaço distribuíam os seus objectos. Já no caso dos metais, dos fragmentos de escória, das mós e dos cossoiros, a sua localização no segundo compartimento, a área onde também foram identificadas duas estruturas tipo mesa e a lareira, sugere que esta parte do edifício teria uma utilização eminentemente funcional.

Relativamente à formação deste contexto arqueológico, a estrutura parece ter um abandono voluntário, não tendo sido identificados indícios que se possam relacionar com uma destruição violenta. A identificação de conjuntos de fragmentos cerâmicos em conexão no nível de solo indica que estas peças estariam, pelo menos parcialmente, inteiras no momento em que a estrutura começa a ceder, podendo a sua localização no registo arqueológico ser representativa da sua última posição no contexto sistémico deste espaço habitacional. Por outro lado, a identificação de uma fogueira elaborada sobre um nível intermédio do derrube mostra que a estrutura poderá ter sido pontualmente utilizada como refúgio, já após o seu abandono, outro dado que sugere um processo de degradação estrutural prolongado no tempo, e que pode ter favorecido alguma afectação dos níveis arqueológicos nesse momento.

Entre os trabalhos de campo pendentes, espera-se que a conclusão da intervenção na área do curral do sector I ofereça dados sobre o tipo de actividades que se realizavam no exterior do espaço habitacional, e talvez permitir identificar o local onde se realizam actividades de forja, dos quais se recuperam apenas vestígios no interior da estrutura. Relativamente ao sector II, a intervenção total da estrutura permitirá caracterizar melhor este contexto, afinar a sua relação com o contexto do sector I e sistematizar a cultura material de uma estrutura eminentemente económica, permitindo, esperamos, contrastar o contexto arqueológico e a cultura material de um contexto doméstico e de um lagar que terão funcionado em simultâneo. De igual modo, esperamos que os estudos de cultura material ainda em curso para o sector I venham a oferecer mais informação sobre esta colecção, principalmente no que respeita à variação formal, aos processos de fabrico, e à proveniência e circulação da produção oleira.

Para concluir gostaríamos de frisar que os dados que aqui apresentámos acerca da dispersão do material cerâmico só se obtiveram graças à recolha de espólio arqueológico por quadrados de 1 m², sendo que muita desta informação se teria perdido se todo o material fosse recolhido no interior da estrutura, indiscriminadamente. Actualmente, o projecto PramCV realizou intervenções em seis sítios arqueológicos alto-medievais no concelho de Castelo de Vide, espaços habitacionais e estruturas de lagar.

Esperamos num futuro contribuir com estes dados para a sistematização do registo arqueológico alto-medieval no território de Castelo de Vide e inserir a cultura material destes contextos no debate arqueológico.

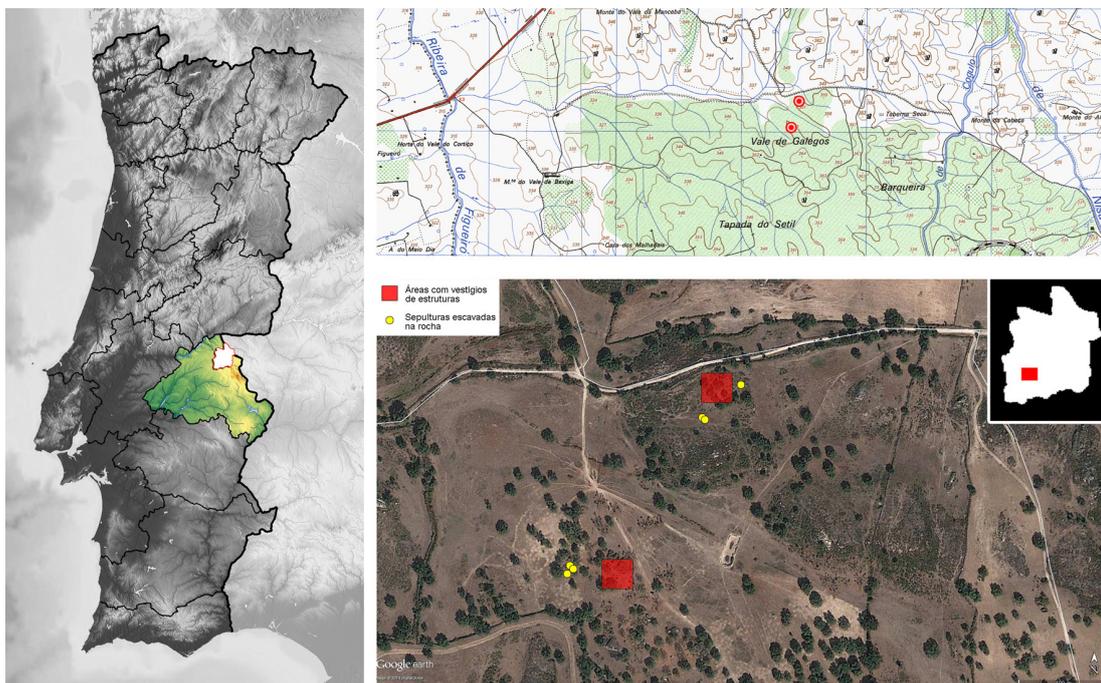


Fig. 1: Localização do Concelho de Castelo de Vide no Distrito de Portalegre, no território português. Implantação dos vestígios da Tapada das Guaritas sobre CMP n.º 335 e imagem de satélite (fonte Google Earth, 2015)

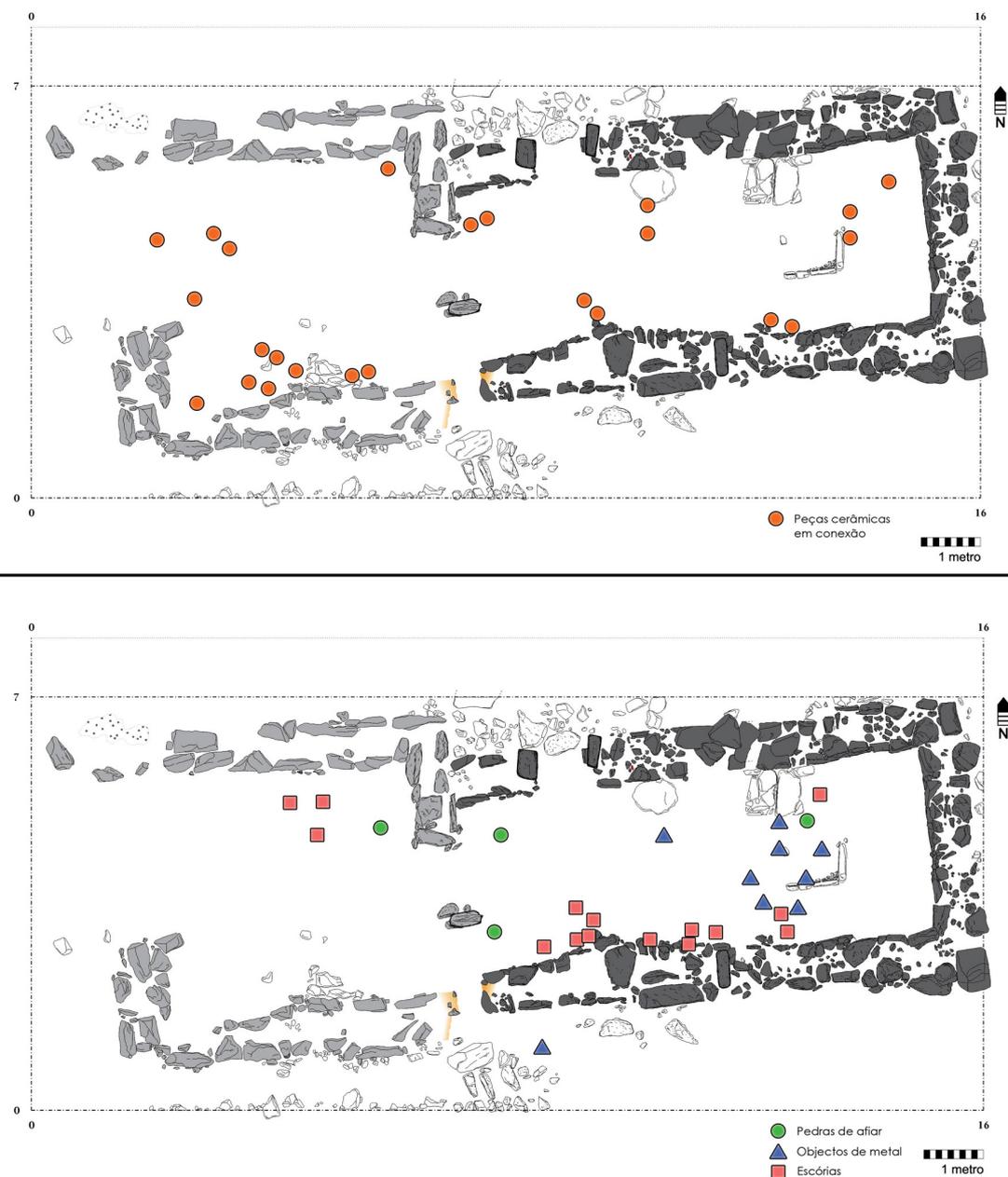


Fig. 2: Planta da estrutura habitacional da Tapada das Guaritas I com indicação das fases de construção. Em cima: localização dos fragmentos de cerâmica em conexão. Em baixo: localização das pedras de afiar; dos metais e das escórias

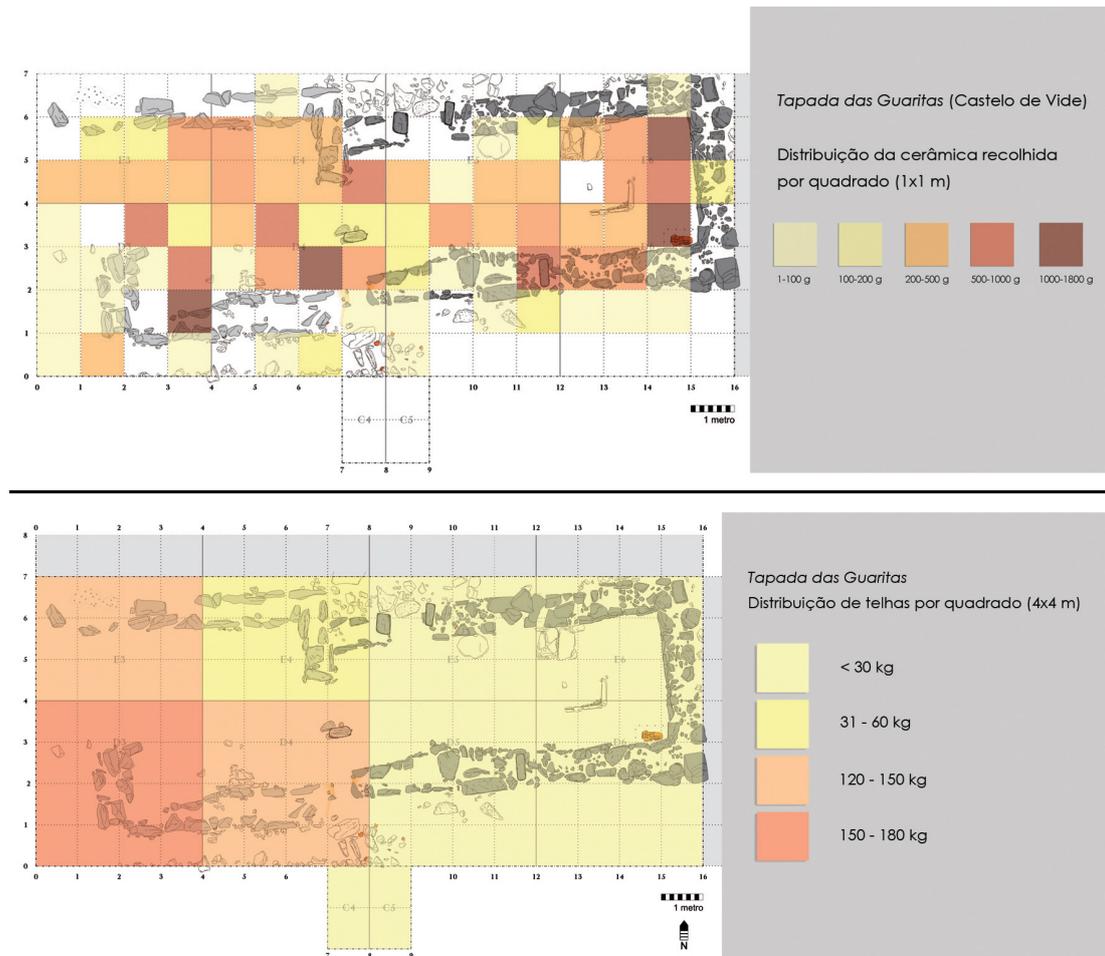


Fig. 3: Planta da estrutura habitacional da Tapada das Guaritas I. Em cima: distribuição dos fragmentos cerâmicos por peso e por m². Em baixo: distribuição dos fragmentos de telha por peso e por quadrado de 4 x 4 m

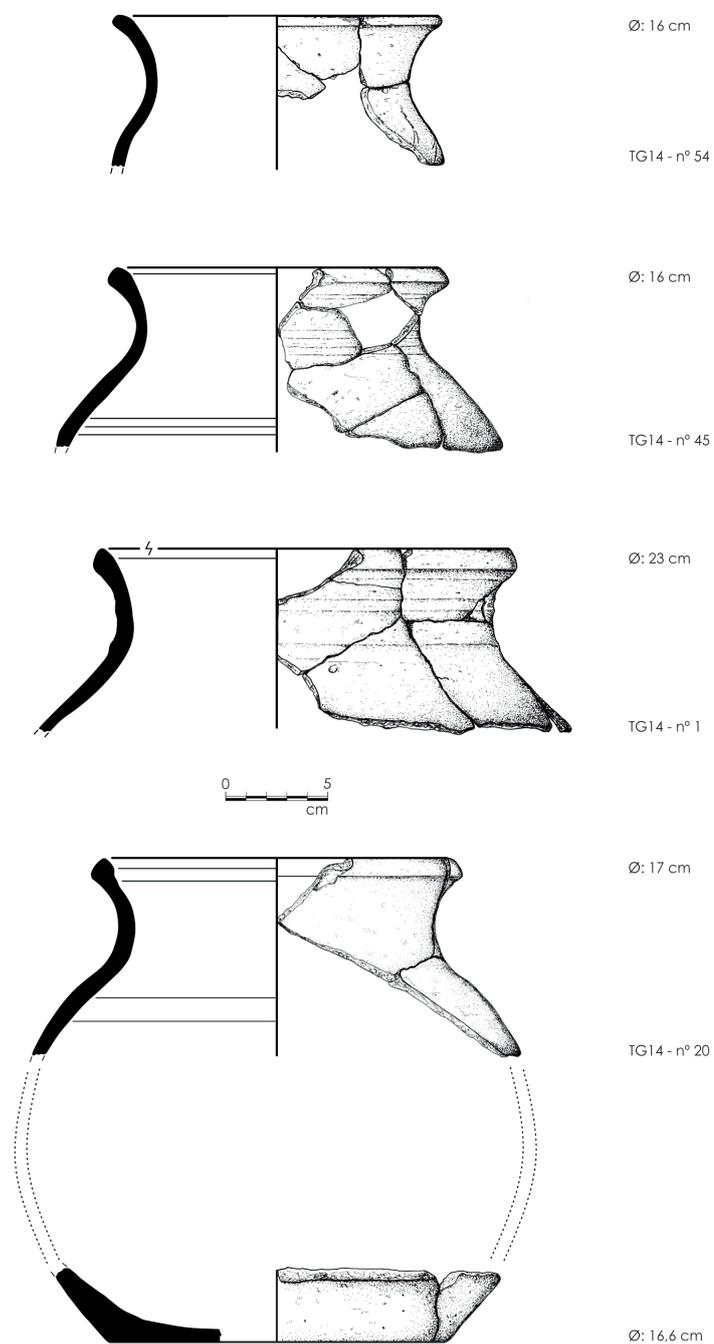


Fig. 4: Exemplos de formas fechadas tipo pote/panela do sector I da Tapada das Guaritas (autoria J. F. Cuesta-Gómez)



Fig. 5: Exemplos de pedras de afiar (A); Dormente de moinho manual(B); Objectos metálicos (autoria J. F. Cuesta-Gómez)



Fig. 6: Proposta de reconstrução da estrutura habitacional do sector I da Tapada das Guaritas (autoria J. F. Cuesta-Gómez)

A villa de Frielas na Antiguidade Tardia: evolução estratigráfica entre c. 410 e 525-550 d.C.

1. Introdução

A *villa* de Frielas está implantada na zona setentrional da freguesia de Frielas (concelho de Loures), na margem direita da ribeira da Póvoa, numa cota altimétrica de apenas 9m, bem elucidativo da sua posição estratégica em relação às ligações fluviais, nomeadamente ao rio Trancão, cuja navegabilidade seria feita, à época, até bastante mais a montante.

Até meados do século XVIII, a várzea de Loures era navegável até Santo Antão do Tojal. Em meados do século XVI, João Brandão afirma que os barcos, até 20 batéis, que abasteciam Lisboa, provinham de Sacavém, Tojal, Santo António, Granja, Frielas, Camarate, Unhos e Mealhada. No primeiro quartel do século XVII, Manuel Severim de Faria afirma que o Rio Trancão suporta barcos de várias toneladas; e já depois de meados do mesmo século, João Bautista de Castro destaca os portos de Unhos, Frielas, Mealhada, Granja, Marnotas e Santo António do Tojal.¹

A sua conjugação com o povoamento e a rede viária romana (em Frielas e Almoí-nhas, conhece-se 2 marcos miliários de 350-353 e 313-324 d.C., respectivamente²), bem como uma descrição geral do sítio e dos trabalhos aí efectuados pela equipa do Museu de Loures nos últimos 20 anos, nomeadamente pela Arqueóloga Ana Raquel Silva, foram objecto de reflexão em vários trabalhos de síntese, com primeiras abordagens igualmente das cerâmicas, como a *terra sigillata*,³ às quais se juntam as ânforas⁴ e a cerâmica islâmi-

¹ In A. R. SILVA, *A presença de Cerâmica Tardia Gaulesa na villa de Frielas (Loures)*, in «Antrope» 1 (dezembro 2014), pp. 171-199: 194.

² *Ibid.*, p. 192.

³ A. R. SILVA, *A terra sigillata da villa de Frielas*, in «Al-Madan» 10 (2001), pp. 187-189; EAD., «A villa Romana de Frielas – espaço, tempo e funcionalidade», in *Arqueologia como Documento*, Catálogo de Exposição, Câmara Municipal de Loures. Departamento Sociocultural. Divisão do Património Cultural, Loures 2004, pp. 11-19; EAD., «A villa romana de Frielas», in *Actas da Mesa Redonda de Olisipo a Ierabriga*, in «Cira-Arqueologia» 1 (2012), pp. 88-102 (https://www.cm-vfxira.pt/uploads/document/file/903/02_-_Villa_romana_de_Frielas.pdf [ultima consultação: 17.9.2017]); EAD., *A presença de Cerâmica Tardia Gaulesa*, cit.

⁴ A. R. POLICARPO, «As ânforas da villa romana de Frielas. Economia e contactos no Ager Olisiponense», in *Actas das Jornadas de Arqueologia do Vale do Tejo, em Território Português*, Centro Português de Geo-História e Pré-História, Lisboa 2009.

ca, pertencente às vivências posteriores à Antiguidade Tardia do espaço.⁵

Outros trabalhos de síntese constituem outros tantos artigos sobre algumas tipologias da cultura material romana e tardo-antiga: os numismas,⁶ mas também aspectos relacionados com a edificação do sítio, como os elementos arquitetónicos⁷ e os mosaicos.⁸

A partir da síntese de Ana Raquel Silva⁹ e do estudo ora apresentado, podemos definir 3 grandes fases de ocupação romana e tardo-antiga da *villa*.

Uma «fase inicial» que poderá recuar ao terceiro quartel século I d.C. e que atingirá século III d.C., cuja arquitectura é manifestamente desconhecida para se perceber minimamente bem a planta desta fase: os segmentos de paredes restantes, não obliterados pelas remodelações tardias, apresentam alvenaria em pedra calcária de pequena/média dimensão, com ligantes de terra. A *villa* desta fase terá possuído pavimentos em mosaico, já que, por debaixo de alguns dos mosaicos do século IV d.C., foram detetadas camadas de assentamento que embalavam dezenas de *tesselae* soltas, certamente resultantes da desmontagem dos pavimentos musivários anteriores.

Uma «segunda fase», que praticamente produz um palimpsesto sobre a primeira fase, poderá ter-se iniciado em finais do século III ou no início do século IV d.C., tendo em conta a datação iconográfica do mosaico,¹⁰ estendendo-se, tendo em conta a estratigrafia de ocupação remanescente, até aos inícios do século V d.C., já que não existe nenhuma U.E. preservada anterior a c. 410-425 d.C. Este segundo momento arquitectónico da *villa* de Frielas terá resultado de uma profunda reformulação espacial, com pavimentos em mosaico e revestimentos parietais pintados ou em mármore. Configura uma planta em U, que inclui um peristilo de grandes dimensões com planta quadrangular, delimitado por um pórtico, cujas bases de coluna áticas e um capitel jónico parecem reforçar o enquadramento cronológico desta remodelação, em torno à segunda metade do século III d.C. ou inícios do século IV d.C.¹¹ Por seu lado, o espólio numismático enquadra-se na sua totalidade entre o segundo e o último quartel do século IV d.C.¹²

A *villa* de Frielas parece constituir um excelente exemplar estratigráfico das alte-

⁵ P. G. BARBOSA-A. R. SILVA, *Cerâmica de tradição muçulmana da villa romana de Frielas (Loures)*, in «Arqueologia Medieval» 8 (2003), pp. 109-118.

⁶ J. RUIVO, «Subsídios para o estudo da Numismática romana do Concelho de Loures», in *Da Vida e da Morte. Os Romanos em Loures*, Câmara Municipal de Loures, Loures 1998, pp. 65-74.

⁷ L. FERNANDES, «Decoração arquitectónica da *villa* romana de Frielas. Capitéis e Bases», in *Arqueologia como Documento*, cit., pp. 21-36.

⁸ A. R. SILVA-M. T. CAETANO-L. C. REIS, «Mosaicos da *villa* romana de Frielas – notícia preliminar», in *O mosaico romano nos centros e nas periferias: originalidades, influências e identidades - Actas do Xº Colóquio Internacional da AIEMA (28 de Outubro a 2 de Novembro de 2005)*, Instituto dos Museus e Conservação: Museu Monográfico, Conimbriga 2011, pp. 889-902.

⁹ A. R. SILVA, «A *villa* romana de Frielas», cit.

¹⁰ A. R. SILVA, «A presença de Cerâmica Tardia Gaulesa», cit., p. 184, fig. 7.

¹¹ L. FERNANDES, «Decoração arquitectónica da *villa* romana de Frielas», cit.

¹² A. R. SILVA, «A presença de Cerâmica Tardia Gaulesa», cit., p. 90.

rações mais ou menos profundas que muito do povoamento rural deve ter sofrido com as entradas de contingentes demográficos «bárbaros» em 409-411 d.C. (Suevos, Vândalos, Alanos e Visigodos).¹³ São ainda poucos os trabalhos estratigráficos recentes com acoplagem do mobiliário fino de importação, vital para as esquematizações crono-estratigráficas. Na Quinta da Bolacha, Amadora, num estudo nosso recente¹⁴ pode detectar-se uma breve evidência estratigráfica da reformulação da *villa* em finais do século III ou inícios do IV d.C., não contendo qualquer nível respeitante à ocupação e circulação do espaço nos séculos IV e V; é exactamente a fase de 425-475 d.C. que constitui a fase seguinte do sítio, tal como em Frielas, tendo ocupação até à primeira metade do século VI (embora pareça terminar um quarto de século antes, em c. 525 d.C.).

Por fim, podemos estabelecer uma terceira fase, «fase de *squattering*», entre 410-425 d.C. e 525-550 d.C., com aparente redução da área ocupada e a implantação de paredes sobre os pavimentos musivários que fecham espaços amplos da segunda fase: é o caso da ala sudoeste do peristilo que recebe agora um muro divisório, compartimentando o espaço que terá perdido a sua vocação de segmento de circulação no edifício. Não há, contudo, evidência concreta de possíveis espaços uni-familiares que tenham readaptado a antiga *villa*, algo que conhecemos hoje, bem diagnosticado estratigraficamente, com respeito a casas urbanas, como acontece em *Conimbriga*.¹⁵

O nosso estudo sobre as cerâmicas finas não inclui as produções alto-imperiais (*terra sigillata* itálica, sudgálica e hispânica), que já têm, contudo, uma primeira apresentação sumária,¹⁶ tal como as Derivadas Paleocristãs de *Sigillata*-DSP,¹⁷ e regista a total ausência de *terra sigillata* hispânica tardia e de outras tipologias finas alto-imperiais, bem como de vidros tipificáveis.

Definimos várias grandes fases crono-estratigráficas: c. 410-425 d.C.; 425-475 d.C.; 475-500 d.C.; 500-525 d.C.; e 525-550 d.C. A estratigrafia do sítio parece pois cobrir a vivência deste espaço, ainda *villa* ou talvez já não, para uma boa parte do período suevo-visigótico, tendo seguramente ocupação para aquilo que em cronologia mediterrânica se convencionou chamar de período tardo-vândalo, e muito provavel-

¹³ J.-P. LEUGUAY, «O Portugal «Germânico»», in J. SERRÃO-A. H. OLIVEIRA MARQUES (eds.), *Nova História de Portugal*, vol. II, *Portugal das invasões germânicas à Reconquista*, Editorial Presença, Lisboa 1993, pp. 13-120.

¹⁴ J. C. QUARESMA, «Quinta da Bolacha (Amadora, Lisbonne): la céramique de la villa depuis le dernier tiers du III^e s. jusqu'au premier quart du VI^e s.», in *LRCW 5. 5th International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. 6-10th April. Alexandria*, no prelo.

¹⁵ J. LÓPEZ QUIROGA, «De Conimbriga a Condeixa: Evolución y transformación de una ciuitas romana en una 'aldea' medieval», in J. LÓPEZ QUIROGA (ed.), *Conimbriga tardo-romana y medieval. Excavaciones arqueológicas en la Domus Tancinus (2004-2008) (Condeixa-a-Velha, Portugal)*, Archaeopress, Oxford 2013, pp. 319-341: 326, *British Archaeological Reports – International Series 2466* (Archaeological Studies on Late Antiquity and Early Medieval Europe AD 400-1000 [ASLAEME] Archaeological Excavations & Catalogues 2).

¹⁶ A. R. SILVA, *A terra sigillata da villa de Frielas*, cit.

¹⁷ EAD., «A presença de Cerâmica Tardia Gaulesa», cit.

mente até ao período bizantino inicial.¹⁸ Neste aspecto, constitui o quarto exemplo estratigráfico para o período pós-525 d.C., o qual já é conhecido em *Caetobriga-Setúbal-Rua Manuel Galo, nº 4*,¹⁹ *Olyssipona-Lisboa*²⁰ e *villa* de Alto do Cidreira, na península de Lisboa, tal como Frielas.²¹

2. Evolução estratigráfica do espólio fino tardio

2.1 Fase de c. 410-425 d.C.

A primeira fase estratigráfica da *villa* de Frielas possui um mobiliário relativamente curto, mas de residualidade fraca, em torno aos 16%, o que lhe confere alguma qualidade como reflexo do panorama tipológico do período que representa.

Com a *terra sigillata* africana A e C (bem como a cerâmica africana de cozinha), já fora do seu período de produção e venda, as cerâmicas finas são dominadas pela *terra sigillata* africana D1, com 76% do espólio desta tipologia, sendo seguida por escassas importações foceenses tardias e sudgálicas-languedocenses (DSP), cada uma com 4%.

As Derivadas Paleocristãs de Sigillata (DSP) provêm neste período da área languedocense e o único tipo presente é a taça carenada Rigoir 18, datada entre 375 e 500 d.C.;²² enquanto a *terra sigillata* foceense tardia, com um bojo indeterminado, poderá estar representada pelo tipo Hayes 1, 2 ou mesmo 3A, que surge igualmente, mas em escassa quantidade, nos níveis da primeira metade do século V da Agora de Atenas.²³

O conjunto largo de *terra sigillata* africana D1 possui formas em final de vida (Hayes 58 e Hayes 61A, mas sobretudo Hayes 59), acompanhadas de formas mais habituais na primeira metade do século V, como são as Hayes 67B e 70.²⁴

Nos estilos decorativos presentes encontramos igualmente um leve contingen-

¹⁸ P. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean. A.D. 400-700: the ceramic evidence*, British Archaeological Reports, Oxford 1996 (British Archaeological Reports British Series [Book 604]); Id., *Hispania and the Roman Mediterranean. AD 100-700. Ceramics and trade*, Duckworth, London 2010.

¹⁹ Nível de 525-550 d.C.: C. T. SILVA-A. COELHO-SOARES, «Preexistências de Setúbal. A ocupação romana da Travessa de João Galo, nº 4-4B», in *Actas do II Encontro de Arqueologia da Arrábida. Homenagem a A. I. Marques da Costa*, in «Setúbal Arqueológica» 15 (2014), pp. 305-340.

²⁰ Nível de c. 550+ d.C.: R. B. SILVA-A. DE MAN, «Palácio dos Condes de Penafiel: A significant Late Antique context from Lisbon», in *X Congresso Internacional A Cerâmica Medieval no Mediterrâneo (Silves, 22 a 27 de Outubro de 2012)*, no prelo. http://www.camertola.pt/sites/default/files/MAN_SILVA.pdf (última consulta: 17.09.2017).

²¹ Nível de 550-575 d.C.: E. SEPÚLVEDA-C. BOLILA-R. SANTOS, «LRC (PRSW) e LRD provenientes da escavação de emergência efetuada na *villa* romana do Alto do Cidreira (Cascais)», in *O Arqueólogo Português* (no prelo).

²² C. RAYNAUD, *Céramique estampée grise et orange dite "dérivée de sigillée paléochrétienne"*, in «Lattara» 6 (1993), pp. 410-420.

²³ J. W. HAYES, *Late Roman pottery*, The British School at Rome, London 1972, p. 337.

²⁴ M. BONIFAY, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Archaeopress, Oxford 2004, p. 171 (*BAR International Series* 1301); J. W. HAYES, *Late Roman pottery*, cit., p. 119.

te residual, com o estilo Ai, que inclui um motivo em posição algo rara: um círculo concêntrico (motivo 26 de Hayes, 1972) no centro do fundo e não integrado numa banda periférica. O estilo Aii surge num fundo indeterminado com 2 motivos: círculo concêntrico (motivo 28) e palmeta (motivo 2) e num fundo com roleta em *feather-roulleting* típica do tipo Hayes 68, com círculo concêntrico (motivo 27 ou 28 de Hayes, 1972). Classificamos este fundo no tipo Hayes 68, graças à referida faixa em *feather-roulleting*, conscientes de que se trata de uma forma da produção E, mas na nossa análise com lupa não encontramos indícios de micro-fósseis na pasta, ou marcas de palha na superfície, que caracterizam essa produção da Bizacena,²⁵ pelo que poder-se-á tratar de um caso raro de africana D1.

A cronologia seguramente posterior aos inícios do século V d.C. desta fase estratigráfica é-nos indicada pela presença de 3 indivíduos de Hayes 91A ou 91B²⁶ e pela presença de um caso de estilo Aiii (nº 5), com o círculo concêntrico (motivo 26 de Hayes, 1972²⁷) posicionado em banda externa única. Este motivo está classificado por Hayes no estilo Aii-iii(?), mas no caso vertente, a existência de uma única banda externa de decoração aloca-o então no estilo Aiii.

Por último, referimos uma forma rara, parece-nos, pela primeira vez identificada em território actualmente português, o tipo Rüger, 1968, fig. II, n. II, com pasta fina e engobe bem conservado, mate, perfeitamente normais na produção zeugitana (nº 1). O exemplar assentava directamente sobre o mosaico da *villa* e a sua cronologia de fabrico parece relacioná-lo directamente com os últimos momentos da fase 2 do sítio, já que o *Atlante*²⁸ tipifica-o e data-o no último quartel do século IV, embora a estratigrafia de Cartago possa estender esta forma ao primeiro terço do século V.

Catálogo

- 1 - *Terra sigillata* africana D1- Rüger, 1968, fig. II, n. II - Camada sobre o mosaico - Inv. 9453+9454
- 2 - *Terra sigillata* africana D1 - Indeterminado - Estilo Aii - Camada 8 - Inv. 47497
- 3 - *Terra sigillata* africana D1 - Indeterminado - Estilo Ai - Camada 9 - Inv. 47446+47461
- 4 - *Terra sigillata* africana D1 – Hayes 68 - Estilo Aii - Camada 9 - Inv. 47496
- 5 - *Terra sigillata* africana D1 - Indeterminado - Estilo Aiii - Camada 9 - Inv. 60727

²⁵ J. W. HAYES, *Late Roman pottery*, cit., p. 115.

²⁶ M. BONIFAY, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, cit., p. 166.

²⁷ J. W. HAYES, *Late Roman pottery*, cit., p. 235.

²⁸ *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle Forme Ceramiche, I* (Ceramica Fine Romana nel Bacino Mediterraneo. Medio e Tardo Impero), Instituto Poligrafico e Zecca dello stato, Roma 1981, p. 86.

- 6 - *Terra sigillata* africana D1 – Hayes 67B - Camada 10 - Inv. 77669
 7 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 59 - Camada 11 - Inv. 47466.

2.2 Fase de 425-475 d.C.

A fase das décadas centrais do século V diminui a quantidade de materiais, em relação à fase precedente, e agrava a taxa de residualidade, que sobe para cerca de 63,7%, e na qual se inclui de novo a *terra sigillata* africana A e C.

A escassa informação coeva assenta na *terra sigillata* africana D1, dominante com 27,3%, acompanhada por uma fraca presença de importações foceenses tardias, com 9,1%. A primeira produção volta a apresentar o tipo Hayes 67B, cuja cronologia termina no segundo quartel do século V²⁹ e o estilo Aii (palmeta, motivo 2 de Hayes, 1972); mas o tipo mais importante para a aferição cronológica da fase é a Hayes 80B, forma raramente encontrada no primeiro quartel do século V e largamente presente a partir do segundo quartel.³⁰ Voltamos a encontrar um bojo indeterminado de *terra sigillata* foceense tardia, o que nos impede, tal como na fase anterior, de aferir a forma exacta que está ser comercializada, podendo estarmos novamente perante as hipóteses de Hayes 1, 2, ou 3A, embora a cronologia estratigráfica proposta para esta fase de Frielas, que não aparenta ruptura na sua passagem para a fase seguinte, alcance o terceiro quartel do século V, época em que o tipo Hayes 3C, a forma mais difundida do século V no Mediterrâneo, inicia a sua produção.³¹

Catálogo

- 8 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 67B - UE 6 - Inv. 46558+46559
 9 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 80B - Camada 6 - Inv. 44428+44429+44430+46641+58828
 10 - *Terra sigillata* africana D1 - Indeterminado - Estilo Aii - Camada 6 - Inv. 44397.

2.3 Fase de 475-500 d.C.

O último quartel do século V d.C. mantém um espólio reduzido e uma taxa de residualidade elevada, embora menor do que na fase anterior (c. 45,5%). São novamente as produções africanas A e C que compõem a maioria do material anterior à fase, mas no seio da *terra sigillata* africana D1, os tipos Hayes 58B e 67B são igualmente resi-

²⁹ M. BONIFAY, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, cit., p. 171.

³⁰ Ver discussão alargada da cronologia da Hayes 80/81, que defendemos ser uma forma essencialmente produzida a partir de c. 425 d.C., em J. C. QUARESMA, *Economia antiga a partir de um centro de consumo lusitano. Terra sigillata e cerâmica africana de cozinha em Chãos Salgados (Mirobriga?)*, UNIARQ, Lisboa 2012, p. 203 (Estudos e Memórias 4).

³¹ J. W. HAYES, *Late Roman pottery*, cit., p. 337.

duais, tal como o estilo Aii-iii (círculo concêntrico – motivo 33 de Hayes, 1972).

No que respeita aos tipos coevos, a *terra sigillata* africana D1 domina com 45,5%, embora apenas o tipo Hayes 91A ou B se inclua nesta categoria cronológica; as DSP do Languedoc, presentes na fase de c.410-425 d.C., mas ausentes na de 425-475 d.C., ressurgem, novamente numa percentagem fraca (9,1%) e novamente pelo Grupo de fabrico 2, mas com tipo indeterminado. Já a *terra sigillata* foceense tardia, com 18,2%, amplia as suas áreas de produção: se nas fases anteriores surgira apenas o Grupo de fabrico 1,³² este surge agora pela forma Hayes 3C, mas o Grupo de fabrico 2 surge pela primeira vez, por um fundo de forma indeterminada, mas com o estilo decorativo do Grupo IIB ou III inicial. O seu punção consiste num losango com volutas (motivo 17w de Hayes, 1972) e o fundo contém uma faixa externa de roleta larga trilinear.

Catálogo

- 11 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 1 - Hayes 3C - Camada 4 - Inv. 66827
- 12 - *Terra sigillata* africana A - Hayes 15, var. precoce - Camada 5 - Inv. 46240
- 13 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 67B - Camada 5 - Inv. 41250
- 14 - *Terra sigillata* africana D1 - Indeterminado - Estilo Aii-iii - Camada 5 - Inv. 41249
- 15 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 2 - Indeterminado - Estilo Grupo IIB ou III inicial - Camada 5 - Inv. 63775.

2.4 Fase de 500-525 d.C.

A fase do primeiro quartel do século VI d.C. volta a apresentar um universo reduzido e uma taxa de residualidade próxima da da fase de 425-745 d.C., em torno a 61,5%. Esta residualidade é composta pela *terra sigillata* africana A, C, C3 de relevos aplicados e mesmo pela D1, cujas formas, já conhecidas nas fases anteriores, terminaram a sua vida meio-século antes. A *terra sigillata* foceense tardia é assim a única produção fina coeva presente nesta fase estratigráfica: surgem novamente os dois Grupos de fabrico, o primeiro com o tipo H3C e o segundo com os tipos Hayes 3C e Hayes 3F, que coloca a fase estratigráfica no primeiro quartel do século VI d.C.³³ Ao nível morfológico, podemos salientar a pouca altura e a roleta fina do tipo Hayes 3C, nº 17, do Grupo de fabrico 2, bem como o marcado biselamento interno do bordo do tipo Hayes 3C, nº 19, do Grupo de fabrico 1.

³² Ver descrição dos fabricos de *terra sigillata* foceense tardia e DSP, no capítulo 3.

³³ M. A. CAU ONTIVEROS-P. REYNOLDS-M. BONIFAY (eds.), *LRFW 1. Late Roman Fine Wares. Solving problems of typology and chronology. A review of the evidence, debate and new contexts*, Archaeopress, Oxford 2011, p. 6 (RLAMP 1).

Catálogo

- 16 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 67B - Camada 3 - Inv. 36194
 17- *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 2 - Hayes 3C - Camada 3 - Inv. 24763
 18 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 2 - Hayes 3C - Camada 3 - Inv. 9431
 19 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 1 - Hayes 3C - Camada 3 - Inv. 43544
 20 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 1 - Hayes 3F - Camada 3 - Inv. 60390.

2.5 Fase de 525-550 d.C.

A fase estratigráfica que atribuímos ao segundo quartel do século VI d.C. é muito rica em informação, tanto quantitativa como qualitativamente, sendo o período mas diverso de toda a sequência conservada no sítio, com um total de 35 indivíduos e cerca de 31,4% de residualidade, valor constituído pela *terra sigillata* africana A, C e A/D, pelas formas Hayes 58B, 59, 61A, 61A/B1, 67B e 67C de *terra sigillata* africana D1, pela forma Hayes 3C de *terra sigillata* foceense tardia e pela Hayes 197 de cerâmica africana de cozinha.

O mercado de *terra sigillata* parece, de uma maneira inédita no território actualmente português, dominado pelas importações sudgálicas de DSP, sobretudo languedocenses (*floruit* do seu Grupo 2 de fabrico), mas acompanhadas pelas marselhesas, num total de 27,6%, seguido por 21,2% de *terra sigilata* africana D (descontando as formas residuais acima descritas), sobretudo com africana D1 e escassa D2, quedando-se a *terra sigillata* foceense tardia com 17,9% (descontando o valor da Hayes 3C residual).

A força comercial das DSP parece sublinhada pelo surgimento das produções da área de Marselha, através da forma Rigor 18, com roleta bem delineada, datada tipologicamente até 500 d.C.,³⁴ mas que poderá estender a sua existência hipoteticamente até um ponto indeterminado na primeira metade do século VI d.C., já que surge igualmente nesta fase, nas importações do Languedoc, com 2 exemplares bem conservados (n.ºs 40 e 31), embora, deva dizer-se, sempre de maneira ligeira (um indivíduo em cada produção). É sobretudo a forma Rigoir 2 que domina este segmento comercial sudgálico e a cifra leva-nos a propor que esta forma seja produzida até ao segundo quartel do século VI d.C., apesar de estar também proposta tipologicamente até cerca de 500 d.C.³⁵ No caso viguense, e referindo-nos apenas às importações da área atlântica, e ao tipo Rigoir 1 (estando o tipo Rigoir 2 ausente), parece também ser plausível esticar a cronologia final desta forma até ao primeiro quartel da centúria, pelo menos.³⁶ Em *Olisipo*, no sector das Escadinhas de São Crispim, na fase de 525-550 d.C., surge pela primeira vez, na sequência estratigráfica, a produção de DSP, proveniente da área lan-

³⁴ C. RAYNAUD, «Céramique estampée grise et orange», cit.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ A. FERNÁNDEZ FERNÁNDEZ, *El comercio tardoantiguo (ss. IV-VII) en el Noroeste peninsular através del registro arqueológico de la Ría de Vigo*, Archaeopress, Oxford 2014, p. 278 (RLAMP 5).

guedocense, mas com o tipo Rigoir 1, num único exemplar.³⁷

Morfologicamente, o tipo Rigoir 2 é descrito como uma forma de parede esvasada e aba, que pode ser perolada, com diâmetros que oscilam entre os 15 e os 20 cm,³⁸ sendo uma variante grácil da Rigoir 1. Nesta fase de Frielas, 3 exemplares da Rigoir 2 possuem aba perolada e em dois casos o diâmetro de bordo é observável (n^{os} 30 e 41: 18,5 e 16,5 cm). Os diâmetros totais da Rigoir 2 de Frielas oscilam porém entre 13 (n^o 27) e 18,5 cm (n^o 30), o que poderá baixar levemente o referido limite inferior proposto por J. Rigoir. As abas presentes demonstram variabilidade morfológica: o n^o 27 possui aba ondulante espessada no lábio; o n^o 30, uma aba recta com lábio espessado; o n^o 41 uma aba algo convexa no topo, com lábio muito levemente espessado; o n^o 44, uma aba acentuadamente recta, com lábio separado da aba por canelura inferior e superior.

Em 3 casos surge o punção n^o 218 (sobre a aba, coelho em série, correndo para a direita, próximo do punção de Rigoir, 1960³⁹), geralmente sobremoldado. No fundo, n^o 29, surge uma palmeta bem definida, posicionada em raio desde o centro (punção n^o 119 de Rigoir, 1960⁴⁰).

A *terra sigillata* foceense tardia levanta questões de ordem classificativa. O Grupo 2 de fabrico, que havia alcançado um aparente equilíbrio com o Grupo 1, entre 475 e 525 d.C., parece agora completamente ultrapassado por este Grupo 1, que havia sido totalitário até 475 d.C. O Grupo 2 apresenta apenas o tipo Hayes 3E, mas o Grupo 1 apresenta uma colecção interessante de formas não residuais, que inclui igualmente a Hayes 3E, mas igualmente a Hayes 3F, de bordo curto e parede interna côncava (n^o 37). As duas formas seguintes obrigam-nos a um comentário morfológico mais cuidado. A Hayes 3G (n^o 26), com 30 cm de diâmetro, possui bordo vertical e plano externamente, mas um espessamento interno do bordo com concavidade pronunciada na sua metade inferior. Difere de bordos verticais simples de Hayes 3G⁴¹ e aproxima-se de uma das «variantes» das Hayes 3 diagnosticadas em Vigo (Fernández Fernández, 2014, p. 251, fig. 1345, n^o 536: este exemplar tem, contudo, um bordo que retorce para fora formando um lábio incipiente e a parede é ligeiramente ondulante), ambos os exemplares em posição estratigráfica residual por volta de finais do século VI d.C. O exemplar de Frielas de Hayes 3G, com um espessamento tão forte interno do bordo, leva-nos aos n^{os} 38 e 42 (30 e 29cm de diâmetro), que classificámos hipoteticamente como uma variante tardia da Hayes 3G, mas muito longe das formas de transição, com

³⁷ J. C. QUARESMA, «Late contexts from *Olisipo* (Lisbon, Portugal)», in *Ceramics and Atlantic Connections: Late Roman and early medieval imported pottery on the Atlantic Seaboard. New Castle. 26-27th March 2014*, no prelo, fig. 13.

³⁸ J. RIGOIR, *Les sigillées paléochrétiennes grises et orangées*, in «*Gallia*» 26.1 (1968), pp. 177-204: 200.

³⁹ J. RIGOIR, *La céramique paléochrétienne sigillée grise*, in «*Provence Historique*» 10 (1960), pp. 1-93: 63.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 51.

⁴¹ Saraçhane: J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane in Istanbul. Vol. II, The pottery*, University Press, Princeton 1992, p. 158, fig. 37, n^o 2.

bordo tendencialmente «quadrado», denominadas Hayes 3/10.⁴² Não é impossível que estejamos a falar, no caso de Frielas, de 2 exemplares residuais de Hayes 1C,⁴³ mas a introversão extrema do bordo e o seu perolamento afasta-o também desse tipo.

Não será neste local que trataremos de uma forma aprofundada a evolução morfológica do tipo 3 e a sua transição para o tipo 10, mas parece-nos que os n.ºs 38 e 42 se enquadram num universo díspar relacionado com a recta final da Hayes 3 e em particular com as variantes H3F/G, G, 3/10⁴⁴ e possíveis variantes minoritárias,⁴⁵ por volta de 525/550/575 d.C.

O terceiro comércio fino de mesa respeita à *terra sigillata* africana D, em particular a D1. A um fundo de Hayes 87, junta-se um bordo de Hayes 91A, cuja vida pode alcançar o segundo quartel do século VI d.C., se aceitarmos a proposta da estratigrafia de Cartago, onde a variante 91B parece terminar próximo de c. 550 d.C.⁴⁶ Já os tipos Hayes 99A e 91C são perfeitamente compatíveis com esta cronologia estratigráfica,⁴⁷ tal como o possível estilo Ei (folha de punção n.º 118r de Hayes, 1972⁴⁸), embora Hayes situa este punção talvez apenas até finais do século V d.C.

Finalmente, este comércio africano é acompanhado por um exemplar (fragmento de bico) de uma lucerna em *terra sigillata* africana D1, impossível de distinguir entre os tipos *Atlante* VIII ou X, sendo bem possível que estejamos perante este último, em face da cronologia.⁴⁹

Catálogo

- 21 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 58B - Camada 2 - Inv. 50208
- 22 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 61A/B1 - Camada 2 - Inv. 26312
- 23 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 67C - Camada 2 - Inv. 52891
- 24 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 91A - Camada 2 - Inv. 41247
- 25 - *Terra sigillata* africana D1 - Indeterminado - Estilo A(iii), C/D ou Ei - Ca-

⁴² Veja-se os casos da Agora de Atenas em J. W. HAYES, *The Athenian Agora. Results of excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens. XXXII (Roman pottery. Fine-ware imports)*, The American School of Classical Studies at Athens, Princeton-New Jersey 2008, fig. 40, n.º 1298, em contexto de c. 550 d.C.

⁴³ J. W. HAYES, *Late Roman pottery*, cit., p. 325.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 338.

⁴⁵ A. FERNÁNDEZ FERNÁNDEZ, *El comercio tardoantiguo (ss. IV-VII)*, cit., p. 251.

⁴⁶ M. MACKENSEN, «Spätantike keramikensembles und Baumassnahmen in der südlichen Raumzeit der Insula E218», in F. RAKOB (ed.), *Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, Vol. III, Verlag Philipp von Zabern-Deutsches Archäologisches Institut, Mainz am Rhein 1999, est. 2, *Fundkomplex 2*. Ver discussão em J. C. QUARESMA, *Economia antiga*, cit., p. 204.

⁴⁷ M. BONIFAY, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, cit., pp. 179, 181.

⁴⁸ J. W. HAYES, *Late Roman pottery*, cit., pp. 222, 225.

⁴⁹ *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle Forme Ceramiche*, cit.; M. BONIFAY, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, cit., pp. 358 ss.

- mada 2 - Inv. 41251
- 26 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 1 - Hayes 3G - Camada 2 - Inv. 35817
- 27 - DSP - Languedoc - Grupo 1 - Rigoir 2 - Camada 2 - Inv. 27229
- 28 - DSP - Languedoc - Grupo 1 - Rigoir 2 - Camada 2 - Inv. 6024
- 29 - DSP - Languedoc - Grupo 1 - Indeterminado - Camada 1 - Inv. 6081
- 30 - DSP - Languedoc - Grupo 2 - Rigoir 2 - Camada 2 - Inv. 27193
- 31 - DSP - Languedoc - Grupo 2 - Rigoir 18 - Camada 2 - Inv. 43451
- 32 - Cerâmica africana de cozinha - *Zeugitania* - Patina cinzenta - Hayes 197 - Camada 2 - Inv. 21096
- 33 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 61A - Camada 1 - Inv. 9438
- 34 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 67B - Camada 1 - Inv. 12292
- 35 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 99A - Camada 1 - Inv. 40277
- 36 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 2 - Hayes 3E - Camada 1 - Inv. 9439
- 37 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 1 - Hayes 3F - Camada 1 - Inv. 11452
- 38 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 1 - Hayes 3G tardia? - Camada 1 - Inv. 8763
- 39 - DSP - Languedoc - Grupo 1 - Rigoir 2 - Camada 2 - Inv. 13420
- 40 - DSP - Marselha - Rigoir 18 - Camada 1 - Inv. 10027
- 41 - DSP - Languedoc - Grupo 1 - Rigoir 2 - Camada 1 - Inv. 35945
- 42 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 1 - Hayes 3G tardia? - Camada Bolsa 28 - Inv. 59073+60473
- 43 - *Terra sigillata* africana D1 - Hayes 91C - Camada Bolsa 2 - Inv. 22656
- 44 - DSP - Languedoc - Grupo 1 - Rigoir 2 - Camada Bolsa 2 - Inv. 16335.

2.6 Sem fase atribuída

Os restantes exemplares de cerâmicas finas tardias de Frielas, sem crono-estratigrafia atribuída, evidenciam novamente uma pequena quantidade de *terra sigillata* africana A e C, respeitante aos momentos da fase 1 da *villa*, a somar a outros exemplares residuais existentes nas fases datadas diagnosticadas; o peso da *terra sigillata* africana D1 ao longo do século V d.C., sobretudo com a Hayes 61A da sua primeira metade, mas também mais casos de Hayes 91A ou B e 91B e Hayes 80B, que indicam uma cronologia a partir de c.425 d.C.⁵⁰ A *terra sigillata* foceense tardia reforça o papel da sua produção do Grupo 1 entre a primeira metade do século V⁵¹ e a primeira metade do século VI d.C.⁵²

Porém, a informação mais relevante respeita às DSP languedocenses, que apresentam aqui, infelizmente, os únicos exemplares do Grupo de fabrico nº 1, ausente

⁵⁰ M. BONIFAY, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, cit.; J. C. QUARESMA, *Economia antiga*, cit.

⁵¹ Cronologia da Hayes 1C: nº 45: em J. W. HAYES, *The Athenian Agora*, cit., pp. 83 ss.

⁵² J. W. HAYES, *Late Roman pottery*, cit.

em todas as fases estratigráficas datadas. Se 2 fundos aparentam pertencer a formas conhecidas na estratigrafia, embora no Grupo 1, já o nº 47, um fundo liso, em disco, poderá pertencer hipoteticamente a uma forma desconhecida no Grupo 1 – a Rigoir 50, conhecida tipologicamente ao longo do século VI d.C.⁵³

As imitações de engobe vermelho não vitrificado (IEV), de produção local/regional, com pastas do vale do Tejo, quartzo-micácicas, e polimento na superfície, têm neste conjunto o seu único exemplar, com inspiração na Hayes 3E foceense tardia (nº 48), de pequena moldura na base do bordo.⁵⁴

Catálogo

- 45 - *Terra sigillata* foceense tardia - Grupo 1 - Hayes 1C - Camada 0 - Inv. 26400
- 46 - DSP - Languedoc - Grupo 1 - Rigoir 1? - Camada 0 - Inv. 2143
- 47 - DSP - Languedoc - Grupo 1 - Rigoir 50? - Camada 0 - Inv. 7224
- 48 - Imitação de Engobe Vermelho não vitrificado (IEV) - polimento - Hayes 3E - Camada 0 - Inv. 18811.

3. Uma visão dos conjuntos tardios, com alguns realces finais

Duas tipologias forneceram dados bastante interessantes ao longo da estratigrafia conservada: as DSP e a *terra sigillata* foceense tardia.

No primeiro caso, as importações sudgálicas são claramente dominantes durante o segundo quartel do século VI, época em que atingem igualmente o seu maior volume, que propomos ler como não-residual. Advogamos por isso uma cronologia final, sobretudo no que respeita à principal forma atestada, a Rigoir 2, até 525-550 d.C. e não apenas até c. 500 d.C. É também entre 525 e 550 d.C. que surgem os únicos fragmentos da produção marselhesa, Rigoir 18 (e um fragmento indeterminado), cuja cronologia poderá assim ter aqui uma proposta semelhante para a sua cronologia final.

Estabelecemos 2 fabricos⁵⁵ para as DSP languedocenses:

- DSP – Languedoc – Grupo 1 - Pasta cinzenta, cor P31, fina, compacta, com

⁵³ C. RAYNAUD, «Céramique estampée grise et orange», cit.

⁵⁴ Sobre a produção do vale do Tejo, nomeadamente do atelier da Quinta do Rouxinol, veja-se a abordagem crono-estratigráfica, até 425+ d.C., em J. C. QUARESMA, «A evolução crono-estratigráfica do atelier da Quinta do Rouxinol (Seixal)», in *Olaria Romana. Seminário Internacional e Ateliê de Arqueologia Experimental. 17 a 20 de Fevereiro de 2010, Seixal*, no prelo; C. SANTOS-J. RAPOSO-J. C. QUARESMA, «Quinta do Rouxinol, Seixal: evolução estratigráfica das cerâmicas finas, cerâmica comum e ânforas entre o segundo quartel do século III e o segundo quartel do século V», in J. C. QUARESMA-J. MARQUES (eds.), *Contextos estratigráficos de época romana na Lusitania (de Augusto à Antiguidade Tardia)*, Atas do colóquio na Associação dos Arqueólogos Portugueses, a 24 de Novembro de 2012, Lisboa 2015, pp. 117-148 (Monografias da Associação dos Arqueólogos Portugueses 1).

⁵⁵ Cores de A. CAILLEUX, *Notice sur le Code des Couleurs des Sols*, Boubée, s.d.

alguns vácuos longos ou semi-arredondados; quartzo hialino e/ou leitoso de fina dimensão, bem distribuído e rara moscovite; raro quartzo leitoso de média dimensão.

- DSP – Languedoc – Grupo 2 - Pasta cinzenta clara, L31, menos compacta do que no Grupo 1, com vácuos pequenos, arredondados; escasso quartzo hialino e moscovite de fina dimensão; rara mica dourada de fina dimensão (?); calcite de média dimensão.

O Grupo 1 é claramente minoritário (3 fragmentos = 3 indivíduos), contendo possíveis Rigoir 1, Rigoir 2 e Rigoir 50, todas elas em posições estratigráficas de superfície. É, assim, o Grupo 2 que hegemoniza a estratigrafia tardo-antiga de Frielas, surgindo escassamente em c.410-425 d.C. (Rigoir 18), e ressurgindo em 475-500 d.C. (tipo indeterminado) e em 500-525 d.C. (tipo indeterminado), sempre com um fragmento apenas, e estando ausente em 425-475 d.C. Os 12 fragmentos = 9 indivíduos do Grupo 2 languedocense da fase 525-550 d.C. são assim um dado inovador na cronotipologia desta produção e dão-nos conta de um papel comercial das DSP languedocenses na Península de Lisboa, no período tardo-vândalo ou mais provavelmente bizantino inicial (na cronologia mediterrânica), até agora insuspeito.

Se tentarmos comparar estes resultados de Frielas com os da Bolsa de Marselha, em particular os das sondagens 11/12, detectamos uma evolução semelhante dos fabricos de DSP. Citemos directamente esse trabalho: «Au sein des Dérivées-de-Sigillées Paléochrétiennes, on distingue assez bien les deux phases de production mises en évidence par les précédentes études [...]: d'une part un faciès classique (pâte fine engobée, standardisation rigoureuse, décoration au poinçon ou guilloché) reparti entre les périodes 1 et 2, d'autre part un faciès fruste défini par une pâte plus grossière et par un répertoire de formes plus réduit, rarement décoré, offrant des analogies certaines avec celui de la céramique commune grise. Ce faciès tardif se développe à partir de la période 2, plus précisément durant la période 2B du courant du VI^e siècle».⁵⁶

O peso do Grupo 2 em Frielas, com pasta menos fina e mais clara, e o seu floruit em 525-550 d.C., parece ter plena justificação com a evolução de fabricos detectada no sítio francês, junto às regiões de fabrico. Nesse sentido, as quantificações do mesmo trabalho indicam-nos excelentes presenças quantitativas de DSP (com um leque extenso de formas) nas sondagens 11/12: no período 1 (c. 450/475 d.C.) domina o tipo Rigoir 18, seguido pela Rigoir 1 e Rigoir 25, encontrando-se a Rigoir 2 mal representada, a par de várias outras formas; no período 2A (fim do século V d.C.), a Rigoir 18 mantém o domínio, seguido por exemplares escassos de Rigoir 3, 4, 1, 25 e 29, estando a Rigoir 2 novamente mal representada; no período 2b (500-550 ou c. 550 d.C.), dominam as Rigoir 18 e 3, continuando a Rigoir 2 mal representada, mas aparentemente estável; finalmente, no período 3 (550-600 d.C.), o domínio claro pertence agora à

⁵⁶ M. BONIFAY–M.-B. CARRE–Y. RIGOIR (eds.), *Fouilles à Marseille. Les Mobiliers (I^{er}-VII^e siècles ap. J.-C.)*, Errance-Lattes, Paris 1998, p. 190, A.D.A.M. (Travaux du Centre Camille-Julian 22 / Études Massaliètes 5).

Rigoir 29, estando a Rigoir 18 mal representada e a Rigoir 2 com apenas 1 exemplar.⁵⁷

A *terra sigillata* foceense tardia levanta igualmente algumas questões interessantes quanto à dinâmica dos 2 Grupos de fabricos diagnosticados. Vejamos as suas características arqueométricas:

- *Terra sigillata* foceense tardia – Grupo 1 - Pasta cor castanho-vermelho, salmão, P15/17, fina, com muito calcite fina bem distribuída e alguns micro-fósseis; alguns vácuos pequenos, arredondados.
- *Terra sigillata* foceense tardia – Grupo 2 - Pasta cor castanho-vermelho-alaranjado, N39/P39, fina, compacta, com alguma calcite de pequena/média dimensão, raros micro-fósseis; alguns minerais máficos (ferro-magnesianos?); rara moscovite fina.

Num total de 33 fragmentos foceenses tardios, apenas 4 casos pertencem ao Grupo 2 de pastas alaranjadas: um fundo do Grupo de decorações IIB ou III inicial, na fase de 475-500 d.C.; 2 indivíduos de Hayes 3C, na fase de 500-525 d.C.; e 1 indivíduo de Hayes 3E, na fase de 525-550 d.C. Temos assim uma presença deste fabrico minoritário alaranjado em tipos da segunda metade do século V e primeira metade do século VI, ao contrário do que propõe J. Hayes, a partir da Agora de Atenas, onde os fabricos alaranjados, escassos, surgem sobretudo nos tipos mais antigos (Hayes 1-3A, essencialmente).⁵⁸ É igualmente ao contrário do que parece acontecer em Vigo, onde o fabrico alaranjado surge sobretudo nos tipos Hayes 1 a Hayes 3E e raramente nos tipos mais tardios da coleção, Hayes 3F e 10^A.⁵⁹ É estranho este resultado viguense, quando o nosso estudo sobre a *terra sigillata* foceense de *Bracara Augusta* aponta para um predomínio dos fabricos alaranjados, com 44 fragmentos, contra 34 fragmentos dos fabricos canónicos de pasta mais escura e dura. Na ausência dos tipos Hayes 1, 2 e 10 em *Bracara*, constata-se igualmente uma distribuição algo semelhante de ambos os fabricos desde as formas mais antigas importadas, Hayes 3B, até às mais recentes, Hayes 3F, com um predomínio até do Grupo 2, no seio do tipo Hayes 3E.⁶⁰

O predomínio em Frielas do Grupo 1 é assim, perfeitamente aceitável e conjuga-se com os dados de Atenas e de Vigo, mas a aparente ausência do Grupo 2 nas fases e formas de c. 410-425 e 425-475 d.C., aproxima o padrão importador de Frielas do de *Bracara Augusta*.

Ao nível da evolução do mobiliário fino na estratigrafia, temos de sublinhar, como nota final, o papel estatístico e comercial do segundo quartel do século VI d.C., por norma uma fase de decréscimo acentuado das importações, após a retoma comercial experienciada no ocidente peninsular (e mediterrânico) entre c. 475 e 525 d.C. Os dados de Frielas colocam este sítio como um caso à parte, *inclusive* dos contextos

⁵⁷ *Ibid.*, p. 398, tab. LII-LIV.

⁵⁸ J. W. HAYES, 2008, *The Athenian Agora*, cit., p. 84.

⁵⁹ A. A. FERNÁNDEZ FERNÁNDEZ, *El comercio tardoantiguo (ss. IV-VII)*, cit., p. 223.

⁶⁰ J. C. QUARESMA-R. MORAIS, «Eastern Late Roman fine ware imports in *Bracara Augusta* (Portugal)», in *Proceedings of the XXVIIth Congress of the Rei Cretariae Romanae Fautores* (Belgrado, 19 a 24 de Setembro de 2010), in «Rei Cretariae Romanae Fautores» 42 (2012), p. 374, fig. 1.

estratigráficos pós-525 d.C. conhecidos no território actualmente português e em Vigo (ver *supra* e capítulo 1), já que o comércio de Frielas parece atingir um *floruit* nesta fase, e com uma inesperada liderança das DSP, quando seria expectável uma retoma da liderança comercial por parte da *terra sigillata* africana D.⁶¹

Fará sentido datar esta última fase estratigráfica de Frielas em 525+ d.C. e não em 525-550 d.C., tendo em conta o horizonte cronológico histórico de 533 d.C., ou seja, a tomada de Cartago pelo Império Bizantino, a que seguirá a tomada do Sul hispânico em meados da centúria, explicando assim a diferença entre este contexto de Frielas e os restantes conhecidos no ocidente peninsular?

⁶¹ Ver discussão geral do comércio tardo-antigo e seus fluxos cronológicos no espaço peninsular em J. C. QUARESMA, *Economia antiga*, cit., cap. IV.

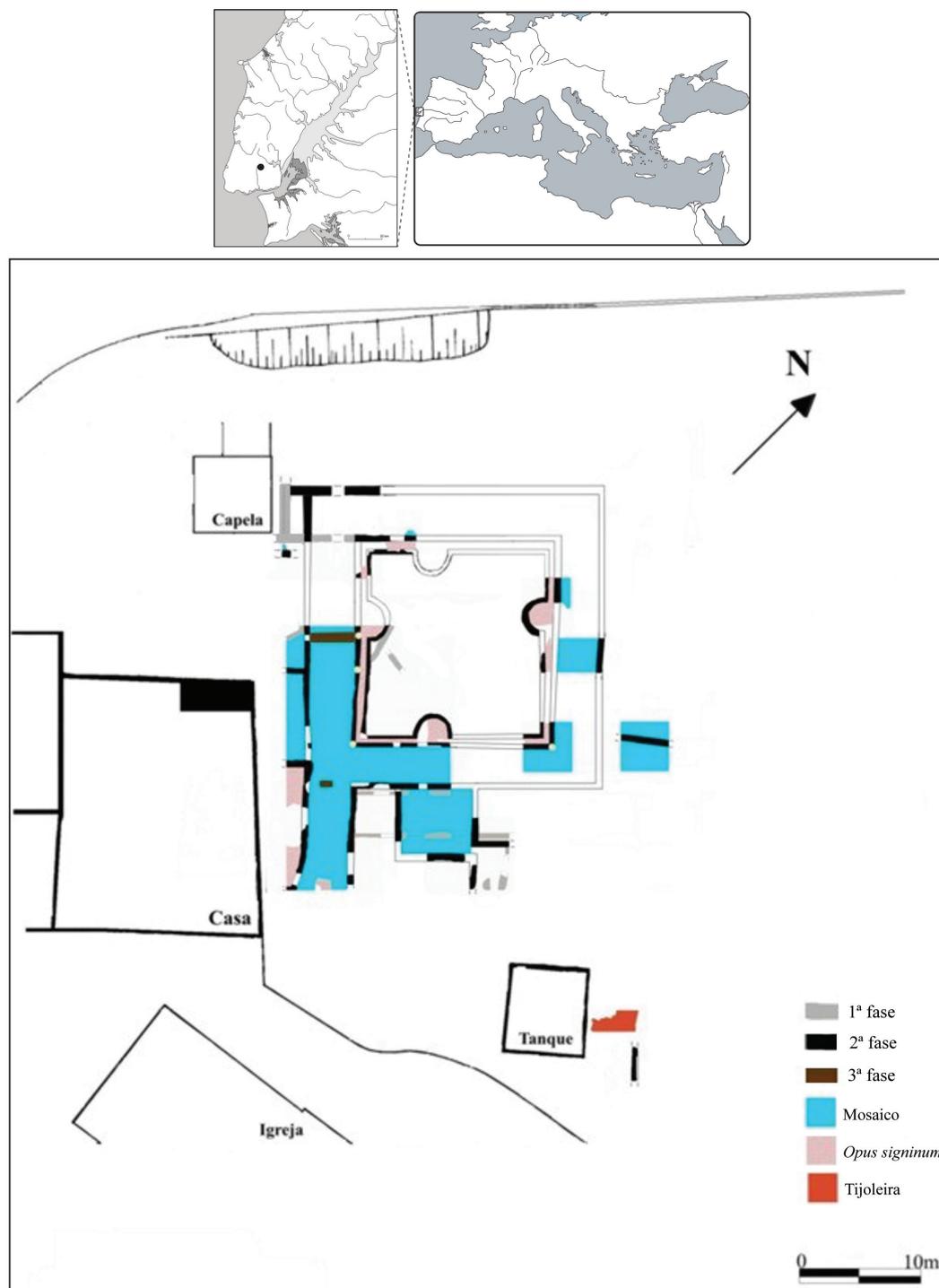


Fig. 1: Localização aproximada da villa de Frielas e planta da villa de Frielas (A. R. SILVA, «A villa romana de Frielas», in *Actas da Mesa Redonda de Olisipo a Ierabriga*, in «Cira-Arqueologia» 1 [2012], fig. 1)

Classe	Origem	Grupo	Tipo	Frag.	NMI	NMI Prod.	% NMI Prod.	Obs.	Fig.	
<i>Terra sigillata</i>	DSP-Languedoc	Grupo 2	Rigoir 18	1	1	1	4			
	TSAf A		H14A	1	1	2	8			
			H16	1	1					
			Ind.	13						
	TSAf C		H45	1	1	2	8			
			H50	1	1					
			Ind.	10						
	TSAf D1		H58 ou H59	1	1	19	76			
			H58B	1	1					
			H59	5	5				7	
			H61A	1	1					
			H67B	2	2				6	
			H68	1	1				Estilo Aii	4
			H70	1	1					
			H91A ou H91B	3	3					
			Rüger, 1968, fig. II, n. II	1	1				1	
			Ai	1	1				3	
			Aii	1	1				2	
			Aiii	1	1				5	
			Ind.	21						
TSFT	Grupo 1	Ind.	1	1	1	4				
Total				69	25	25	100			
Cerâmica Africana de Cozinha	Zeugitania	Engobe	H23B	1	1	1	4			
				Total				1	1	1
				Residualidade: 16%						
				Intrusibilidade: 0%						

Quantificação da fase de c.410-425 d.C..

Classe	Origem	Grupo	Tipo	Frag.	NMI	NMI Prod.	% NMI Prod.	Obs.	Fig.
<i>Terra sigillata</i>	TSAf A		H3C	1	1	2	18,2		
			H15 var. precoce	1	1				
			Inc.	5					
	TSAf C		H45	1	1	5	45,5		
			H45A	2	2				
			H45B	1	1				
			H45	1	1				
			Inc.	9					
	TSAf D1		H67B	1	1	3	27,3		8
			H8CB	1	1				9
			Aii	1	1				10
			Inc.	4					
	TSFT	Grupo 1	Inc.	2	1	1	9,1		
Total				30	11	11	100		
				Residualidade: 63,7%					
				Intrusibilidade: 0%					

Quantificação da fase de 425-475 d.C..

Fig. 2: Quantificação das fases de c.410-425 d.C. e de 425-475 d.C.

Classe	Origem	Grupo	Tipo	Frag.	NMI	NMI Prod.	% NMI Prod.	Obs.	Fig.	
<i>Terra sigillata</i>	DSP-Languedoc	Grupo 2	Ind.	1	1	1	9,1			
			H14C	1	1					
	TSAfA		H15 var. precoce	1	1	2	18,2		12	
			Ind.	8						
	TSAfC		H50B	1	1	1	9,1			
			Ind.	6						
	TSAfD1		H58B	2	2					
			H67B	1	1				13	
			H91A ou B	1	1	5	45,5			
			Aii-iii	1	1				14	
			Ind.	7						
	TSFT	Grupo 1	Grupo IIB ou III inicial	H3C	1	1	2	18,2		11
		Grupo 2			1	1			15	
	Total				32	11	11	100		
				Residualidade: 45,5%						
				Intrusibilidade: 0%						

Quantificação da fase de 475-500 d.C..

Classe	Origem	Grupo	Tipo	Frag.	NMI	NMI Prod.	% NMI Prod.	Obs.	Fig.	
<i>Terra sigillata</i>	DSP-Languedoc	Grupo 2	Ind.	1	1	1	7,7			
			H45A	1	1					
	TSAfC		H50	1	1					
			H50A	2	2	5	38,5			
			H53	1	1					
			Ind.	6						
	TSAfC3 rel apl		H52B	1	1	1	7,7			
			H59	1	1					
	TSAfD1		H67B	1	1	2	15,4		16	
			Ind.	8						
	TSFT	Grupo 1	Grupo 2	H3C	1	1	2	15,4		19,20
				H3F	1	1				
		H3C		2	2	2			17,18	
	Total				27	13	13	100		
				Residualidade: 61,5%						
				Intrusibilidade: 0%						

Quantificação da fase de 500-525 d.C..

Fig. 3: Quantificação das fases de 475-500 d.C. e de 500-525 d.C.

Classe	Origem	Grupo	Tipo	Frag.	NMI	NMI Prod.	% NMI Prod.	Obs.	Fig.
<i>Terra sigillata</i>	DSP-Marselha	Grupo 2	Rigoir 18	1	1	1	0,3		40
			Ind.	1	1			29	
	DSP-Languedoc	Grupo 2	Rigoir 2	8	8	9	27,3		27, 28, 30, 39, 41, 44
			Ind.	1	1			31	
	TSAFA	Grupo 2	H16	2	1	1	0,3		
			Ind.	19	1				
	TSAFA/D		H31	2	1	1	0,3		
	TSAFC	Grupo 2	H45A	1	1	1	0,3		
			Ind.	16	1				
	TSAFD1	Grupo 2	H58B	1	1	12	36,4		21
			H59	1	1				
			H61A	1	1			33	
			H61A/B1	1	1			22	
			H67B	1	1			34	
			H67C	1	1			23	
			H87	1	1				
			H91A	1	1			24	
			H91C	1	1			43	
			H99A	1	1			35	
			H91A ou B	3	1				
	A(iii), C/D ou Ei	1	1			25			
	TSAFD2	Grupo 2	Ind.	17	1				
			Ind.	1	1	1	0,3		
	TSFT	Grupo 1	H3C	1	1	6	18,2		
			H3E	1	1				
			H3F	1	1			37	
			H3G	1	1			26	
H3G tardia?			2	2			38, 42		
Ind.			2	2					
TSFT	Grupo 2	Ind.	1	1	1	0,3		36	
		H3E	1	1					
Total				95	33	33	100		
Lucerna	Zeugitania		Atlante VIII ou X	1	1	1	100		
Total				1	1	1	100		
Cerâmica Africana de Cozinha	Zeugitania	Patina cinzenta	H197	1	1	1	100		32
Total				1	1	1	100		
				Residualidade: 31,42%					
				Intrusibilidade: 0%					

Quantificação da fase de 525-550 d.C..

Classe	Origem	Grupo	Tipo	Frag.	NMI	NMI Prod.	% NMI Prod.	Obs.	Fig.
<i>Terra sigillata</i>	DSP-Languedoc	Grupo 1	R27	1	1	3	20		46
			R17	1	1			47	
			R50?	1	1				
	TSAFA		Ind.	11	1	1	6,7		
	TSAFC		Ind.	7	1	1	6,7		
	TSAFD1	Grupo 1	H61A	4	4	8	53,3		2 exs. com engobe acastanhado
			H67A	1	1				
			H80B	1	1				
			H91A ou B	1	1				
			H91B	1	1				
	TSFT	Grupo 1	Ind.	9	1	2	13,3		45
H1C			1	1					
H3E			1	1					
IEV	Polimento	Grupo 1	H3E	1	1	1	100		48
			Ind.	1	1	1	100		
Cerâmica Africana de Cozinha	Zeugitania	Patina cinzenta	Ind.	1	1	1	100		
		Engobe	H23B	1	1	1	100		
Total				1	1	1	100		

Quantificação dos materiais sem fase atribuída.

Fig. 4: Quantificação da fase de 525-550 d.C. e dos materiais sem fase atribuída

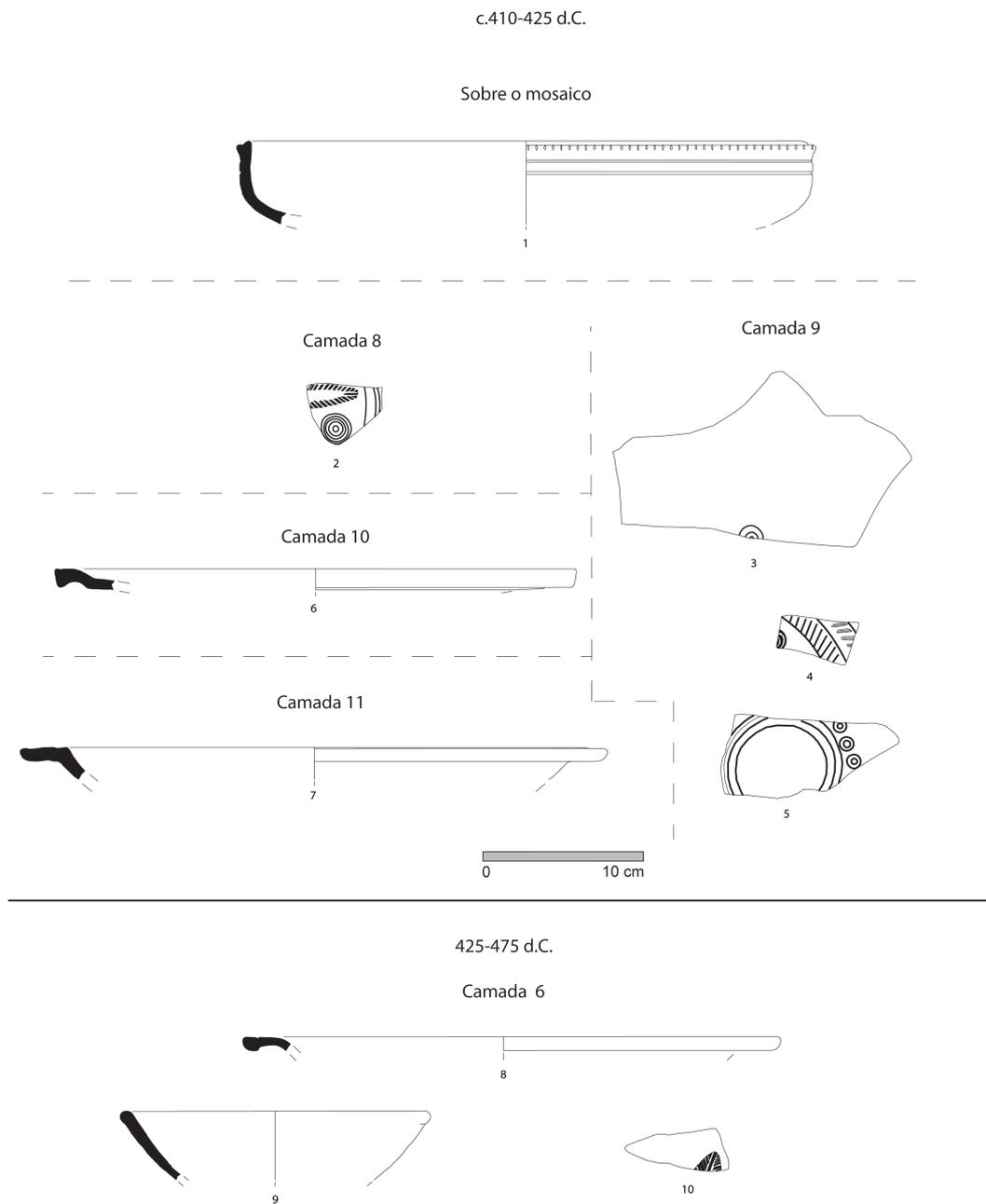


Fig. 5: Materiais das fases de c.410-425 d.C. e de 425-475 d.C.

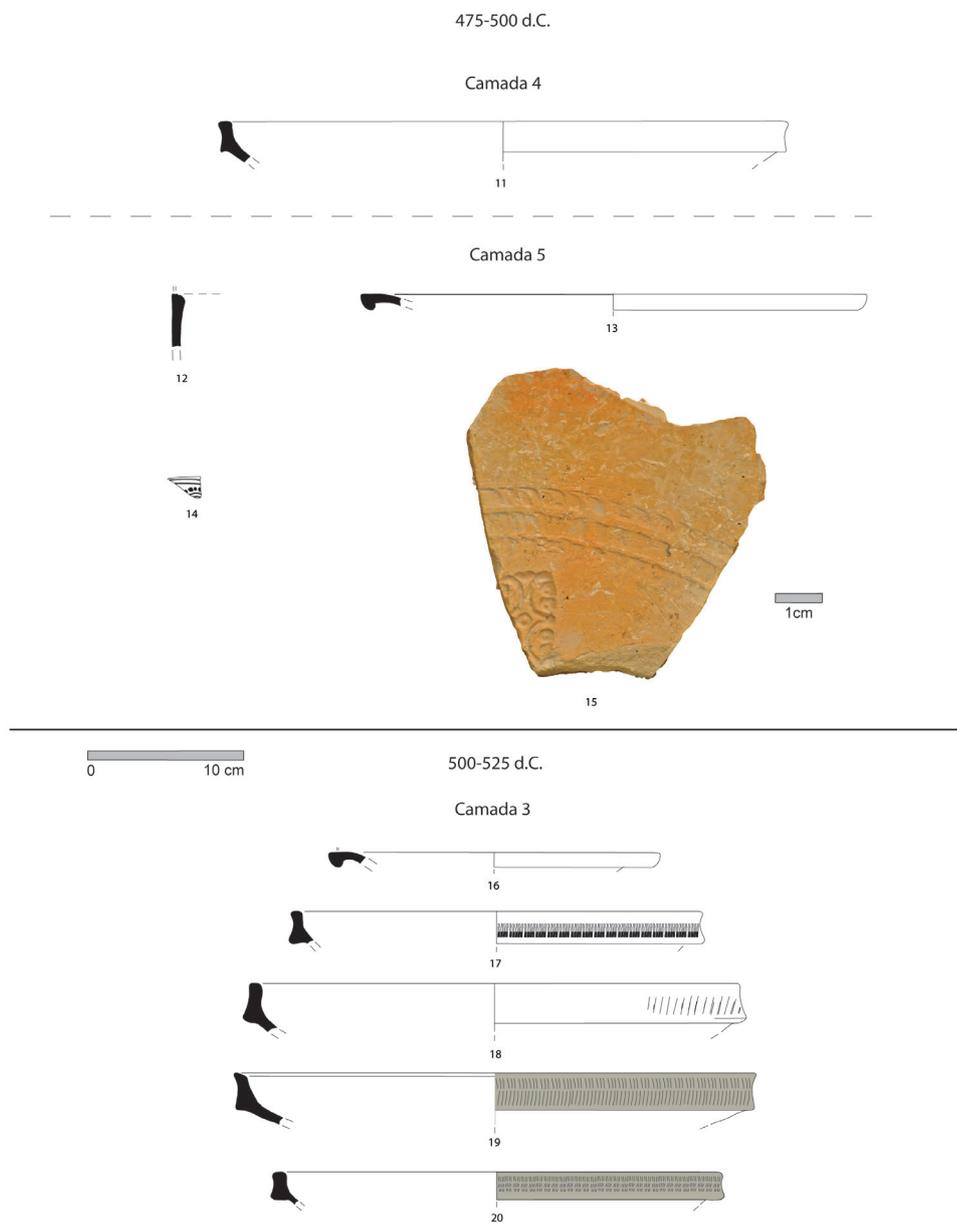


Fig. 6: Materiais das fases de 475-500 d.C. e de 500-525 d.C.

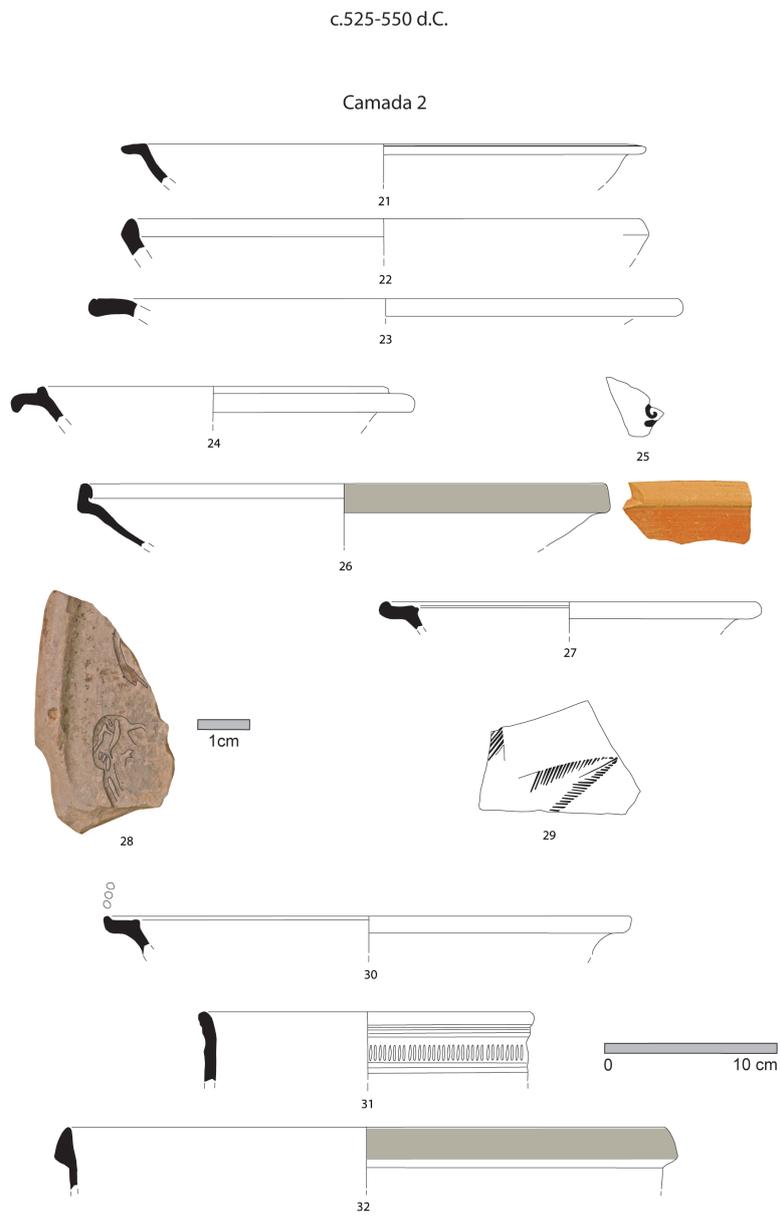


Fig. 7: Materiais da fase de 525-550 d.C.

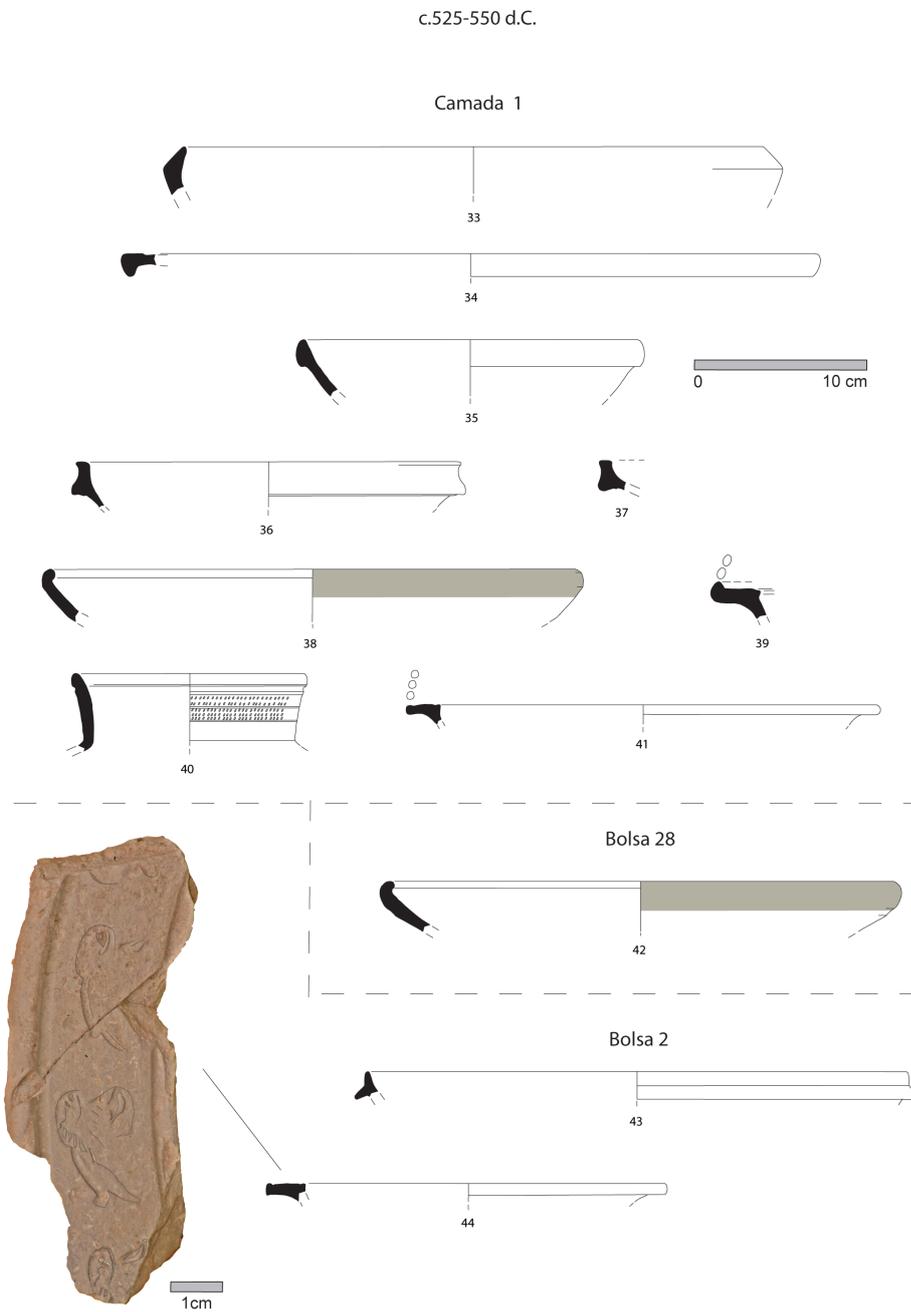


Fig. 8: Materiais da fase de 525-550 d.C.

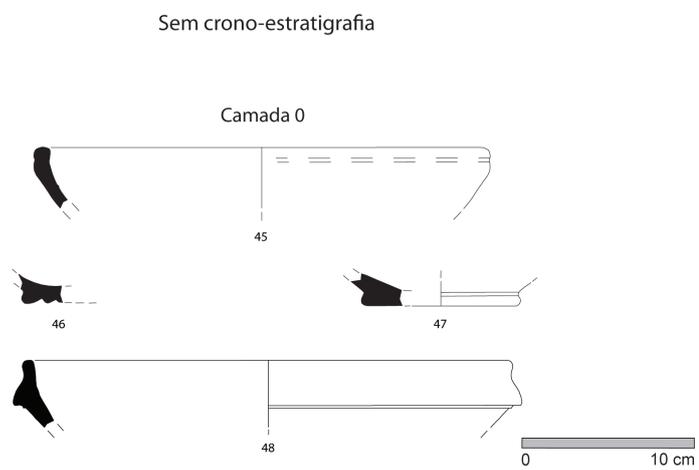


Fig. 9: Materiais sem fase atribuída

Livres à lire, livres à voir. Mesurer le luxe de bibliothèques privées de la France du Nord et d'Italie septentrionale et centrale à la fin du Moyen Age (1400-1520)

Les manuscrits conservés richement enluminés, autrefois possessions de rois et de reines, de princes et de princesses, donnent la mesure du luxe de leurs bibliothèques.¹ Les reconstitutions virtuelles de la librairie royale du Louvre et de la bibliothèque des rois aragonais de Naples témoignent de la splendeur et du lustre de ces collections.² Mais, à maints égards, les souverains et les princes représentent une catégorie de possesseurs tout à fait exceptionnelle au regard de leurs contemporains. Ils s'en distinguent par leur importante capacité financière et leur prééminence sociale. Cette prédominance sociale explique l'afflux dans leur collection d'œuvres qui leur sont dédiées sous la forme d'exemplaire de présentation d'une confection particulièrement soignée et luxueuse. En outre, leurs goûts et leurs aspirations façonnent la composition de leurs librairies ; certains sont des bibliophiles avant tout amateurs d'objets précieux ; d'autres encore privilégient un type de culture à des fins d'enrichissement personnel ou de politique dynastique ou nationale.³

¹ Dans le premier volume de l'Histoire des bibliothèques françaises, Françoise Robin souligne le caractère luxueux de bibliothèques princières et nobiliaires françaises et bourguignonnes : F. ROBIN, *Le luxe des collections aux XIV^e et XV^e siècles*, in « Histoire des Bibliothèques françaises, 1: les bibliothèques médiévales. Du VI^e siècle à 1530 », Ed. Promodis, Paris 1989, pp. 193-213. Parmi les autres travaux abordant ce point – dans le domaine français et italien – indiquons : G. ARBIZZONI-C. BIANCA-M. PERUZZI, (eds.), *Principi e signori : le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento: atti del convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008*, Accademia Raffaello, Urbino 2010, p. 39-66 ; H. WIJSMAN, *Luxury bound : illustrated manuscript production and noble and princely book ownership in the burgundian Netherland, 1400-1550*, Brepols, Turnhout 2010.

² Le projet *Europeana Regia*, piloté par la Bibliothèque nationale de France, a permis la reconstitution virtuelle de la librairie du Louvre au temps de Charles V (1364-1380) et de Charles VI (1380-1422) ainsi que la reconstitution virtuelle de la bibliothèque des rois aragonais de Naples du XV^e siècle. Ce sont ainsi 163 manuscrits ayant appartenu à la collection royale, et de nombreux autres provenant des bibliothèques de ses frères bibliophiles Jean, duc de Berry, et Louis d'Orléans, qui ont été numérisés ; des manuscrits de nos jours dispersés dans plusieurs bibliothèques en Europe. Ce sont 282 manuscrits de la bibliothèque de la dynastie aragonaise de Naples, chefs-d'œuvre de l'enluminure française, vénitienne, napolitaine, lombarde et espagnole, qui ont été digitalisés : <http://www.europeanaregia.eu/fr>.

³ De nombreux travaux ont été consacrés aux bibliothèques princières françaises et bourguignonnes, entre autres : L. DELISLE, *Recherches sur la librairie de Charles V*, 2 vols., H. Champion, Paris 1907 ; P. CHAMPION, *La librairie de Charles d'Orléans, avec un album de fac-similés*, Honoré Champion, Paris 1910 ; P. M. DE WINTER, *La bibliothèque de Philippe le Hardi, duc de Bourgogne* :

L'attrait pour les « beaux » livres est aussi manifeste dans les collections de propriétaires au statut socio-économique bien plus modeste. Notre intérêt va tout particulièrement porter sur les membres de l'élite urbaine de la France du Nord et d'Italie septentrionale et centrale entre les années 1400 et 1520. Ce sont précisément 387 possesseurs et leurs livres qui sont pris en compte pour l'Italie et 191 pour la France ; soit un nombre total de livres qui peut respectivement être estimé à 2 478 et 657, une fois exclues les mentions de livres en bloc non chiffrées. En Italie, les activités de ces notables les rattachent aux villes de Florence (266), Venise (65) et Milan (35), ainsi qu'à quelque centres urbains frioulans dont Udine (21) ; une distribution géographique héritée des dépouillements effectués pour constituer notre corpus de travail.⁴ En France, ils sont actifs à Tournai (134), Paris (35) et Douai (22) ; une situation qui résulte, comme précédemment, de la nature des travaux consultés pour constituer notre corpus de sources.⁵ En outre, nous ne tenons compte que des bibliothèques dont l'état complet ou partiel nous est parvenu sous forme de liste ou de mentions dans des testaments, des inventaires après décès, des inventaires de biens, des comptes d'exécution testamentaire et des actes de donation ou de dépôt. Les inventaires – terme qui sera désormais employé pour qualifier l'ensemble des sources envisagées à l'exception

1364-1404 : étude sur les manuscrits à peintures d'une collection princière à l'époque du style gothique international, Ed. CNRS, Paris 1985 ; B. BOUSMANNE-C. VAN HOOREBEECK, *La librairie des ducs de Bourgogne : manuscrits conservés à la Bibliothèque royale de Belgique*, 5 vols., Brepols, Turnhout 2000. Parmi les travaux consacrés aux collections italiennes, citons : G. BERTONI, *La Biblioteca Estense e la cultura Ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, E. Loescher, Torino 1903 ; E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan, au 15^e siècle*, Ed. CNRS, Paris 1955 et T. DE MARINIS, *Supplément*, L. S. Olschki, Firenze 1969 ; G. CONTI-D. SAVOIA-F. LOLLINI, *La Biblioteca malatestiana*, F. M. Ricci, Bologna 2006.

⁴ Parmi les travaux relatifs à l'histoire des bibliothèques privées en Italie, nous nous sommes appuyé sur : C. BEC, *Les livres des Florentins : 1413-1608*, L. S. Olschki, Firenze 1984 (Biblioteca di «Lettere italiane», 29) ; A.-F. VERDE, *Libri tra le pareti domestiche. Una necessaria appendice a Lo studio fiorentino 1473-1503*, Centro riviste della Provincia romana, Pistoia 1987 ; C. SCALON, *Produzione e fruizione del libro nel basso Medioevo : il caso Friuli*, Ed. Antenore, Padova 1995 (Medioevo e umanesimo, 88) ; A. FREMMER, *Venezianische Buchkultur. Bücher, Buchhändler und Leser in der Frührenaissance*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2001 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, 51) ; M. PEDRALLI, *Novo, grande, coperto e ferrato : gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Vita e Pensiero Università, Milano 2002 (Biblioteca erudita, 19).

⁵ Concernant la France, nous avons dépouillé des éditions de sources : A. de LA GRANGE, *Choix de testaments tournaisiens antérieurs au XVI^e siècle*, H. et L. Casterman, Tournai 1897 ; E. COYECQUE, *Recueil d'actes notariés relatifs à l'histoire de Paris et ses environs au XVI^e siècle*, vol. I, Imprimerie Nationale, Paris 1905 ; A. DEROLEZ et al., *Corpus catalogorum Belgii : the medieval booklists of the southern low countries, vol. IV, Provinces of Brabant and Hainault*, Paleis der academiën, Bruxelles 2001 ; et les publications suivantes : R. DOUCET, *Les bibliothèques parisiennes au XVI^e siècle*, A. et J. Picard, Paris 1956 ; M. GIL, *Du maître du Mansel au maître de Rambures : le milieu des peintres et des enlumineurs de Picardie, ca. 1440-1480*, Thèse de doctorat en littérature française, Université Paris-Sorbonne, 1999, 4 vols. ; D. VANWIJNSBERGHE, «De fin or et d'azur» : les commanditaires de livres et le métier de benluminure à Tournai à la fin du Moyen âge (XIV^e-XV^e siècles), Peeters, Leuven 2001 (Corpus van verlichte handschriften. Low Countries series, 7).

des testaments – ont l’avantage de donner une vue d’ensemble des collections de ces notables, magistrats urbains, bourgeois engagés dans la vie de la cité, marchands et artisans.⁶ En Italie, les fonds de ces notables comprennent en moyenne 6,9 livres, essentiellement des ouvrages de dévotion et de grammaire à l’usage de toute la famille. Des textes juridiques, des récits hagiographiques, des œuvres historiques et des textes bibliques peuvent également contribuer à l’accroissement et à la diversification de ces fonds. En France, cette diversification est moindre dans des collections qui se composent en moyenne de 4,3 livres. Des livres de dévotion et des ouvrages de littérature médiévale, comme le *Roman de la Rose*, le *Roman de Troie* ou *Salomon et Marcoulf*,⁷ en constituent le fonds commun.

L’exploitation de ces sources ne va pas sans poser de difficultés. En effet, quelle que soit la richesse des détails, la description des livres dans les sources médiévales est toujours moins riche en informations et moins précises que l’examen *de visu* d’un manuscrit ou d’un imprimé. Cette description ne couvre d’ailleurs pas toute les étapes possibles de la fabrication d’un livre, ni même l’ensemble des modalités inhérentes à ces différentes étapes. Seules ont pu être relevées des indications relatives à la technique de reproduction du contenu (la copie manuelle ou l’impression), à l’organisation du volume (le nombre de cahiers, leur type ou le nombre de feuillets), à sa forme et à sa taille, au support de l’écriture (parchemin, papier, mixte), à l’écriture, à la mise en page (le nombre de colonnes), à la décoration et à la reliure. Parmi toutes ces indications, celles relatives à la décoration des livres nous intéressent en tout premier lieu. C’est un des éléments susceptibles de nous fournir un indicateur adéquat pour mesurer le luxe d’un volume, et par extension le luxe de la bibliothèque à laquelle il appartient. Si le décor sert en premier lieu à articuler le texte et à permettre au lecteur de se repérer, il peut également jouer d’innombrables rôles : didactique, symbolique, historique et purement esthétique. Les miniatures et les initiales historiées en sont parmi les éléments les plus remarquables.

Mais, en raison du manque d’homogénéité des descriptions des livres dans les

⁶ Ces différentes typologies de sources contribuent chacune à leur manière à notre connaissance des bibliothèques privées. Les inventaires sont privilégiés en raison de leur caractère supposé complet. Henri Bresc souligne bien à ce propos qu’« une enquête sérieuse, sinon exhaustive, sur les bibliothèques privées, ne peut être menée qu’à partir des inventaires après-décès, et des quelques inventaires (donations, testaments, dépôts) que nous avons de bonnes raisons de retenir pour complets. » : H. BRESCH, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1971, p. 22. Les listes de livres mentionnés dans les testaments sont au contraire présumées être partielles. Mais, rien n’interdit de supposer que des volumes puissent être donnés « la main à la main » ou bien vendus en dehors du cadre de la succession testamentaire. Dans certaines situations, à l’exemple d’une femme d’artisan qui ne transmet qu’un livre d’heures à une parente, il est même permis de penser qu’il s’agisse de l’unique livre en sa possession.

⁷ Cette œuvre en prose, un dialogue burlesque entre le roi Salomon et un paysan dénommé Marcoulf, daterait au plus tard du XIV^e siècle : J. M. ZIOLKOWSKI, *Solomon and Marcolf. Introduction and Commentary*, Department of the Classics, Harvard University, Cambridge (USA)-London 2008 (Harvard Studies in Medieval Latin, 1).

inventaires et dans les testaments, l'interprétation des mentions de décoration pose des difficultés. La terminologie médiévale du livre, souvent ambiguë et polysémique, contribue largement à cette situation.⁸ Ainsi, les précisions données par les rédacteurs médiévaux ne suffisent généralement pas à déterminer les éléments dont il est précisément question. Les termes les plus usités pour qualifier la décoration des manuscrits et des imprimés sont le plus souvent génériques. Ainsi, dans les inventaires de bibliothèques et dans les testaments de possesseurs français, le verbe *illuminare*, et ses formes françaises *enluminer*, *illuminer*, *aluminer*, servent à qualifier le plus souvent la décoration du texte ; dans les sources italiennes, c'est le verbe *miniare*, aussi relevé sous la forme *aminiare* et *iminiare*. Ces termes font tous référence à l'action d'enluminer qui peut tout autant qualifier l'exécution de décors filigranés que peints.⁹ Un aspect général de la décoration, et quelquefois une appréciation laconique du rédacteur, peut compléter cette simple indication du caractère enluminé du livre. Il se trouve alors décrit comme « bien enluminé » ou « illuminé richement ». Les couleurs employées pour la décoration (bleu, vermeil) et l'usage d'or constituent les aspects généraux les plus décrits dans les sources, tant pour la France que pour l'Italie : « enluminé d'or et d'azur », « enluminé d'azul et de vermillon », « enluminé d'or, d'azul et autres couleurs », « *miniato ad oro* » ou encore « *miniatus cum auro* ».

Notons que les rédacteurs de nos sources peuvent parfois faire preuve de plus de précisions à travers le choix du vocabulaire employé. Ainsi, le terme *historiatus* et ses déclinaisons en langue vernaculaire (*historié* en français et *istoriato* en italien), pourraient être réservés aux manuscrits ornés de miniatures. C'est du moins l'interprétation qui prévaut dans certains inventaires contemporains, notamment dans celui établi en 1426 de la bibliothèque du duc de Milan, Filippo-Maria Sforza, à Pavie.¹⁰ C'est aussi

⁸ Il n'existe pas encore de recensement systématique des termes qualifiant les livres, leurs typologies et leurs caractéristiques dans les sources médiévales. Des initiatives notables comblent néanmoins cette lacune : W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, S. Hirzel, Leipzig 1871 ; C. PAOLI, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica. II. Materie scritte e librerie*, G. C. Sansoni, Firenze 1894 ; S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1973 (Sussidi eruditi, 26) ; O. WEIERS (ed.), *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen âge : actes de la table ronde, Paris, 24-26 septembre 1987*, Brepols, Turnhout 1989 (Études sur le vocabulaire intellectuel du moyen âge, 2) ; K. SCHRÖTER, *Die Terminologie der italienischen Buchdrucker im 15. und 16. Jahrhundert*, M. Niemeyer, Tübingen 1998 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 290). Les glossaires archéologiques de Victor Gay et de Léon de Laborde sont également utiles : L. de LABORDE, *Glossaire français du Moyen Âge à l'usage de l'archéologue et de l'amateur des Arts, précédé de l'inventaire des bijoux de Louis duc d'Anjou, dressé vers 1360*, A. Labitte, Paris, 1872 ; V. GAY, *Glossaire archéologique du Moyen âge et de la Renaissance*, 2 vols., A. et J. Picard, Paris 1887-1928.

⁹ Le verbe latin *illuminare* (en français *enluminer*, *aluminer*) signifie de manière générale éclairer, illuminer. Son usage est principalement attesté en France pour désigner le travail de l'exécution du décor d'un manuscrit. En Italie, c'est le verbe *miniare* qui désigne le plus souvent cette étape. Cf. C. PAOLI, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, cit., p. 104, 148 ; repris par : S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, cit., pp. 58-61.

¹⁰ Pour étayer cette interprétation du terme *historié*, Elisabeth Pellegrin a pu s'appuyer sur la description donnée dans cet inventaire d'un des manuscrits conservés de la bibliothèque ducale. Le

certainement dans ce sens que nous devons comprendre son usage dans la description d'Heures à l'usage de Paris – « enluminées et historiées ymages » – dans l'inventaire après décès du bourgeois parisien Thierry Guillome en 1494.¹¹ La présence d'*ymages* tend à appuyer l'hypothèse selon laquelle ce volume comporterait des miniatures. Dans les livres d'heures, elles sont nombreuses répondant pour la plupart à des usages codifiés et empruntant leur sujet principalement au Nouveau Testament ; l'Enfance et la Passion du Christ étant plus particulièrement représentées. Remarquons que les notaires parisiens chargés de la rédaction des inventaires après décès, emploient assez fréquemment cette formulation pour décrire la décoration des livres d'heures à la fin du XV^e siècle et au début du XVI^e siècle. C'est le cas dans dix des vingt-huit inventaires de bourgeois parisiens dans lesquels ces ouvrages de prières se trouvent décrits.¹² Parmi les livres du frioulan Guariento di Francesco da Percoto inventoriés en 1456, on relève un recueil de textes hagiographiques ainsi décrit : « [...] istoriatum cum certis figuris et pasionibus martirum [...] ». ¹³ Ce volume comporterait donc des miniatures dont certaines représenteraient des saints et des scènes de leur vie. Indiquons encore la description d'un manuscrit comportant une vie de sainte Marguerite dans la bibliothèque du florentin Filippo di Giovacchino Macinghi. D'après la description qui en est donnée en 1467, l'histoire de la sainte y est dépeinte (*dipinta*).¹⁴ Certains des manuscrits conservés qui transmettent ce récit comportent justement une série d'illustrations de la vie de la sainte sous forme de miniatures.¹⁵ En l'absence d'identification des manuscrits ainsi décrits, aucune confrontation n'est possible pour s'assurer de la per-

Paris, BnF ms. latin 6823, un recueil de textes médicaux, est ainsi décrit en 1426 : « Liber unus in papiro magne forme et magni voluminis de naturis auri argenti et *herbarum historiatus* et compillatus per Manfredum de Monte Imperiali in actis (sic) spiciarie doctrine [...] copertus corio rubeo levi cum seraturis auricalchi sine clavis » (n° 929). Ce traité *De herbis* du médecin Manfredo de Monte Imperiali (ff. 3r-172v) comporte effectivement de nombreuses figures de plantes en couleur, entre autres illustrations. Cf. E. PELLEGRIN, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza*, cit., p. 22.

¹¹ Un autre de ses livres, un petit missel *escript en parchemin et lettre de forme*, est également décrit *enluminé et historié*. Au total, neuf livres – essentiellement des livres de dévotion – sont décrits dans l'inventaire après-décès de Thierry Guillome, mercier et bourgeois de Paris, daté du 10 novembre 1494 (Paris, Archives nationales, Minutier central, étude XIX, liasse 67, f. 1r-v).

¹² Dans l'inventaire après décès de Denise Musnier, daté du 22 novembre 1509, on trouve aussi des Heures manuscrites en parchemin *ystoriées et enluminées* (Paris, Archives nationales, Minutier central, étude XIX, liasse 66, f. 53r-v). Dans celui du marchand voiturier par eau, Jean de Maizières, daté du 9 septembre 1510, des Heures, toujours manuscrites et en parchemin, sont aussi dépeintes comme *historiées et enluminées* (Paris, Archives nationales, Minutier central, étude XIX, liasse 68, f. 12v, 13r).

¹³ Sa collection de livres se compose de 13 manuscrits au moment où l'inventaire de ses biens est réalisé le 3 octobre 1456 à la demande des tuteurs de son fils Giacomo, alors mineur : C. SCALON, *Produzione e fruizione del libro nel basso Medioevo*, cit., p. 499, n° 393.

¹⁴ Dans l'inventaire du Florentin, il est plus exactement décrit ainsi : « J libro cho la legianda di santa Margherita e cho la storia dipinta » : C. BEC, *Les livres des Florentins*, cit., p. 187.

¹⁵ E. SESTI, «La leggenda di santa Margherita di Antiochia», in M. CECCANTI-M. C. CASTELLI (eds.), *Il codice miniato: rapporti tra codice, testo e figurazione. Atti del III congresso di storia della miniatura*, L. S. Olchki, Firenze 1992, pp. 363-373.

tinence de ces différentes interprétations. De manière générale, les livres mentionnés dans les inventaires et dans les testaments exploités n'ont pas été identifiés.

À toutes ces difficultés s'ajoute la rareté des mentions de décoration du texte dans les sources. Dans les inventaires, cette caractéristique des livres est très peu envisagée, en moyenne à hauteur de 0,5% en Italie et de 4,7% en France. Les possesseurs, au moment d'établir leurs testaments, s'attachent également peu à cet aspect du texte. Au total, seuls 33 livres dans les sources italiennes et 31 livres dans les sources françaises sont concernés, soit une très faible part – respectivement de 1% et de 5% – de la masse des livres que représente l'ensemble des collections italiennes et françaises. L'exploitation d'inventaires et de testaments d'ecclésiastiques, de juristes, de médecins, de bourgeois et d'artisans dans la Sicile du XIV^e et du XV^e siècle, donne des résultats comparables. La décoration du texte n'est spécifiée que pour 31 livres ; autrement dit pour 1% de l'ensemble des livres qui sont décrits dans ces inventaires et ces testaments.¹⁶ Les données que nous avons obtenues suggéreraient donc qu'une part très réduite des possesseurs détiendrait des livres enluminés : 5,2% en Italie et 11,5% en France (respectivement 20 et 22 possesseurs). Cette hypothèse n'est cependant pas entièrement convaincante. Il faudrait d'abord que ces mesures soient significatives sur le plan quantitatif et qualitatif alors même que nous avons des raisons d'en douter.

La typologie des sources exploitées dans cette enquête pourrait en partie expliquer l'apparente indifférence des rédacteurs – des notaires et des magistrats urbains – face à la décoration des textes. Les notaires et les magistrats urbains ne sont pas chargés de dresser des catalogues de bibliothèques mais des inventaires exhaustifs de biens mobiliers dans le cadre d'exécution testamentaire, de mise sous tutelle, de donation ou de dépôt.¹⁷ Alors que le contenu, le format, le support de l'écrit et la reliure sont des éléments du livre susceptibles de permettre l'identification d'un volume, tout en étant relativement rapide et aisée à appréhender, ce n'est pas nécessairement le cas de la décoration du texte. Les miniatures, les illustrations ou les initiales historiées peuvent à la rigueur être considérées comme des éléments fiables d'identification, à condition d'être décrites avec force détails. Leur sujet est déterminé par la nature du texte qu'elles illustrent à la différence des autres éléments mis en couleur pour marquer la hiérarchie du texte ou rejetés en marge. Leur description détaillée nécessite néanmoins de prendre du temps, à supposer que nos rédacteurs en aient eu la volonté. Il est difficile de contourner cet écueil inhérent à la documentation médiévale et à son exploitation. Le systématisme de certains des rédacteurs permet néanmoins de percevoir le luxe relatif de certaines des bibliothèques privées à défaut de le mesurer avec précision.

Les notaires parisiens actifs à la fin du XV^e siècle et du début du XVI^e siècle semblent convenir d'une formule convenue, « enluminé et historié », pour décrire la

¹⁶ Dans les 123 inventaires de bibliothèques privées exploités, ce sont au total plus de 2 607 livres qui sont décrits: H. BRESCH, *Livre et société en Sicile*, cit., p. 71.

¹⁷ Pour plus d'éléments sur ce point, on renvoie à : A. DEROLEZ, *Les catalogues de bibliothèques*, Brepols, Turnhout 1979 (Typologie des sources du Moyen âge occidental, 31).

décoration des livres d'heures dans les inventaires. Ils y sont omniprésents, consistant souvent en l'unique livre mentionné. La production de livres d'heures d'étal, plus accessibles que les livres d'heures sur commande en raison de leur standardisation, a contribué à la diffusion massive de ces ouvrages de prières à la fin du Moyen âge.¹⁸ Ils permettent aux laïcs de suivre la liturgie des heures à une période au cours de laquelle l'essor des pratiques religieuses individuelles est particulièrement important. Leur standardisation n'empêche pas pour autant que ces livres puissent être enrichis à la demande par l'insertion d'enluminures et de prières répondant à une dévotion particulière ou à une volonté de magnifier le volume. Les descriptions assez précises des livres d'heures dans les inventaires de Parisiens laissent penser que ce sont plutôt des livres confectionnés sur commande. Ils ont, entre autres caractéristiques, d'être en parchemin, enluminé et historié, et recouverts de tissus précieux – camelot,¹⁹ ostade,²⁰ satin et velours – quand ces informations sont données. On note que la teinte de prédilection des tissus est le noir, sans doute sous l'influence de la mode vestimentaire de la période qui promeut cette couleur.²¹ Ces Heures, dans les intérieurs bourgeois, trouvent leur place dans le dressoir, un meuble de rangement et de parade dont les étagères laissées ouvertes exposent à la vue la vaisselle précieuse et les pièces d'argenterie ou d'orfèvrerie du foyer.²² Cette recherche par la bourgeoisie de ces livres

¹⁸ Au XV^e siècle, les livres d'heures donnent lieu à une production en série à la standardisation plus ou moins poussée en France, en Flandre et en Italie ; des livres d'heures d'étal qui coexistent avec la production sur commande de livre d'heures de luxe : I. DELAUNAY, « Livres d'heures de commande et d'étal : quelques exemples choisis dans la librairie parisienne », in *L'artiste et le commanditaire aux derniers siècles du Moyen âge*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris 2001, pp. 249-270. Concernant la production et la diffusion de ces livres à la fin du Moyen Age, nous renvoyons à : F. AVRIL-N. REYNAUD, *Les manuscrits à peintures en France : 1440-1520*, Flammarion- Bibliothèque nationale de France, Paris 1995 ; R. H. ROUSE-M. A. ROUSE, *Manuscripts and their makers : commercial book producers in medieval Paris 1200-1500*, H. Miller, London 2000 (Studies in Medieval and Early Renaissance art history, 25) ; C. REYNOLDS, « The Workshop of the Master of the Duke of Bedford : Definitions and Identities », in G. CROENEN-P. AINSWORTH (eds.), *Patrons, Authors and Workshops. Books and Book Production in Paris around 1400*, Peeters, Louvain 2006, pp. 437-472 ; S. HINDMAN-J. H. MARROW, *Books of hours reconsidered*, Brepols, Turnhout 2013 (Studies in Medieval and early Renaissance art history, 72) ; C. RAYNAUD (ed.), *Des heures pour prier : les livres d'heures en Europe méridionale du Moyen Âge à la Renaissance*, Le Léopard d'or, Paris 2014 (Cahiers du Léopard d'or, 17).

¹⁹ Le « camelot » désigne en même temps un tissu importé de grande valeur et une imitation locale qui laisserait à penser que le camelot d'origine appartenait par son armure à la famille des serges ou des reps. Un camelot de soie, sorte de taffetas de diverses couleurs chatoyantes, est aussi fabriqué en Italie, à Venise, Milan, Florence, Naples et Lucques : E. HARDOUIN-FUGIER et al., *Les étoffes : dictionnaire historique*, Editions de l'Amateur, Paris 1994.

²⁰ L'ostade est une étoffe de laine, sorte de serge assez grossière, ou d'étamine en laine et poil.

²¹ Lancée et promue par les ducs de Bourgogne, qui font même de son usage une étiquette à la cour ducale, cette mode du noir dans le domaine vestimentaire est reprise à la fin du Moyen âge dans les milieux bourgeois et par les détenteurs de charges et d'offices. Les progrès de la teinturerie permettent désormais d'obtenir des étoffes de laine et de soie aux teintes noires solides, franches et lumineuses. Cf. M. PASTOUREAU, *Noir. Histoire d'une couleur*, Éd. Points, Paris 2011.

²² Ce meuble de rangement et d'apparat se retrouve autant dans les intérieurs nobiliaires et prin-

d'heures richement enluminés et recouverts de tissus précieux, aptes à satisfaire leur goût pour l'ostentation, est décrite non sans ironie par le poète français Eustache Deschamps (1346-1406/07) :

Heures me fault de Nostre-Dame, / Si comme il appartient à fame, / Venue de noble paraige, / Qui soient de sutil ouvrage, / D'or et d'azur, riches et cointes, / Bien ordonnées et bien pointes [peintes] / De fin drap d'or très bien couvertes ; / Et quant elles seront ouvertes, / Deux fermaulx d'or qui fermeront, / Qu'adonques ceuls qui les verront / Puissent partout dire et compter / Qu'om ne puet plus belles porter.²³

La diffusion de l'imprimerie à partir des années 1470 ne réduit pas l'attrait pour ces « beaux » livres. Pour séduire une clientèle amatrice de beaux manuscrits, les imprimeurs aménagent des espaces dans le livre permettant de recevoir les marques de prestige (armes et décoration) couramment apposées dans les manuscrits. Certains ennoblissent une partie du tirage par la production d'exemplaires mimant le manuscrit, exemplaires imprimés sur parchemin, pourvus parfois d'une réglure rajoutée à la main, à la correction et à la présentation soignée. Un exemplaire imprimé de ce type a pu être relevé parmi les livres du marchand parisien Nicolas Boudier, inventoriés à sa mort en 1519 : « Item unes Heures en parchemyn, lectre d'impression, reliees ystoriées, reliées entre deux aiz, à l'usaige de Romme, garnyes de deux fermouers d'argent doré prisé XLVI s. p. XLVIII s. p. ».²⁴ Des exemplaires d'autres textes peuvent aussi être enluminés. Dans l'inventaire du Florentin, Filippo d'Antonio di Scarlatta Scarlatti, dressé en 1496, c'est notamment un exemplaire de la *Comédie* de Dante qui consiste en plusieurs cahiers dont certains des feuillets dépeignent l'histoire du livre.²⁵ Il s'agit très certainement d'un exemplaire de l'édition vénitienne de la *Comédie* publiée par Pietro Cremonese en 1491 dont l'illustration comporte de nombreuses miniatures, miniatures d'abord attribuées au franciscain Pietro da Figino – lui-même commanditaire de quelques-unes des éditions vénitiennes du texte – avant d'être réattribuées par la suite au poète Antonio Grifo actif entre 1456 et 1510.²⁶

ciers que dans les intérieurs bourgeois. Ainsi Christine de Pizan dans son *Livre des faits et bonnes mœurs du sage roi Charles V*, évoque avec admiration les dressoirs du roi Charles V qu'elle a pu contempler au cours d'un dîner offert en l'honneur de l'empereur d'Allemagne : « En la salle trois dreceours couverts de vaisselle d'or et d'argent », tous trois entourés de barrières de protection contre le vol. Cf. J. THIRION, *Le mobilier du Moyen Age et de la Renaissance en France*, Faton, Dijon 1998, pp. 40-43, 80-83.

²³ E. DESCHAMPS, *Œuvres complètes*, éd. par A. Queux de Saint-Hilaire-G. Raynaud, Firmin-Didot, Paris 1878-1904, t. IX, n° XV, pp. 45-46.

²⁴ L'inventaire après décès du marchand Nicolas Boudier, daté du 11 janvier 1519, comprend au total quatre livres d'heures (Paris, Archives nationales, Minutier central, étude XXXIII, liasse 3, ff. 40r, 41r, 45r-v ; édité dans E. COYECQUE, *Recueil d'actes notariés relatifs à l'histoire de Paris*, cit., doc. n° 96).

²⁵ C'est précisément dans l'inventaire : « Più quinterni e quadernucci e schritti di più chose e molte charte dipinte delle storie del libro di Dante, bele, in forma » : C. BEC, *Les livres des Florentins*, cit., pp. 203-205.

²⁶ L. MARCOZZI, « *Comedia* » di Dante con figure dipinte : l'incunabolo veneziano del 1491 nell'esemplare della Casa di Dante in Roma con postille manoscritte e figure dipinte : commentario

Au final, la démarche consistant à mesurer le luxe d'une collection à partir d'un indicateur qui consisterait en la présence de livres enluminés dans ce fonds, se confronte à de nombreux écueils liés à la documentation médiévale et à son exploitation. La décoration du texte est un élément peu pris en compte par les médiévaux dans les inventaires et dans les testaments. Sa description est le plus souvent générique et ambiguë ne permettant pas d'en identifier avec précisions les éléments. La mesure de la part des propriétaires possédant de tels livres – 5,2% en Italie et 11,5% en France – et celle de leur fréquence moyenne dans leurs bibliothèques – à hauteur de 0,5% en Italie et de 4,7% en France – ne s'en trouvent pas facilitées au moment d'interpréter ces données. Elles témoignent certainement bien plus du désintérêt relatif des différents rédacteurs des sources – notaires et magistrats urbains – que de la présence ou de l'absence effective de livres enluminés dans les collections qu'ils décrivent. Pour autant, les mentions à notre disposition témoignent bien du goût des notables pour les « beaux » livres à la confection soignée et recherchée ; goût qui persiste au moment de la transition entre le manuscrit et l'imprimé dans leurs collections. Dans les foyers parisiens, le luxe des collections s'incarne dans les livres d'heures, ouvrages de prières très personnels mais aussi objets au luxe volontairement ostentatoire.

all'edizione in fac-simile, Salerno, Roma 2015 (Edizione nazionale dei commenti danteschi. I commenti figurati, 4).

Abstracts, curricula e parole chiave

Maria Alessandra BILOTTA, *Per lo studio delle circolazioni artistiche e culturali nella Penisola iberica nel Medioevo: la riscoperta di un frammento giuridico miniato bolognese conservato nella Biblioteca Pública di Évora fra storia, storia dell'arte e archeologia del libro*

Lo studio sistematico dei manoscritti e frammenti giuridici miniati conservati nelle biblioteche del Portogallo, condotto nell'ambito di un progetto di ricerca post-dottorato, finanziato dalla *Fundação para a Ciência e a Tecnologia* (FCT) portoghese, ha rappresentato l'occasione di nuove analisi e approfondimenti rivolti allo studio di un interessante gruppo di frammenti giuridici miniati conservati nella *Biblioteca Pública* di Évora. Tra questi *disiecta membra codicum*, il frammento appartenente al fondo *Pergaminhos fragmentados* e contrassegnato dalla segnatura doc. 97 Pasta 1, che è oggetto di questo contributo, offre alcuni spunti di riflessione utili per contribuire a chiarire meglio il quadro dei legami culturali che legavano il Portogallo alla Penisola italiana nel Medioevo e così pure le dinamiche e i metodi delle circolazioni artistico-culturali e giuridiche che in quest'epoca hanno coinvolto e avvicinato questi due territori geografici.

Parole chiave: frammenti miniati, miniatura bolognese, circolazioni artistiche, circolazioni culturali, Portogallo medievale, manoscritti giuridici.

The systematic study of illuminated juridical manuscripts held in the libraries of Portugal, conducted in the context of a post-doctoral research project funded by the Portuguese *Fundação para a Ciência e a Tecnologia* (FCT), was the occasion for new analyses and an in-depth study of an interesting set of illuminated juridical fragments in the collection of the *Biblioteca Pública* of Évora. Among these *disiecta membra codicum*, a fragment belonging to the group called *Pergaminhos fragmentados* and marked "doc. 97 Pasta 1" – the subject of this paper – provides some useful considerations to help clarify the framework of cultural ties that linked Portugal to the Italian Peninsula in the Middle Ages, and additionally shed light on the dynamics and methods of artistic, cultural and juridical exchange that linked these two regions at this time.

Keywords: illuminated fragments, Bolognese illumination, artistic circulations, cultural exchanges, Medieval Portugal, juridical manuscripts.

Maria Alessandra Bilotta, Dottore di ricerca in Storia dell'arte medievale, è ricercatore integrato presso l'Instituto de Estudos Medievais (IEM) della *Faculdade de*

Ciências Sociais e Humanas (FCSH) dell'Universidade Nova di Lisbona. Il suo progetto di ricerca attuale di post-dottorato, finanziato dalla *Fundação para a Ciência e a Tecnologia* (FCT) portoghese (nr. di riferimento: SFRH/BPD/74298/2010), riguarda i manoscritti giuridici miniati di epoca medievale conservati in Portogallo. La sua tesi di dottorato, riguardante i manoscritti a uso del Papato nel Medioevo (secoli VI-XIII) è stata pubblicata nella collezione "Studi e testi" della Biblioteca Apostolica Vaticana (2011). È stata commissario scientifico di mostre in Francia e in Portogallo e ha organizzato convegni e workshops internazionali. È una specialista della produzione di manoscritti giuridici miniati nel Sud della Francia, dei libri dei papi nel Medioevo, delle circolazioni artistiche e culturali nell'Europa meridionale. S'interessa da diversi anni allo studio dei rapporti stilistici e della circolazione di modelli che esistono tra le differenti forme artistiche (sculture, pitture, miniature, tessuti e vetrate) e all'aspetto archeologico del libro medievale.

Inês CORREIA, *Compreender a materialidade do manuscrito medieval no contexto de produção e uso*

O códice medieval chega-nos, materialmente, como resultado de uma sobreposição de intervenções, induzidas pela necessidade de conservar e transmitir o seu conteúdo intelectual, espiritual e artístico. As sucessivas alterações na aparência dos códices sobretudo ao nível das encadernações, constitui matéria para uma análise estratigráfica, que nos propusemos desenvolver e sistematizar. Este estudo, de modelo arqueológico, utiliza os elementos codicológicos, enquanto elementos de linguagem visual, integrados num determinado sistema cronológico, permitindo descrever o processo de transformação desses manuscritos, ao longo do tempo.

Palavras chave: Codex, Manuscrito medieval, Arqueologia do livro, Estratigrafia.

The materiality of medieval codex brings us the result of several changes produced by consecutive deliberated interventions, whenever required for the conservation of its intellectual, spiritual and artistic content. The successive changes in the appearance of medieval códices, particularly as far as bookbinding is concerned, constitute valuable material for a stratigraphic analysis. The use of the codicological elements, as visual language, integrated in a detailed chronological system allows for a description of the transformation process of these manuscripts throughout time.

Keywords: Codex, Medieval manuscript, Book archaeology, Stratigraphy.

Inês Correia (1972), Conservadora-restauradora Sénior de Documentos Gráf-

icos, pertence ao quadro de pessoal do Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Direcção-Geral do Livro, dos Arquivos e das Bibliotecas, onde se especializa, desde 1997, na conservação de manuscritos e encadernações históricas. Doutorada em 2014, pelo Departamento de História de Arte da FCSH-UNL, tendo desenvolvido investigação com o apoio da FCT (SFRH/BD/44192/2008), sobre a arqueologia dos manuscritos iluminados provenientes do Mosteiro de Lorvão. Lecciona na FCSH a disciplina de Preservação e Conservação de Informação e Documentação, complementando a experiência na área da formação, quer ao nível académico, quer pontualmente ao nível curricular. Entre outros projectos, destacam-se os que desenvolveu em Goa na área da Preservação em bibliotecas públicas e privadas; no Arquivo Nacional da Torre do Tombo, a reencadernação de Chancelarias Régias do Século XVI, a recuperação de códices medievais, nomeadamente do fundo monástico de Lorvão, além de recorrentes missões de *courier* em exposições nacionais e internacionais. É membro do Instituto de Estudos Medievais da FCSH, pertencendo ao Grupo ‘Imagens, Textos e Representações e ao Projecto IMAGO, tendo ainda integrado a equipa do Projecto “A Cor da Iluminura Medieval Portuguesa no Contexto Europeu: partilha e singularidade” (PTDC/EAT/65445/2007).

Adriaan DE MAN, *Between Conimbriga and Condexe: the configuration of a medieval site*

This paper seeks to provide a general framework for post-classical dynamics at the Roman city of Conimbriga. Some arguments require further research, especially those related with fieldwork. A better understanding of the site will indeed demand non-invasive techniques, and pinpointed locations for test trenches. Other results can be obtained by combining written sources and landscape archaeology, especially for the medieval period during which settlement changed very strongly in this territory. Circumstances are both political and economic; the aggressive reorganization that ultimately goes with the Christian conquest overlaps an internally already very transformed urban center.

Keywords: late antiquity, medieval site, Central Portugal.

Adriaan De Man teaches at the United Arab Emirates University. He was an assistant professor at Universidade Europeia and the Universidade Nova, both in Lisbon, Portugal, and a visiting lecturer at the universities of Bordeaux and Leiden. He is a member of ICOMOS-UAE, the International Committee on Archaeological Heritage Management, the Asian Academy for Heritage Management, and a former member of the board of the Professional Association of Archaeologists.

Roberto FARINELLI, *Scritture esposte medievali e contesti archeologici: alcuni casi dalla Toscana meridionale*

Lo studio delle scritture esposte medievali nell'ottica di una "archeologia dell'epigrafia" richiede indagini puntuali sul contesto monumentale e un rigoroso esame critico dei rapporti tra la datazione assoluta del manufatto epigrafico e la cronologia relativa delle fasi costruttive riconosciute attraverso il metodo stratigrafico. Lo studio degli insediamenti medievali si è avvalso ampiamente del dato epigrafico anche per valutare la diacronia dell'estensione topografica e, indirettamente, del valore demografico di città e castelli. Il particolare sviluppo delle indagini archeologiche nel territorio dell'antica diocesi di Populonia/Massa Marittima consente di presentare in questa sede un'articolata casistica di relazioni tra la datazione del monumento epigrafico e lo sviluppo socio-insediativo dei maggiori centri abitati del basso Medioevo, con particolare riferimento al nucleo urbano di Massa Marittima (GR). Infine, benché scevri di implicazioni dirette sui livelli di popolamento, appaiono metodologicamente interessanti circa il rapporto tra monumento ed epigrafe datante sia il caso problematico della pieve di Lamula (Arcidosso - GR), sia quello di una straordinaria 'charta lapidaria' dell'abbazia di S. Antimo (Montalcino - SI).

Parole chiave: Archeologia medievale, Epigrafia medievale, Architettura medievale, Urbanistica, Cronologia.

The study of the medieval writings shown here, from the point of view of "archaeology of epigraphy", requires careful research into the context of the monument on which the epigraphy was realized and, above all, a rigorous, critical examination of the relationship between the absolute date of the epigraphic handwork and the relative chronology of the phases of construction recognized through the stratigraphic method. The study of the medieval settlements made wide use of the epigraphic article also to evaluate the evolution of the topographic extension and, indirectly, of the demographic impact of cities and castles. The particular development of archaeological research in the ancient diocese of Populonia/Massa Marittima allows us to present here an articulate survey of the relationship between the dating of an epigraphic monument and the social-settlement development with reference in particular to the town centre of Massa Marittima (GR) in the middle ages. Furthermore, although free from direct implications on population levels, the relationship between the monument and the epigraph with regards to the problematic case of the parish church of Lamula (Arcidosso - GR) and that of the extraordinary 'charta lapidaria' in the abbey of Saint Antimo (Montalcino - SI) appear to be methodologically interesting.

Keywords: Medieval archeology, Medieval epigraphy, Medieval architecture, city planning, Chronology.

Roberto Farinelli è Ricercatore di Archeologia Cristiana e Medievale presso il Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali dell'Università di Siena, ha tenuto corsi di Archeologia Medievale, Storia degli insediamenti tardo antichi e medievali, Epigrafia Medievale per i corsi di laurea in Conservazione, gestione e comunicazione dei beni archeologici e di Scienze dei beni archeologici e nei master in Archeologia Territoriale e Gestione Informatica dei dati archeologici - Archeologia Urbana e Medievale e in Archeologia Preventiva. Alla formazione archeologica e all'interesse per la documentazione d'archivio si deve l'impostazione delle sue ricerche sull'habitat e sulle dinamiche del potere rurale, condotte anche in una prospettiva storico-geografica, finalizzata alla comprensione dei rapporti con le risorse naturali del territorio. In una prospettiva di storia sociale ha condotto studi sull'epigrafia medievale in Toscana.

María MARCOS COBALEDA, *Estudio del ataurique almorávide a partir de las yeserías del Carmen del Mauror en el Museo de la Alhambra (Granada)*

Este trabajo muestra los resultados del estudio detallado de las yeserías del Carmen del Mauror de Granada: sus rasgos fundamentales, su relación con otras yeserías coetáneas y varias puntualizaciones sobre su cronología. Metodológicamente, se ha comprobado la existencia de una organización interna del ataurique que puede sistematizarse en secuencias numéricas muy variadas, que muestra una evolución en la época almorávide y en la yesería andalusí y que permite proponer una datación más precisa para las yeserías de este periodo. Esta riqueza de secuencias numéricas aparece tanto en los ejemplares andalusíes como en los norteafricanos, hecho que interpretamos como un acto intencionado, al que pueden asociarse unos profundos principios estéticos determinados que diferencian el ataurique almorávide del de otras épocas.

Palabras clave: Ataurique, almorávide, Mauror, Granada, al-Andalus.

This paper shows the results of the study of the plasters from the "Carmen del Mauror" in Granada: their main characteristics, their relationship among other examples of contemporary plasters and some chronological precisions. Methodologically, it has been verified the presence of an internal order in the arabesque, which can be systematized through a wide variety of numerical sequences. This feature shows an evolution in the Almoravid period and in the Andalusí plasters, and allows to propose a more accurate chronology for the plasters of this period. This richness of numerical sequences appears both in the Andalusí and the North African examples. This fact is interpreted as an intentional purpose with specific and deep aesthetic principles, which allows to differentiate the Almoravid arabesque from other ones.

Keywords: Arabesque, Almoravid, Mauror, Granada, Al-Andalus.

María Marcos Cobaleda es Doctora en Historia del Arte por la Universidad de Granada (2010, Premio Extraordinario de Doctorado). Especialista en arte y arquitectura islámicos de la Edad Media tardía, ha desempeñado su labor docente e investigadora en la UGR, la Universidad de Almería, el Instituto de Estudos Medievais (Lisboa), el Centre de Recherches Historiques (París) y la Fundación IES Abroad Granada. Beneficiaria de una Marie Skłodowska-Curie Individual Fellowship (MSCA – H2020), su investigación se basa en la aplicación de los Sistemas de Información Geográfica (SIG) a la Historia del Arte, desarrollando un proyecto sobre las relaciones culturales y la difusión de elementos artísticos en el Mediterráneo entre los siglos XII y XV (ArtMedGIS Project: www.fcsh.unl.pt/artmedgis).

Sara PRATA, *Objectos arqueológicos alto-medievais em contexto doméstico: o caso da Tapada das Guaritas (Castelo de Vide, Portugal)*

Neste artigo apresenta-se o contexto arqueológico do sector I da Tapada das Guaritas (Castelo de Vide, Portugal), uma estrutura habitacional rural construída e utilizada durante o período alto-medieval. É feita uma breve contextualização do sítio arqueológico no âmbito do projecto em que se realizou a intervenção; são oferecidas noções básicas sobre os processos de formação dos contextos arqueológicos; e é dada a conhecer a metodologia aplicada para salvaguardar a localização do espólio arqueológico neste contexto que permitiu elaborar uma proposta de reconstrução formal da estrutura e determinar as actividades levadas a cabo no seu interior.

Palavras-chave: Contexto arqueológico, Alta Idade Média, Cultura Material, Povoamento rural, Castelo de Vide (Portugal).

This paper examines the archaeological context of the sector I of *Tapada das Guaritas* (Castelo de Vide, Portugal), an early medieval farmstead. I will begin by framing the archaeological site within its research project and offering basic notions regarding the formation processes of the archaeological record. I will then present the methodology that was used in order to preserve the exact location of the archaeological materials within the farmstead of *Tapada das Guaritas*, which in turn helped to reconstruct the structure's architectural features and determine the activities carried out within.

Keywords: Archaeological context: Early Middle Ages, Material cultura, Rural settlements, Castelo de Vide (Portugal).

Sara Prata é licenciada e mestre em Arqueologia pela FCSH-UNL (2008 e 2012). Actualmente é Bolseira de Doutoramento da Fundação para a Ciência e Tecno-

logia, desenvolvendo os seus trabalhos como investigadora integrada no Instituto de Estudos Medievais (FCSH – NOVA) e na Universidade de Salamanca.

Arqueóloga profissional desde 2009, é também a investigadora responsável pelo projecto PramCV - *Povoamento rural alto-medieval no território de Castelo de Vide* (2014-2017) tendo coordenado diversas escavações e publicações sobre mundo rural alto-medieval.

José Carlos QUARESMA, *A villa de Frielas na Antiguidade Tardia: evolução estratigráfica entre c. 410 e 525-550 d.C.*

Este artigo apresenta a evolução das cerâmicas finas importadas na *villa* de Frielas, Loures, ao longo da estratigrafia conservada referente à ocupação desta casa rural, reformulada em época tetrárquica, mas com unidades estratigráficas de uso ou abandono referentes apenas ao período entre c. 410-525/550 d. C. Esta *villa* pertencente ao território de *Olissypona* (Lisboa) apresenta importações africanas focenses tardias e sud-gálicas, problematizadas no seu contexto geo-económico de consumo.

Palavras chave: *Lusitania*, Reino Suevo-Visigótico, evolução estratigráfica, cerâmicas finas.

This article presents the evolution of fine wares importation in the villa of Frielas, Loures, along the preserved stratigraphy regarding the occupation of this rural house. It was renovated during the Tetrarchic period, but the stratigraphic units concerning its use or abandonment relate only to the period between c. 410 and 525-550 AD. This villa belongs to the territory of *Olissypona* (Lisbon) and presents African, South-Gaulish and Late Phocian imports discussed in their geo-economic context.

Keywords: *Lusitania*, Suebic-Visigothic Kingdom, stratigraphic evolution, fine wares.

José Carlos Quaresma é Professor Auxiliar Convidado do Departamento de História da Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa. É investigador do IEM (Un. Nova de Lisboa), do CIDEHUS (Un. Évora) e da UNIARQ (Un. Lisboa). A sua investigação tem incidido no estudo das importações de cerâmicas finas romanas e tardo-antigas na *Lusitania*, bem como nas exportações anfóricas lusitanas no Sul de França. O estudo de componentes contextuais tem contudo sido desenvolvido não só em Portugal e França, mas também em Espanha, onde se destacam os trabalhos em curso sobre Arles, Tarragona, *Pollentia* e Sevilha. É autor de 60 títulos publicados (ou ainda no prelo) em Portugal, Espanha, França, Itália, Inglaterra, Alemanha, Estados Unidos e Egipto.

Catarina Tente, Dottore di ricerca in Storia (con specializzazione in Archeologia), è Professore di Archeologia Medievale e Vice-Rettore per la Ricerca presso la Faculdade de Ciências Sociais e Humanas della Universidade Nova di Lisbona. La sua tesi di Laurea magistrale e quella di Dottorato trattano del popolamento, delle pratiche funerarie e delle strutture sociali alto-medievali nella regione dell'Alto Mondego, nella parte centro-settentrionale del Portogallo, dove, dal 1993, la studiosa ha diretto e dirige progetti di ricerca relazionati con tali tematiche. I risultati di tali ricerche sono stati pubblicati in articoli scientifici, monografie e opere collettive. Attualmente coordina una équipe interdisciplinare di ricercatori impegnata a studiare la città di Viseu e il suo territorio dal IV al XII secolo.

Anne TOURNIEROUX, *Livres à lire, livres à voir. Mesurer le luxe de bibliothèques privées de la France du Nord et d'Italie septentrionale et centrale à la fin du Moyen Age (1400-1520)*

Mesurer le luxe de bibliothèques privées de la France du Nord et d'Italie septentrionale et centrale à la fin du Moyen âge est l'objectif de notre communication. Notre enquête porte plus particulièrement sur les collections de plusieurs centaines de membres de l'élite urbaine - magistrats, bourgeois engagés dans la vie de la cité, marchands et artisans. Dans les inventaires et les testaments qui permettent de reconstituer leurs collections, les mentions de décoration du texte y sont relevées de manière systématique. On considère que c'est un des éléments susceptibles de nous fournir un indicateur adéquat pour mesurer le luxe d'un volume, et par extension le luxe de la bibliothèque à laquelle il appartient. Cet aspect est toutefois rarement pris en considération dans les sources. En outre, sa description est le plus souvent générique et ambiguë ne permettant pas d'en identifier avec précisions les éléments. Si les quelques dizaines de mentions de manuscrits et d'imprimés enluminés témoignent du goût des notables pour les « beaux livres », elles ne permettent cependant pas de mesurer avec certitude le luxe de leurs bibliothèques. L'exploitation de ces mentions s'avère néanmoins riche en enseignements sur le plan méthodologique.

Mots-clefs : Codicologie quantitative , manuscrits enluminés , histoire des bibliothèques , incunables , épistémologie.

Measuring the luxury of Private Libraries in Northern France and Northern and Central Italy in the late Middle Ages is the aim of our communication. Our investigation focuses on the collections of several hundred members of the urban elite - magistrates, bourgeois engaged in the life of the city, merchants and craftsmen. In the inventories and the wills that make it possible to reconstitute their collections, the mentions of decoration of the text are recorded in a systematic way. It is considered to be one of

the elements likely to furnish us with an adequate indicator for measuring the luxury of a volume, and by extension the luxury of the library to which it belongs. However, this element of decoration is rarely taken into consideration. Moreover, its description is usually generic and ambiguous, which makes it impossible to precisely identify the elements. Although the dozens of mentions of illuminated manuscripts and prints bear witness to the taste of notables for “Fine Books”, they do not, however, make it possible to measure with certainty the luxury of their libraries. However, the use of these mentions is instructive in methodological terms.

Keywords: Quantitative codicology, illuminated manuscripts, library history, incunabula, epistemology.

Anne Tournieroux est titulaire d’un doctorat en histoire de l’Université Paris-I Panthéon-Sorbonne obtenu en 2017. Ce travail de recherche, mené sous la direction du professeur Jean-Philippe Genet, avait pour objet l’étude comparée de bibliothèques de laïcs et de clercs séculiers de la France du Nord et d’Italie septentrionale et centrale à la fin du Moyen âge, précisément entre 1400 et 1520. Au cours de ses recherches, elle a été amenée à s’intéresser aux outils numériques et à leurs usages en histoire. Elle s’attache depuis lors à conjuguer histoire et informatique dans ces travaux.

